



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

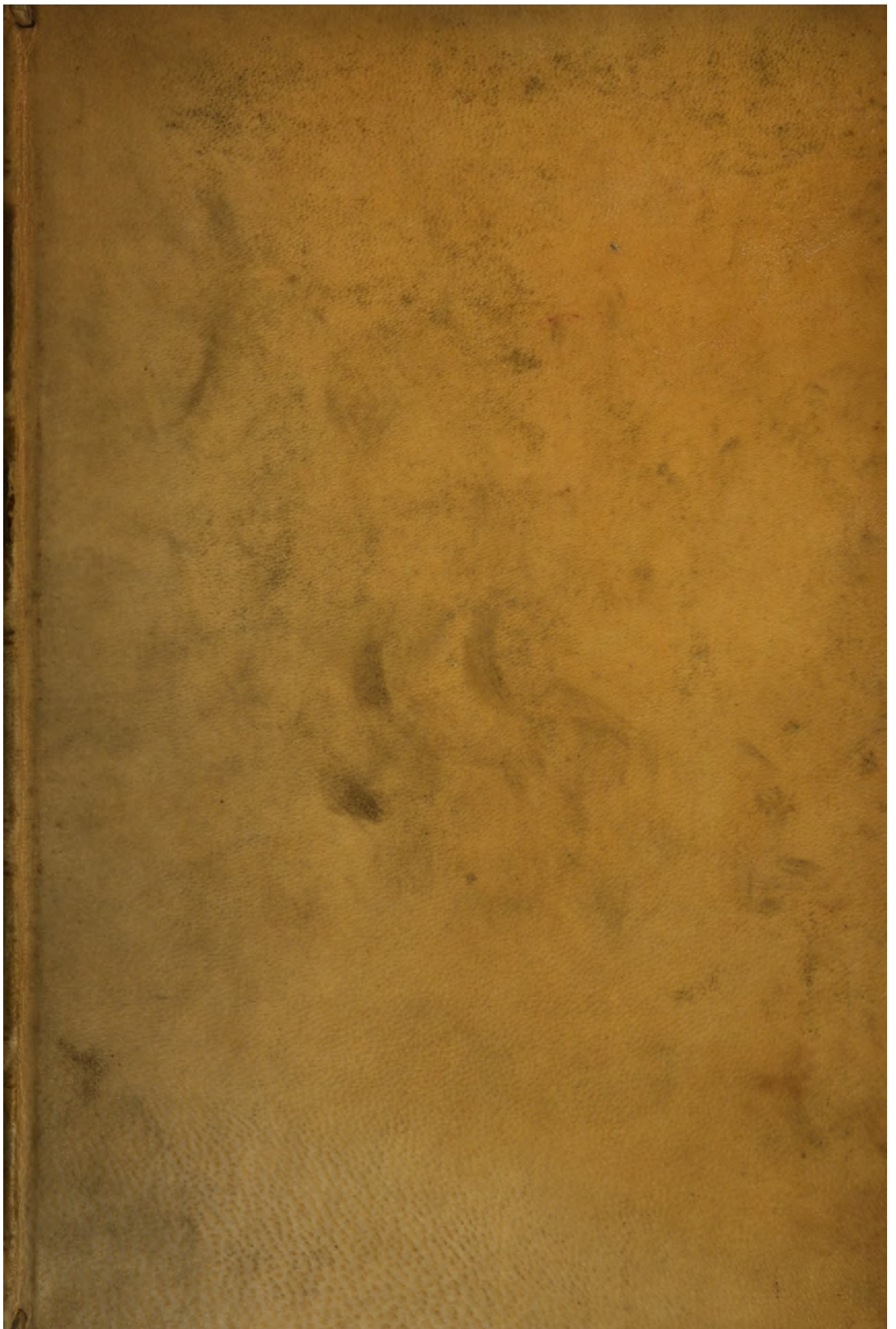
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

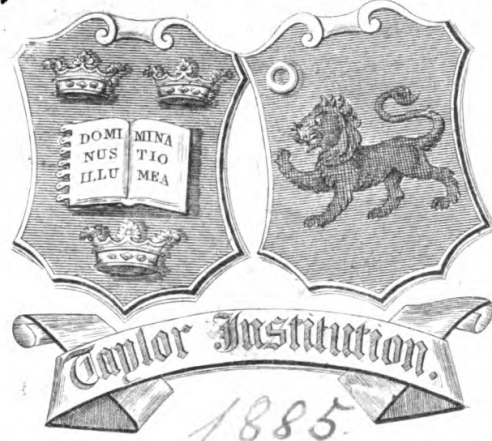


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

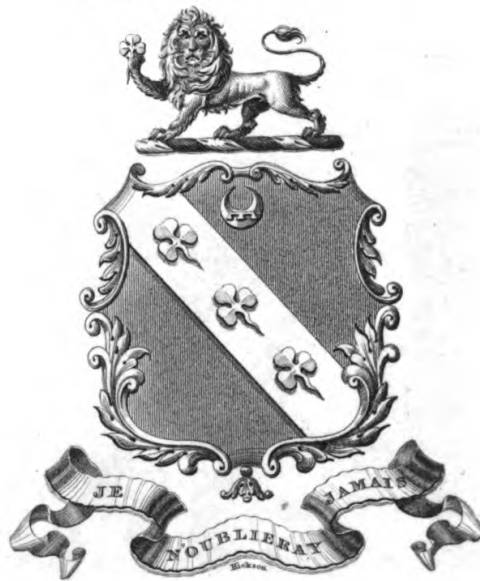


~~261 a 1~~

✓



~~261 a 1~~



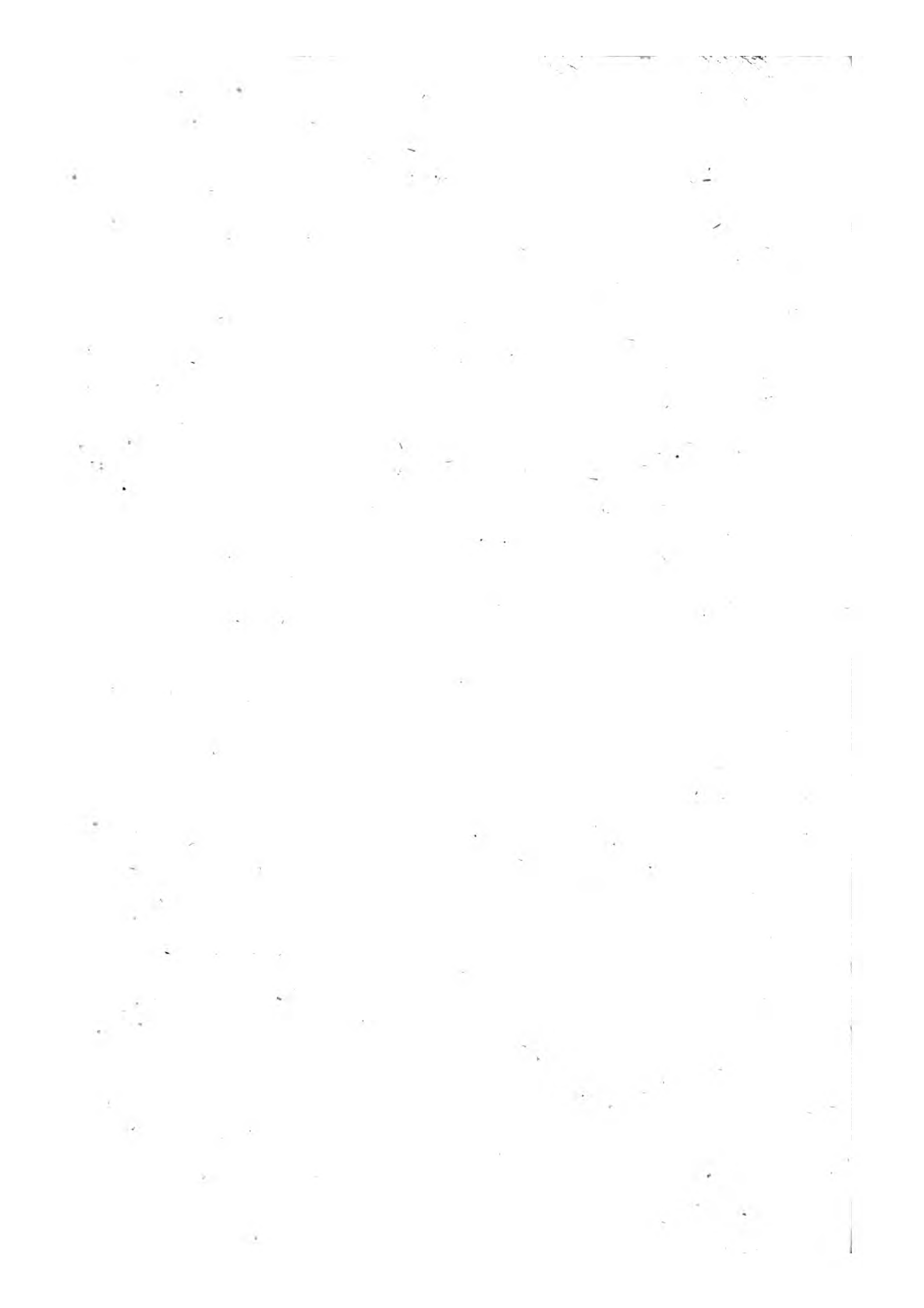
GEORGE C. HARVEY.

Vet. Stat. IV B. 161









OPERE POSTUME  
DI  
VITTORIO ALFIERI

T O M O I.

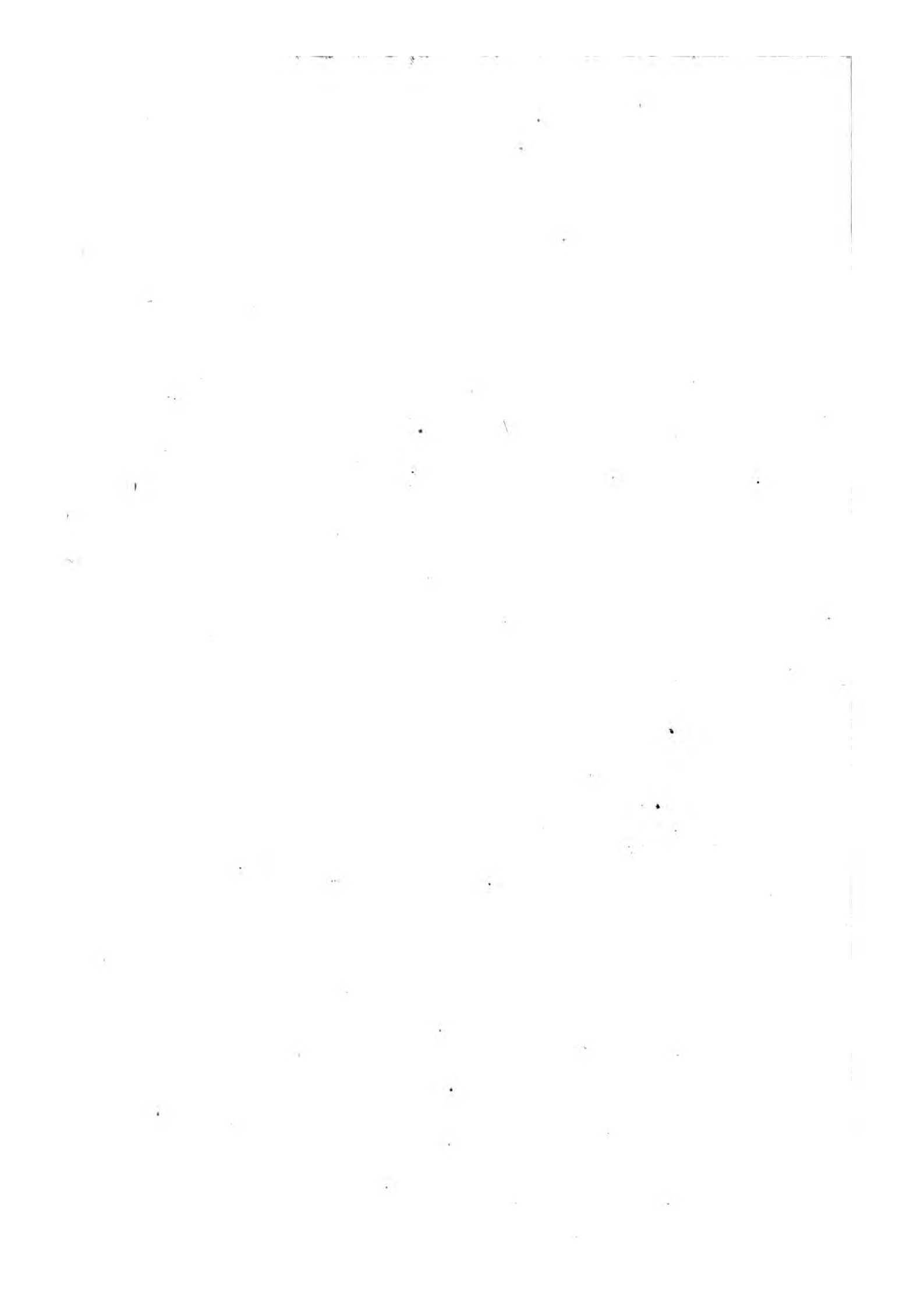
—  
A B É L E

—  
LE DUE ALCESTI  
DI EURIPIDE

—  
EDIZIONE PRIMA

CORRETTA SU' MANOSCRITTI ORIGINALI

---



**A B É L E**

**TRAMELOGEDIA**

**D I**

**VITTORIO ALFIERI**

**DA ASTI**

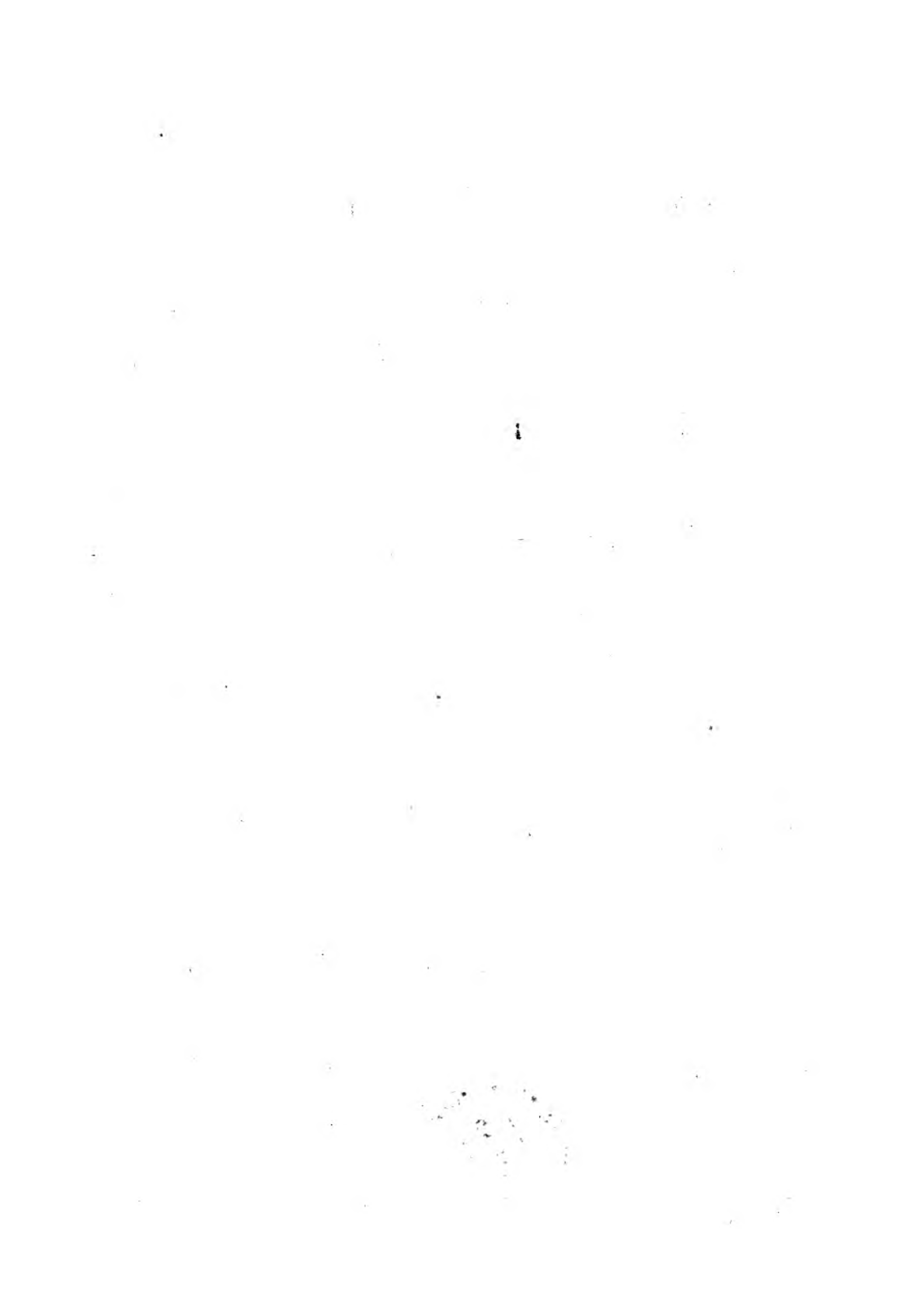


**LONDRA**

**MDCCCIV**

*169 c. 1*





# AVVERTIMENTO

## DEI DIRETTORI DELLA STAMPA

---

*Solea l'autore scrivendo, e talor eziandio rileggendo, riserbarsi a ripulire ad altro tempo; ma intanto segnava con una crocetta i versi, e sottolineava le parole, dove una qualunque cosa l'offendeva, perchè non gli sfuggisse poi senza correzione, o miglioramento, se n'avea d'uopo. Cotali versi, o parole abbiamo noi similmente notate con una crocetta, acciocchè subito le distingua il lettore, e se non gli piacciono, pensi che l'autore vi avrebbe fatto qualche vantaggioso cangiamento, ma non vi poteva la nostra buona fede trovare miglior compenso.*

---



## PREFAZIONE

---

**A**vendo io imposto un nome straordinario a questa mia teatral produzione, (qual ch'ella siasi) mi trovo costretto a dar brevemente ragione di essa, dichiarandone il titolo.

*Tramelogédia*, voce, che il tempo giudicherà poi se barbara debba riputarsi o Italiana, mi parve la più adattata parola per caratterizzare quest'opera, della quale mi riuscirà forse più facile il dire quello ch'essa non è, che di appurare quel ch'ella sia.

Tragedia non è; poich'ella pecca contro varie delle principali regole di un tal genere; e si prevale di mezzi che la sana Tragedia non può nè deve assolutamente ammettere.

Commedia non è; poichè l'azione imita personaggi per la loro antichità ragguardevolissimi; le peripezie ne sono dolorose; la catastrofe, tragica quanto nessun'altra mai. E benchè colla Pastorale sembri avere alcuna analogia, per la semplicità dei soggetti; pure, ella se ne scosta affatto, nella condotta complicatissima e mista di molto mirabile, e nei mez-



zi di progredire, e nello scioglimento della favola.

Dramma non è; (intendendo questa parola nel senso adottato dal presente secolo) poichè se del Dramma musicale parliamo, questa composizione mia sì per l'unità d'azione rigorosissima, sì per avere circa i due terzi delle sue scene scritte e recitate a Tragedia, non lo somiglia per nulla: se poi del Dramma (cioè Tragedia urbana) parliamo, essa lo somiglia ancor meno; trattandosi, come ho dianzi osservato, di personaggi eccelsi, e prevalendosi essa continuamente del mirabile e del soprannaturale.

Tragi-commedia non è; perchè quella parte che in essa non è tragica, non è perciò comica in nessuna maniera.

Nè, finalmente, da chi sa di quest'arte si potrà dire che il presente poema somigli alla Greca Tragedia, nella quale la melodia de' Cori vi si trova frammista in maniera da farla giustamente chiamare Melo-tragedia; titolo, che per essere sano e ragionevole, mal si converrebbe alla mia, che tutta è sragionevole forse, e stravagante per certo. Nella Tragedia Greca vi ha anche alcun luogo il mirabile; ma con unità stretta di luogo, e di tempo, e d'azione: i Cori vi sono cantati da personaggi non

fantastici, i quali poi anche recitano in versi giambi, e dialogizzano coi personaggi Eroici, e sono di continuo innestati in ogni atto di essa. Al contrario in questa mia i personaggi cantanti e fantastici rimangono quasi totalmente separati dai tragici; e benchè tutte due queste specie diverse operino per lo stesso fine, elle operano per lo più ciascuna da se; nel modo appunto, in cui ne' poemi epici le macchine celesti concertano separatamente fra loro quelle operazioni soprannaturali, che poi influiranno per mezzi straordinarj su le azioni degli eroi.

Opera-tragedia sarebbe dunque il vocabolo che più esattamente verrebbe a definire una Tragedia, mista di melodia e di mirabile, qual è questa. Io perciò, volendole dar un titolo, che dignitosamente spiegasse la cosa, ho intarsiata la parola *melo* nella parola *tragedia*, in maniera ch'ella non ne guastasse la terminazione, non badando alla radice del nome. Che se badato ci avessi, non avrei certamente spaccato in due il *τραγῶς*, temendo che i pedanti non me ne lasciassero poi giustamente le corna: ma ho voluto, che la stravagante parola a bella prima interpretasse la stravagante intenzione dell'autore, di voler innestare nella Tragedia la Cantata Epica, senza pur to-

gliere, massimamente al quint'atto, la totalità del tragico effetto. Ma io stesso sarò il primo a riconoscere questo genere (ove pur genere sia) per mostruoso, e da non dover mai trovar luogo in alcuna sana poetica. Mi si dirà; perchè dunque inventarlo, e valersene? Ed ecco, mi appresto a dare anche di questo ragione.

La stolta e puerile vanità di voler essere riputato l'inventore di un nuovo genere drammatico, non fu certamente il motivo che a questo m'indusse. Troppo ben m'era noto, che la vera palma letteraria si acquista col perfettamente eseguire nei generi di già ritrovati; e non mai coll'inventarne, peggiorando, dei nuovi. Ma siccome io stava scrivendo in Lingua Italiana, e per gl'Italiani, non poteva in tutto interamente prescindere dagli usi ed abusi, e pensare e non pensare dell'Italia. Questa Regione d'Europa giace presentemente in una quasi totale politica nullità, la quale moltissimo influisce su la sua o nullità, o trista o falsa esistenza morale, letteraria, e massimamente teatrale. Ciò essendo, o nessuna, o pochissime tragedie, degne di un tal nome, vi si scrive; e nessunissima poi se ne recita mai mediocrementemente; perchè non vi sono Attori; perchè non vi sono nè intendenti, nè pagatori.

Avvezzi dunque gl'Italiani a marcir ne' teatri, senza pure aver teatro, coll'Opera in musica hanno ritrovato uno stucchevole trastullo all'orecchio, che a poco a poco li ha poi fatti incapaci di esercitare in questi loro sedicenti teatri nessuna di quelle facoltà intellettuali necessarie per sentire, gustare, giudicare, od intendere almeno, una vera tragedia. Così, tutta orecchi, e niente mentale trovandosi essere la platea Italiana, da questi orecchiuti giudici ne scaturiscono dei vieppiù orecchiuti scrittori ed attori: onde, per questa parte altresì, come per non poche altre, noi siamo giustamente il ludibrio del rimanente dell'Europa.

Questa sola ragione, già fin dai primi miei anni letterarj, mi movea ad indagare, se non sarebbe stato possibile di presentare a sì fatta gente un misto spettacolo, in cui per mezzo degli orecchi usando una util fraude ai loro intelletti, si venisse ad infondere in essi il gusto della tragedia. Nel tempo ch'io scriveva (o credeva scrivere) delle vere tragedie, non volli ad esse frammischiare questo genere spurio, per non nuocere a quelle: onde di questo *Abéle* io feci l'ossatura soltanto; e cinque altre *Tramelogédie* ideai, riserbandomi poi, a tragedie finite, di eseguirle. Varie circostanze mi disturbarono questo mio disegno in appres-



so, sì che questa sola, che io mi trovava aver già abbozzata, impresi a finire. Dell'altre cinque abbandonai totalmente il pensiero; perchè, se il genere sarà tale da poter riuscire, un altro scrittore potrà, migliorandolo, comporne molte altre sul modello di questa; se poi il genere non fosse eseguibile, sarà molto meno male l'averne io fatta una sola che sei.

Dopo sì fatto preambolo, mi rimane di dare alcuni schiarimenti su l'intenzione, su i mezzi, e su l'esecuzione di questo mostruoso spettacolo; e di spiegare con qual arte egli possa (come il puntello d'un edificio, che a poco a poco tolto via, lo lascia poi puro e perfetto) servire, direi così, di mezzano al futuro gusto ed intelligenza della semplice e vera tragedia; la quale poi da se stessa a sostituirsi verrebbe alla tramelogédia, qualora questa fosse pervenuta a riaprire la necessarissima comunicazione fra l'intelletto e l'udito, che ora per disgrazia degli Italiani si trova totalmente intercetta nelle loro platée.

Chi dunque volesse scrivere delle tramelogédie, (ove pure alcuno, persuaso da questa mia prova, intraprendesse ciò mai) dovrebbe da prima eleggersi soggetti rimotissimi da noi, di tempo, di costumi, e di luogo; ai quali si possa con verisimiglianza adattare il mirabile

religioso, senza renderli troppo improbabili, o risibili. Dovrebbe poi usare una somma avvertenza nel distribuire l'episodico meraviglioso, che è la parte musicale, in tal maniera ch'egli venisse a servire all'effetto della tragedia senza guastarlo, ed anzi accrescendolo quanto sarà possibile. E parimente, nella parte tragica dovrebbe far sì, che ancorch'ella ricevesse alcuna influenza dalla parte episodica e meravigliosa, venisse nondimeno a dominarla in tal guisa, che nessuno ponga in dubbio il primato della parte tragica su la parte musicale; ma che pure l'una coll'altra riescano coerenti e avvilluppate talmente, che non si possa togliere l'Opera senza menomar la tragedia; nè togliere la tragedia, senza annichilare il tutto. E non sarà facile, che io chiarissimamente mi spieghi per tutti, trattandosi di materia nuova; ed, in parte, dipendente dalla fantasia. Ma spero, che per chi intende dell'arte, queste mie poche parole, comentate poi dall'Abéle che le segue, verranno a spiegare, o ad accennare l'intenzione dell'autore, col fatto.

Comunque poi si venisse a distribuire il poema, sarebbe avvertenza necessaria il fare il quint'atto tutto meramente tragico, non interrompendo nè guastando mai la catastrofe con nessuna mistura melodica. Si potrebbe ac-

crescerla bensì, appena ch'ella fosse eseguita, coll'aggiungervi alcuno squarcio melodico: ma sempre con molto giudizio; perchè l'intenzione di questo spettacolo essendo di lasciare gli uditori occupati intellettualmente, e commossi di cuore, non già di lasciarli colla semplice romba musicale negli orecchi, il termine dev'esserne tragedia assoluta. Anzi, dalla destrezza dell'autore nel maneggiare queste due parti a dovere, ne avverrà che gli uditori stimando d'esser venuti all'Opera, si saranno, per così dire, senza avvedersene ingojata la tragedia; ma questa, cogli orli del vaso inzuccherati, come appunto si dà la salute e la vita agli infermi fanciulli.

Io, quanto alla distribuzione, in questa *tramelogédia* ho voluto fare il prim'atto tutto Opera, il secondo tutto tragedia, il terzo ed il quarto tragedia mista, ed il quinto di nuovo schietta tragedia; fuorchè in ultimo i pochi versi della Voce d'Iddio, che sono come lo scioglimento della macchina. Altri farà a posta sua altrimenti; ed io pure, se avessi compiute quell'altre, avrei in ciascuna variato circa la distribuzione, secondo che avrebbe richiesto il soggetto.

I culti religiosi degli antichi Egizj, dei Persiani, degli Ebrei, Caldei, Arabi, ed In-

diani, dei Celti, e Scozzesi, dei Greci stessi; e fra i moderni popoli, quelli dei Messicani e Peruviani, come rimoti molto di luogo, possono prestare ampia materia a questa specie di Dramma, essendo tutti a dovizia forniti di quel mirabile che qui si richiede; e lo possono somministrare sempre nuovo e diverso, ed egualmente efficace. Il campo, come poesia, è vastissimo. Chi è buon Lirico vi può sfoggiare; e così, chi è buon Tragico; poichè raccozzati questi due rami di sublime poesia possono tra lor gareggiare senza che l'uno l'altro danneggi. Potrà l'autore ai suddetti culti religiosi e costumi di queste remote nazioni appoggiare dei fatti cavati dalla tradizione, dalla favola, dalla storia, ed anco interamente inventati; ma sotto la scorza di nomi già cogniti, e di avvenimenti verisimili secondo gli usi e lo stato politico di quelle contrade in cui si vorrà fingere il fatto.

Ma chi poi volesse far recitare, o questa, od altra *tramelogédia*, che su queste basi potesse, avverta principalmente di provvedersi due ben distinte Compagnie, l'una di attori Tragici, l'altra di Cantanti; le quali, per lo più disgiunte di scena, dovranno ciascuna coi loro diversi mezzi cooperare all'istesso fine. I Tragici attori supporranno di recitare una qual-



che tragedia , in cui alcun Cantante , senza punto sturbarli , viene introdotto a cantare . I Cantanti all'incontro ( come più presuntuosi , più ignoranti , e assai più viziati che non lo sono per ora gli attori ) supporranno che pel loro comodo e riposo , fra un atto e l'altro della lor Opera , i Tragici danno un intermezzo . Così lusingata , o delusa , la loro stolidà superbia , e tenuti poi in rispetto dalla generosa paga , costoro serviranno forse al soggetto senza avvedersene .

Se questo genere potesse operare il miracolo d'instillare negl'Italiani l'amore della tragedia , io mi verrei forse allora a pregiare d'averlo promosso ; e desidererei , anche non lo stimando per buono , ch'egli fino ad un certo segno si propagasse : essendo ben certo in me stesso , che in breve poi la sana e schietta tragedia ne farebbe piena giustizia , col sottentrare essa in suo luogo , e sbandire la tramelogédia fra i parti mostruosi ed anfibj . Ma questo mostro sarebbe almeno stato utile in parte , se alla tragedia avesse disgombrata la strada , finora pur tanto impedita .

Se poi questa mia temeraria impresa di voler inventare del falso , quando già tanto ce n'era , non dovesse produrre che degli errori , e dei mostri peggiori ancora di quest'Abéle ,

desidero in tal caso d'essere stato io il solo a tentarlo, e che un sì fatto genere, in questo solo mio parto e nasca e perisca.

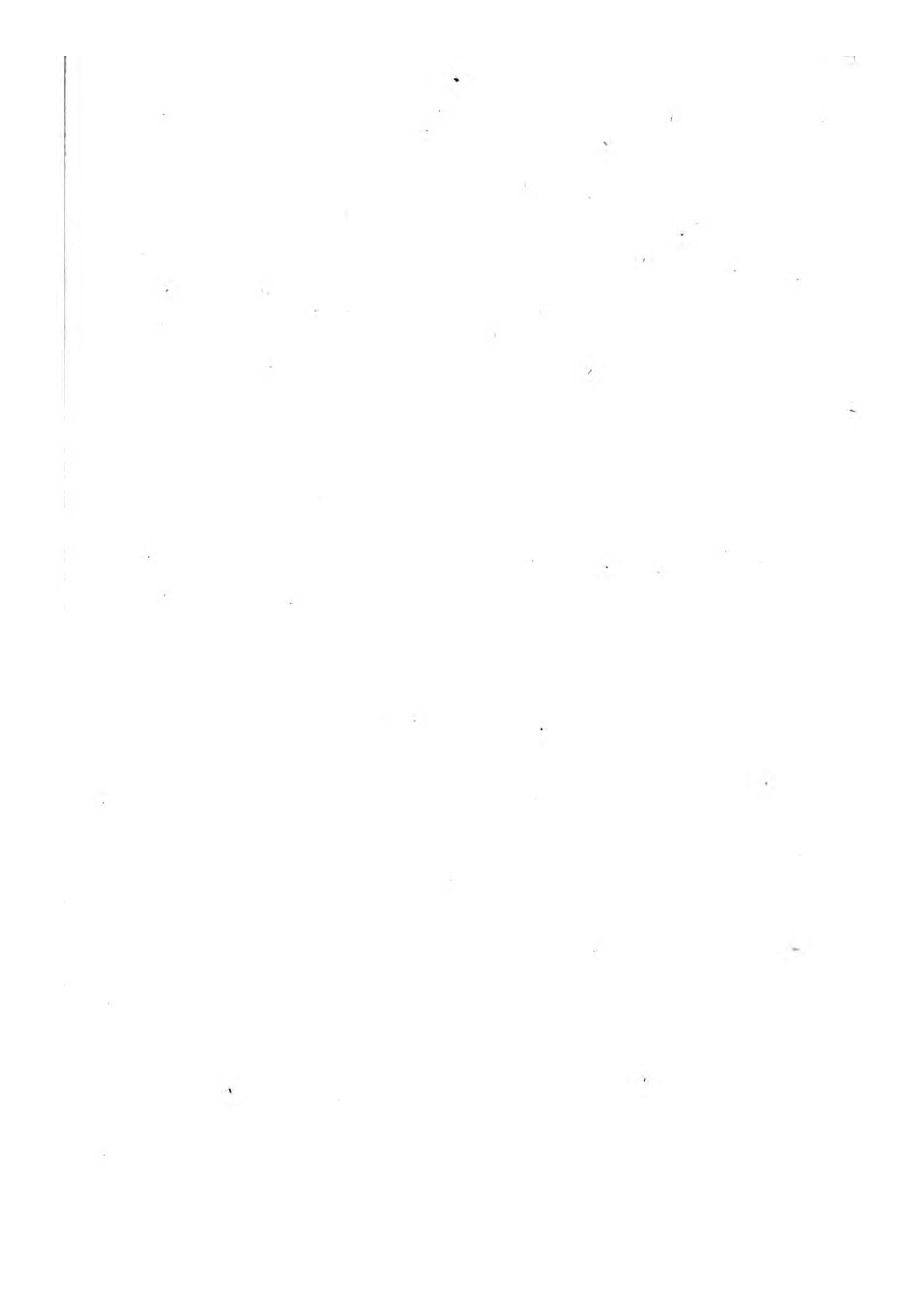
Del resto, questa specie di rappresentazioni, come molto spettacolosa, piacerà facilmente al volgo; come nuova, ed in parte anche falsa, piacerà pure ai tanti amatori del nuovo e del falso. La Tramelogédia, oltre ciò, avrà gran bisogno della protezione dei Principi e dei governi, o sia dei potenti e dei ricchi; perchè ella non potrà mai essere bene eseguita in teatro, ed ottenere il suo pieno effetto, senza un'enorme spesa nei vestiarj, decorazioni, e soggetti. Questa sua natia dipendenza, di cui ella è degna, e che tanto meno me la rende gradita, parrebbe dover essere un grand'ostacolo al di lei esito: ma quella stessa ragione potrebbe anche operare il di lei innalzamento. Un qualche matrimonio di Principi, una coronazione, una pace gloriosa, o qual altra di simili feste, potrebbe forse prestar l'occasione di tentare per amor di novità la rappresentazione d'una tramelogédia con la necessaria sua pompa. Ed in sì fatta occorrenza, la borsa del Principe potrà, non in tutto, ma in parte supplire al poco ingegno ed al poco giudizio degli autori, ove tali pur fossero; stante

che, anche una mediocrissima composizione, coll'ajuto magico del mastro di cappella, dei cantanti, ballerini, attori, scene, e vestiario, verrà pure a dilettere moltissimo il volgo. E questa è altresì l'una delle principali ragioni per cui io stesso, piuttosto padrigno che padre, giudico la tramelogédia di gran lunga inferiore alla vera tragedia; poichè questa, col solo mezzo di cinque o sei personaggi che intendano e sappiano l'arte loro, soggiogherà e l'intelletto ed il cuore degli ascoltanti, senza che v'entri per nulla il veicolo degli altri sensi, e senza il superfluo apparato pomposo.

Finisco, augurando all'Italia, ch'ell'abbia una volta (se non per mio mezzo, per quello di qualunque altro autore) un vero teatro, in cui si assegni a ciascun'arte il suo debito luogo; e che l'Opera, confinata dentro ai naturali suoi limiti di argomenti favolosi, scherzosi, e amorosi, non si usurpi più lungamente il primato su la divina tragedia. Troppo è diverso il frutto di questi due spettacoli, perchè mai una sana Nazione li lasci tra essi gareggiare del pari: l'Opera, gli animi snerva e degrada; la tragedia gli innalza, ingrandisce, e corrobora. Possa dunque la tramelogédia preparare in parte questo necessario e pre-

zioso cangiamento, per cui gl' Italiani dalla loro effeminatissima Opera alla virile tragedia salendo, dalla nullità loro politica alla dignità di vera Nazione a un tempo stesso s'innalzino.

---



**A B É L E**  
**TRAMELOGEDIA**

## PERSONAGGI FANTASTICI. (a)

LA VOCE D'IDDIO.  
LUCIFERO.  
BELZEBU'.  
MAMMONA.  
ASTAROTTE.  
IL PECCATO.  
L'INVIDIA.  
LA MORTE.  
CORO D'ANGELI.  
CORO DI DEMONJ.

## PERSONAGGI TRAGICI. (b)

ADAMO.  
EVA.  
CAINO.  
ABÉLE.

*La Scena, varia quasi ad ogni Atto.*

---

(a) I personaggi fantastici, i di cui versi tutti son Lirici e rimati, sempre o a recitativo o ad arietta li cantano.

(b) I personaggi tragici, recitano i versi sciolti; e quando hanno alcun verso Lirico, a recitativo, lo notano.

**A B É L E**  
**TRAMELOGEDIA.**

**ATTO PRIMO.**

**SCENA PRIMA.**

REGGIA DI LUCIFERO.

LUCIFERO, IL PECCATO.

IL PECCATO. (a)

„Imperator del doloroso regno, „  
Al negro abisso io torno  
Dopo aver fatto per più di soggiorno  
Su nella terra, dove l'uom si annida,  
E altero sfida  
Il poter nostro, ch'ei si prende a sdegno.

LUCIFERO.

Scusa non entra, il sai, dolce mio figlio,

---

(a) Questa scena sarà notata a recitativo andante, con note lunghe; ma la cantilena sarà variata, e imitante le parole.



In questo eterno esiglio.  
 Render ragion dell'oprar tuo mi dei,  
 Si ch'io ne appaghi poi gl'Inferni Dei.  
 Non eseguivi dunque l'ordin mio?  
 Quel fango vil, che costassù si appella  
 L'Uomo, non è (qual merta) infame e rio,  
 E innocenza pur troppo ancor lo abbellà?

## IL PECCATO.

Là, dove splende il Sole,  
 Io messaggier n'andava invan spedito,  
 Padre, da te: regnar, là non m'è dato;  
 Per ora, almeno. Il tuo potere a scherno,  
 A dileggio lo Inferno  
 Dall'uom si tiene; ond'io, mesto, avvilito,  
 Lascio la terra in cui me Dio non vuole;  
 E, disperato, all'orride latébre  
 Torno di queste incessanti tenébre.

## LUCIFERO.

Ma, che festi lassù?  
 Come a' miei cenni obbedisti, perverso?  
 Qual lusinga, qual arte, qual forza  
 Da te adoprata fu?  
 Qual minaccia, qual ferro hai converso.  
 Contro quella per se sì fievol scorza  
 Dell'uom di carne nato,  
 Ed al peccar creato?  
 Quattro son soli, infino ad ora, in terra

I precursori delle umane genti.  
Già i duo primi parenti,  
Sol mostrandomi a lor, senz'aspra guerra,  
Molto fec'io dolenti.  
Duo figli, ad essi aggiunti,  
Spiranti aure di vita il Sole or vede,  
E il fargli or tutti rei tua forza eccede?...

## IL PECCATO.

Troppo son tutti ancora in Dio congiunti.  
Bench'egli, acceso in formidabil ira,  
Fuor dell'Éden cacciasse Adamo in bando,  
Non gli ha del tutto pur sua man sovrana  
Abbandonati a lor natura vana,  
Ma sovr'essi si aggira.  
Di ciascun uomo, stassi al fianco sempre  
Un dei celesti messaggeri alati  
Dell'Eterno Fattore;  
Che, abbagliante splendore  
Fa balenar nell'aure, ignudo brando  
Dall'infuocate tempere:  
E noi, messi d'Inferno, saettati  
Dall'alta possa de' vibranti rai,  
Lontani stiamo, attoniti, tremanti;  
Nè ci dan loco mai.  
Que'vili schiavi del sovran comando,  
Già per timor fedeli a Dio, costanti  
Nemici a noi; quei, che il servaggio innaura,

---

Che il nostro mal ristaura ;  
 Si glorian quelli or d' occupar tal loco,  
 Di custodir quell' uomo,  
 Che in se stesso sì poco,  
 Tutto perdeva al luccicar d' un pomo .

LUCIFERO.

Che ascolto? oh rabbia! e dai celesti scanni  
 Non basta loro vincitori averne  
 Cacciati, e astretti, e schiacciati, e sepolti  
 In queste mute luride caverne?  
 Per darci ognor più affanni,  
 L' uom, per mia astuzia fatto  
 Di ragion nostra, or vonno a noi sottratto,  
 Sì ch'ei neppur ci ascolti?  
 Tosto, or tosto al riparo. — Olà, s' intuoni  
 Dalla sonante spaventosa tromba  
 Il carne, onde si aduna  
 De' possenti miei figli  
 La gigantesca immensa schiera bruna.  
 Su, su: del ripercosso eco rintroni  
 Ogni mia grotta in questa vasta tomba. —  
 Tu narra loro i corsi tuoi perigli;  
 Narra dell' uom, lassù; qual v'abbia ei cuna;  
 Onde al riparo omai per noi si corra,  
 Nè di obbedirci più quel vile abborra.

SCENA SECONDA. (a)

LUCIFERO, IL PECCATO, CORO DI DEMONJ.

CORO.

A consiglio, a consiglio adunatevi,  
 O possenti feroci guerrieri;  
 Dal letargo, su su, risvegliatevi,  
 Angeli neri.  
 Venite, udite la fera voce  
 Del vostro Re tonante,  
 Che rimbombante  
 Tutti vi appella in questa immensa foce.

UNA VOCE DEL CORO.

Voi, che nel lago di sangue giacete,  
 E di quel vi pascete;  
 Voi, che in bitume sepolti vi siete  
 Tra zolfi bollentissimi;  
 E voi, che tra fierissimi  
 Muggíti, latráti,  
 Ruggíti, ululáti  
 De' tanti nostri

---

(a) Questa Scena sarà divisa in Cori, ed ariette; il tutto con maestrevole varietà, a giudizio dell'intendente Compositore.

Orrendi mostri  
Lagrimosi rabbiosi vivete;

CORO.

Venite, udite la fera voce  
Del vostro Re tonante,  
Che rimbombante  
Tutti vi appella in questa immensa foce.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Ecco, viene il tremendo Astarotte,  
Che Gigante su tutti torreggia;  
Ai suoi passi traballa la reggia,  
E si addoppia la nostra atra notte.

CORO.

A consiglio, a consiglio adunatevi,  
O possenti feroci guerrieri.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Or, qual silenzio ingombra  
Il procedente stuolo?  
Ognuno, ecco, disgombra  
Per dar loco ad un solo!  
Or veggio; è il venerando  
Nostro secondo Re,  
Che di fiamma ha lo brando;  
Belzebúb è.

CORO.

Dal letargo, su su, risvegliatevi,  
Angeli neri.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Ma, chi vien d'oro sì carco,  
 E di gemme sì splendente,  
 Con tanta gente?  
 Salve, o Mammóna, di tesori parco.  
 A te s'inchinino,  
 A te si prostrino,  
 Te primo adorino lassù i mortali,  
 Nostri nemici frali:  
 Tu in lor saetta da infallibil arco.

CORO.

Venite, udite la fera voce  
 Del vostro Re tonante,  
 Che rimbombante  
 Tutti vi appella in questa immensa foce.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Omai già piena piena  
 La Regal sala vasta,  
 A folla tal non basta:  
 Ve' come lenta va,  
 Al brandir dello scettro  
 Che Lucifero fa,  
 Intorno intorno ogni paréte indietro: (a)

---

(a) Questo pensiero è tolto dal Milton. Un ingegnoso macchinista avrà campo di sbizzarrirsi nell'eseguirlo: come pure un abile Maestro di Musica, nel-

Cessato è il cenno; e sta  
La cerchia, dove il nostro Re l'affrena.

CORO.

Adunato è già l'alto Consiglio;  
E riverente ognuno,  
Della cagion digiuno,  
Da Lucifero pende col ciglio.

### SCENA TERZA. (a)

LUCIFERO, ASTAROTTE, BELZEBU, MAM-  
MONA, IL PECCATO, DEMONJ CHE NON PAR-  
LANO, CORO.

LUCIFERO.

Dei d'Inferno, ascoltate mi: alte cose  
In brevi detti a voi narrare io deggio;  
» Cose, ch'io porto in cor gran tempo ascose, »  
E me fan mesto in sul Tartareo seggio.  
Quì non rammento il tristo dì, che pose  
Quaggiù noi prodi, in Ciel serbando il peggio:

---

L'imitare coi suoni questa retrocessione lenta delle  
Scene.

(a) Questa Scena ripiglia un recitativo come la pri-  
ma, variata però sempre la cantilena a seconda dei  
metri.

Della ingiustizia del Divin Fattore  
Opra or vi svelo di più rio rancore.  
Quel bipede animal, del sozzo limo  
Creato in terra, ed a regnar sovr'essa  
Pur destinato fin dal nascer primo;  
( Benchè pentito dell'opra sua stessa  
Sia 'l Creatore omai, s'io dritto estimo )  
Quell'animal, per più nostr'onta espressa,  
Ora in terra non sol ventura ottiene,  
Ma in Ciel, quando che sia, salire ha spene.  
E Dio il consente; ed al ben far gli è sprone  
Questa ardita speranza, in cui si estolle;  
Come il timor d'esser fra noi, ( cagione  
Primiera e sola ) dal mal fare il tolle.  
Tal di se stolta e audace opinione  
Trargli è mestieri; e sbaldanzire il folle,  
Sì ch'egli aver fra noi l'ultimo loco  
Agli infami suoi falli estimi poco.  
Questo mio primo e più diletto figlio,  
Lassù lasciato a far valer mia forza  
Da ch'io dato ebbi ad Eva il gran consiglio,  
E spogliata ivi mia squammosa scorza;  
Questo, ad ogni nostr'arte diè di piglio;  
Ma più gran possa là mia possa ammorza:  
Puro ivi l'uom, dietro all'usbergo stassi  
D'Angiol celeste, che ne scorta i passi.  
E, perch'a voi più aperto sia lo scherno,



Che di noi tutti il verme vil si prende;  
 E, perchè più frustrato omai l'Inferno  
 Non sia di prede, ch'egli immense attende;  
 Piacciavi udir, da chi 'l notò, l'interno  
 Stato dell'uom, che ancor beato il rende.  
 Quindi ogni gioja sua per noi si sterpa  
 Sì che, a ciò nato, in duolo e falli ei serpa.

## IL PECCATO.

Vero è, pur troppo! ed in voce di pianto  
 Voi mi udrete frementi or la sua vita  
 Ritrarvi appieno, ancor felice, ah! quanto!  
 Eva, sorge coll'Alba; e tosto invita  
 Dalle tepide foglie a sorger anco  
 Lui, che ad ogni sua impresa è socio e alta.  
 Queta la mente, e riposato il fianco,  
 Volgonsi entrambi al lucido Oriente;  
 E, a quel Dio, che non mai vien loro manco,  
 Prostrernandosi, adoran caldamente:  
 Nè in lor (bontà d'Iddio soverchia udite)  
 Quel supplizio de' rei niun d'essi sente;  
 Quel rimorso, che addoppia le ferite:  
 Già perdonato è il loro fallo appieno;  
 Già, quasi pure, son lor preci udite.  
 Poscia, con volto placido e sereno,  
 A destare i lor figli ambo sen vanno,  
 Fraterna coppia a un solo strato in seno.  
 Caino e Abéle in dolci nodi stanno

Abbracciati giacendo in quieto sonno,  
Che li ristora del d'urno affanno.

E, sorti appena anch'essi, all'alto Donno  
Porgono accetti preghi; indi a lor opra  
Ritornan baldi, e fan quant'ei più ponno,  
Onde al padre la mensa ognor si copra.

CORO.

Oh rabbia! oh vista!  
Dunque il sudore,  
Con cui mercarsi  
Dove sfamarsi  
Gl'iniqui denno,  
A lor nè il senno  
Toglie, nè il core  
D'orror contrista?

IL PECCATO.

Il giovinetto Abél sue pecorelle  
Tragge fuor dell'ovile ai lieti paschi,  
Candide sì, ch'egli si specchia in elle.  
Ma più adulto Casn, suoi spirti maschi  
Volge a lavoro più gravoso e duro;  
La terra ei squarcia, ove il buon seme caschi  
Fra rotte glebe, e poggi indi maturo:  
Ed egli e Abéle, con fraterna gara,  
Danno ai parenti il cibo e il latte puro.  
Ma si ajutan l'un l'altro: Abél, più cara  
Tien la fraterna ampia dorata messe;

Cain, più il gregge che il terren ch'egli ara.  
 Le bianchissime lane intanto tesse  
 La industrie madre, ond'ei si vestan tutti,  
 Poichè le vesti han d'innocenza smesse.  
 Nell'innestare Adamo e potar frutti,  
 Suoi di consuma; e in rifiorir la vile  
 Alga, che ammanta i lor meschin ridutti.  
 Pur, così speso in opera servile  
 Intero il dì, non tornano dolenti  
 Alla sudata mensa lor sottile;  
 Ma ringraziando Iddio, di se contenti.

CORO.

Vil verme fetido,  
 Al sudor di tua fronte  
 Pasciti, pasciti;  
 E di tua colpa l'onte  
 Lava, se il puoi, così.

UNA VOCE DEL CORO.

Vita, or sì díspari  
 Dalla tua vita prima,  
 Traggi, e non mormori?  
 E lo cor non ti lima  
 Il tuo ben, che fuggì?

CORO.

Abbattuto, avvilito, scacciato  
 Dal ridente tuo bel Paradiso,  
 A cui fosti in mal punto creato,

Or non sei da' tuoi stenti conquiso?  
E ancora il viso  
Innalzando, ringrazj quel Dio,  
Ch'or ti è fabbro di un viver sì rio?

## IL PECCATO.

Per ogni parte io dunque adito volli  
Aprirmi ad essi: or, tra i parenti e i figli;  
Or, tra i consorti; or, tra i fraterni molli  
Giovani petti, scarsi di consigli;  
Ma ognor la spada orribile rovente  
D' Angiol celeste, a me troncò gli artigli:  
Sì che, al core afferrarmi di tal gente  
Mai non potendo, testimone io stetti  
Dei gaudj loro; io, di furor fremente.  
Dardi temprati in fuoco d'ira eletti  
Or io scoccai d' Adamo in cor; perch' Eva  
Sia da lui carica di oltraggiosi detti,  
Come colei che il viver loro aggrevava;  
Ma invan miei dardi in lui: l' Angiol v' infonde  
Pietà, che al perdonare il cuor solleva:  
Or, nel donnesco sen piaghe profonde  
Già sto per far, volgendo in odio l'onta  
Del proprio fallo; e a me già già risponde  
Eva; quand' ecco a lei con destra pronta  
L' Angiol soccorre, e l' odio stempra, e cara  
Le fa di Adamo la virtù già conta.  
Indarno in somma la bevanda amara.

Di Discordia lor mesco in guise mille;  
 Ratto a tutte un potere alto ripara,  
 D'amor vie più destando in lor faville.

## C O R O.

E perdente fia l'Inferno  
 Contro al Cielo un'altra volta,  
 Or che lite, in ver non molta,  
 Chi dell'uom s'abbia il governo,  
 Dà la palma al vincitor?  
 Poca gloria il vincer fora,  
 Che per l'uom l'Inferno è fatto:  
 Ma soffrire, a nessun patto,  
 Non vogliam ch'ei lotti ancora;  
 Saria troppo a noi disnór.

## B E L Z E B U .

Possente Re del tenebroso Abisso,  
 Poichè a consiglio i tuoi ministri or chiami,  
 Certo, udir tu l'ignudo vero brami;  
 Ond'io dirtelo appieno in core ho fisso.  
 Dacchè tu sotto le serpente spoglie  
 La debil donna al grave error traesti,  
 Sgombrar sì tosto di lassù, mai festi;  
 Tel provi il pianto, ch'or da noi sen coglie.  
 Vince, chi dura. A sottentrarti in terra  
 Se niun tra noi tu giudicavi degno,  
 Men ratto il piè ritorcere al tuo regno  
 Dovevi tu, se il mio parer non erra.

Ma, e chi lasciavi a sostener tal pugna,  
Che l'uom di colpa in colpa strascinasse?  
Il sol Peccato; quasi ei sol bastasse,  
Quando a lui nostra forza non si aggiunga.  
Ben di Superbia egli a te nacque, e tutti  
Ei chiude in se d'ogni mal'opra i semi:  
Ma quindi appunto i mezzi in lui fian scemi  
Per far che l'uom pieno un delitto frutti.  
O legione di Demonj in armi  
Dovea dunque sgombrargli il varco a forza;  
O mandar sì dovea, sott'altra scorza,  
Peste maggior con lusinghieri carmi.

## CORO.

Ben dice il nostro  
Gran Belzebù.  
O forza vera,  
O fraude intera,  
D'ogni alto mostro  
Vittoria fu.  
Ben dice il nostro  
Gran Belzebù.

## MAMMONA.

Perchè a vittoria = mandar tue squadre,  
Se da meno sudore uguale gloria  
Può ridondartene, = almo gran Padre?  
Tiene una livida = gemma lo Inferno,  
Al cui mostrarsi ognun di noi si abbrivida;

Di fera Invidia = l'alito eterno.  
 Quella terribile, = che noi dal Cielo  
 Precipitò nel fuoco inestinguibile,  
 All'uom mortifera = porti il rio gelo.  
 Essa, col placido = mentito aspetto,  
 Gli farà il cor fin da radice fracido;  
 Essa, iniquissimi = l'animo e il petto.

CORO.

Esci, esci, Invidia pallida,  
 Dalla chiostra tua squallida:  
 Vanne, del Cielo a scorno,  
 Lassù il sereno giorno  
 Ad offuscar.

UNA VOCE DEL CORO.

Teco arreca gli orribili  
 Serpi tuoi gelidi,  
 Che coi lor sibili  
 Fan l'aure tremar.  
 L'irto tuo crine fasciane,  
 Lo sen ríempine,  
 E alcuni lasciane  
 Tue vesti affibbiar.

CORO.

Esci, esci, Invidia pallida,  
 Dalla chiostra tua squallida.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Con sua lurida teda,

La Discordia preceda

I tuoi passi a rischiarar:

Rechi essa fiele e sangue,

Se mai tua rabbia langue,

Per poterti dissetar.

CORO.

Vanne, del Cielo a scorno,

Lassù il sereno giorno

Ad offuscar.

ALTRA VOCE DEL CORO.

Già il suo fiato, gelato, ammorbato,

Da sua chiostra alla nostra ne mostra

Procedente l'alitar.

Ecco viene; ecco viene; ella tiene

Un serpente, morente, fra 'l dente,

Che il finisce di sbranar. (a)

ASTAROTTE.

Questa, sì questa, al di cui giunger farsi

Muto e tremante il gran Concilio veggo;

Questa in terra da noi debb'or mandarsi:

Che s'io nel libro del *Sarà* ben leggo,

Costei mai più dal fianco dell'uom torre

Non si vorrà, nè palma altra raccorre.

---

(a) Silenzio universale. - S'inoltri lentamente l'Invidia, mentre tutti i Personaggi ed il Coro si taciono.



Più può sol' essa , che a migliaja accolte  
 Legioni vestite tutto ferro:  
 E in disgombrarne le tartaree volte,  
 Col crearla d'Inferno in terra sgherro,  
 Doppio guadagno fa la eterna notte,  
 E in un dell'uomo le speranze ha rotte.

Ma vuolsi aggiunger anco a lei la sorda  
 Figlia seconda del Re nostro , Morte:  
 Quella , che invan quì sta di prede ingorda,  
 Poichè il suo artiglio fia nell'uom sol forte:  
 Quella , che in terra ognora il crudo morso  
 Pascar sol debbe , e non lentar mai corso.

Dietro ai passi d'Invidia , esca , ed accarni  
 Con sua gialla spolpata mano adunca  
 L'uom , che ancor non la vide , e il squatrie scarni:  
 La terra omai di messe tal si ingiunca;  
 Nè d'uman sangue la terra è satolla ,  
 Se da radice pria svelta non crolla.

## CORO.

Morte , Morte , a dischiuder le porte  
 Dell'Inferno doloroso ,  
 Vanne in terra , ed afferravi forte  
 Quel vermetto sì orgoglioso ,  
 Che sua sorte = ancor tutta non sa .  
 Vanne , o Morte , = in terra va .

## LA MORTE.

Chi mi chiama?

Dove sono?  
 Dove vo?  
 Chi tuonò?  
 Che farò?  
 Chi mi sfama?

CORO.

Morte, Morte, a dischiuder le porte  
 Dell'Inferno doloroso,  
 Vanne, o Morte, in terra va.

LA MORTE.

Si farà.  
 La mia falce,  
 La clessídra,  
 Ed ogn'Idra  
 Farò calce..  
 In terra vo. — (a)  
 Chi, chi tuonò?

LUCIFERO.

Figlia, quel che l'orecchia ora t'introna  
 Alto fragor, è del mio Popol grido,  
 A cui pur anco il mio voler consuona,  
 Ch'è di spiccarti dal paterno lido.  
 Va dunque in terra, ed a null'uom perdona;  
 Ma sempre arreca pria l'ultimo strido

---

(a) Quì si alza un grido universale, che in terrompe  
 il cantar della Morte.

Ai men rei, che con mano accenneratti  
 Questa, che fida norma ognor saratti.  
 Entrambe intanto lo squallor natío  
 Ammantate or di falso e blando aspetto:  
 Tu, dai serpenti, un giovenil tuo brio  
 Fingi, e in somma beltade un molle petto:  
 Tu, dalla falce, le ignude ossa e il rio  
 Tuo ceffo appiatta in matronale assetto;  
 Madre e figlia parrete. Io voi da presso  
 Seguo lassù, col mio figliuolo, io stesso. —  
 Sì, Dei d'Inferno, a ritornar mi appresto  
 Anch'io lassù, col figlio amato al fianco.  
 Non fia tra voi, chi a mia possanza infesto,  
 Me tacci omai d'Imperator non franco:  
 Mandar potrei tal, che al parlare è presto,  
 Ma che all'oprar saria presto assai manco.  
 Io vado, vinco, e riedo; al tornar poscia,  
 Darò a chi'l merta col disnór l'angoscia.

## C O R O.

Viva, viva il nostro Re.  
 In lui senno, in lui coraggio;  
 Del suo Popolo al vantaggio  
 Sempre sempre intento egli è.  
 Viva, viva il nostro Re.

## UNA VOCE DEL CORO.

Duci, e Guerrieri,  
 Cherubin neri,

ATTO PRIMO.

43

Tutti a far corte,  
Fin su le porte  
Arroventate,  
Su, tutti, andate  
Dietro al magnanimo  
D'Inferno Re.

CORO.

Viva il magnanimo  
D'Inferno Re.

---

# ATTO SECONDO.

---

## SCENA PRIMA.

CAPANNA D'ADAMO.

A D A M O, E V A.

E V A.

**G**ia d'occidente al balzo il Sol si appressa,  
Eppure ancor non tornano i diletti  
Nostri due figli: or, che mai fia?

A D A M O.

Deh, dolce

Amatissima mia consorte e suora,  
Deh, di ciò non turbarti. Anco più tardi  
Già tornare altre volte li vedemmo.  
La greggia nostra, il sai, mercè la tanta  
Bontà d'Iddio, si fa di giorno in giorno  
Numerosa vieppiù; tal che omai solo  
Non è bastante il giovinetto Abéle  
A frenarla; onde spesso a Caín tocca  
Di abbandonar la marra sua nel campo  
Del sudor lungo, e andargli ravviando  
I troppo baldi agnelli. Oggi ciò forse

Accadea: non fan quindi ancor ritorno.

EVA.

E ciò appunto contristami. È sì fievole  
Di questo nostro Abéle ancor la tempra,  
Ch'io sempre temo, per lo strazio grande  
Ch'ei tutto giorno fa di se.

ADAMO.

Che vuoi?

Iddio Signor cel diede; Iddio Signore  
Cel serberà. Debol non era ei forse  
Anche Caíno in sul fiorir suo primo?  
Ed ei pur sol, senza fraterno ajuto,  
La custodiva.

EVA.

È vero; ma di tanto  
Era minor la greggia nostra allora.

ADAMO.

Ma in somma, poich'egli è voler sovrano  
Che in immenso propaghisi la nostra  
Prosapia; or vuolsi, antivedendo, a tutti  
Accertar l'esca con industrie senno.

EVA.

Che mi rammenti, Adamo? ahi me infelice!  
Cagione io son del faticoso ingrato  
Travaglio lungo, onde a sussister hanno  
I tuoi figli e nepoti! Io, mai non porgo  
Alla mia bocca il cibo a noi prodotto

Dalle dure fatiche di Caſno,  
Ch'io non ne pianga, ed in me non mi adiri.

ADAMO.

Parte di me, più di me ſteſſo cara,  
Altro dolor che il tuo ſai ch'io non provo.  
Pel noſtro amor ten prego, a queſto amaro  
Tosco non dare entro al tuo petto or loco.  
Nulla fa invano Iddio. Se coſì è ſtato,  
Eſſer coſì dovea. Nulla a me duole  
Il preſente eſſer noſtro. Ozio e diletto,  
Là nel terreſtre Paradiso ameno,  
Troppo in ver ci aſſaliva. Or l'alta ſpeme  
Di rieder là, quando che ſia; la ſpeme  
Di un Paradiso meritar con l'opre,  
Che ai noſtri orecchi balenava il tuono  
Della voce d'Iddio; ſprone a laudarlo,  
Sprone al ben far, ne ſarà quella.

EVA.

Adamo,

Oh qual dolcezza ne' tuoi detti io ſcorgo;  
Qual verità! la voce tua riſchiara,  
Amabil raggio, e acqueta ogni tempeſta  
Del mio cuore. Si affaccian molte nubi  
A ingombrarmi la mente: un ſol tuo ſguardo,  
In cui d'amore e d'innocente gioja  
Scintilla il puro, ogni mio duol dilegua.  
Se tu ſapeſſi, con quanto piacere,

Per te, pei figli, io m'affatichi.....

ADAMO.

Io scerno

Te, dal non tuo fallir, Eva mia dolce,  
Più che nol pensi, assai. Quel che ci apponi  
Candido latte alla frugale mensa,  
Candido è men del tuo tenero cuore.  
Io chiedo sempre una figliuola a Dio,  
Che te somigli; onde altre figlie poscia  
Nascan, beando i pronipoti nostri,  
Come tu fai beato me.

EVA.

La bramo

Io, più di te: compagna a me di sesso,  
„ Figlia negli anni, ed in amor sorella „  
Sarammi, io spero: e l'indole sua mite  
Pari fia (così prego) alla leggiadra  
Indole amabil del mio Abéle.

ADAMO.

Ognora

Più per Abél che per Caíno madre  
Ti vai mostrando: or, perchè fia?

EVA.

Tra queste

Mie braccia Abéle io l'ultimo portava;  
Ei quindi in me più tenerezza desta,  
Non già più amore. È ver, che s'io d'entrambi



Madre non fossi, un non so che in Abéle  
 Di più innocente e docile, più forza  
 Fariami al cor, che il ruvido maschio aspro  
 Contegno di Caíno. Or dimmi; un certo  
 Non so qual tetro inesplicabil segno,  
 Come se fosse una nube di sangue,  
 Non ti sembr'egli pur tra ciglio e ciglio  
 Veder scolpito di Caíno in fronte?

A D A M O.

Occhi ho di padre: in ambo, un figlio scorgo:  
 Deh, col mio sguardo omai tu pur li mira.  
 Col vivo esempio di virtude, al bene  
 Indirizziamli noi. Tardo al ben fare  
 Non fu Caín finora: il padre intanto  
 Veglia sovr'esso sempre. Eccolo, agli anni  
 Bollenti è giunto, ove, leon feroce,  
 Rugge indomito l'animo. Ben io,  
 Ben la rimembro l'inquieta fiamma,  
 Ch'entr'ogni vena allora mi scorrea:  
 Eppure allor tenea sovra il mio capo,  
 Ben altro padre, il Creator, la mano:  
 Mia norma e fren, l'Onnipossente allora.  
 Per quanto il può mia debolezza, in opra  
 Tutto porrò per trarlo al retto. Agguaglia  
 Fra lor tu intanto, come ognora il festi,  
 Ed i precetti ed i materni amplessi,  
 Quasi fosser sol uno. — Eccoli appunto.

SCENA SECONDA.

CAINO, ABÉLE, ADAMO, EVA.

EVA.

Oh figli miei! perchè indugiaste tantó?  
Perchè tenerci in angoscia sì a lungo?

ABÉLE.

Madre amata, perdonaci; cagione  
Di ciò son io.

CAINO.

Tu'l vedi: in collo io porto  
Quest'agnellina.

ABÉLE.

È la diletta mia.  
Sempr'ella fugge: è vispa troppo: in una  
Ripid'erta scoscesa oggi tant'oltre  
Intricavasi, ch'ella nel burrone  
Iva giù giù. . . .

CAINO.

Sì, che a gran pena e rischio  
Vi si potea per prenderla poi scendere.

ABÉLE.

Tu, vi scendevi: io, non l'osava.

CAINO.

È salva.

A B É L E .

Ma in questa spalla è gravemente offesa;  
Poverina! e lamentasi. . . .

C A I N O .

Più male

Hai tu di lei: via, non dolerti, o dolce  
Abéle mio; vo' farle un caldo impiastro  
D'erbe e di latte, e l'avrai sana tosto.  
Ma poi di viminetti un guinzaglino  
Ti tesserò, perchè tu ben l'affreni.  
È petulante troppo: così sempre  
L'avrai sott'occhio, e meglio l'altre tutte  
Custodirai, con tuo diletto.

A D A M O .

O figli,

In voi mi beo: l'udir quei puri accenti,  
Fraterni tanto, immensa gioja spande  
Nel mio paterno cuore. O tu, che tanta  
Del tuo minor fratello cura prendi,  
Benedetto sii tu! Così prendeva  
Di te, quand'eri fanciullino, io cura.  
Nei campi e boschi, il tuo fratello, o Abéle,  
È il tuo padre secondo.

A B É L E .

E tale io 'l tengo:

E il sa ben egli. Ah, se sapessi, o padre,  
Quanta fatica egli ha per me, per questo

Lascivo gregge mio! mi scoppia il core,  
D'esser costretto a sturbarlo sì spesso.

C A I N O .

Taci, via: che siam noi, se non sol uno?  
Tu crescerai; s'imbrunerà il tuo mento;  
S'inforzerà il tuo braccio; e allor nel duro  
Campo a me pur soccorrerai; mentr'altri  
Fratelli nostri (che assai ne speriamo,  
Come il Padre ci disse) al gregge allora  
Attenderanno.

E V A .

Adamo, ecco allestita  
Già la cenetta nostra. Amati figli,  
Via, venite; posatevi; sediamoci,  
Tosto che il padre avrà, d'Iddio nel nome,  
Benedetta quest'esca ch'ei ci dona.

A D A M O . (a)

Almo Padre celeste,  
Che invisibil ci vedi,  
Deh tua presenza a queste  
Gioje nostre concedi.  
Te, quando spunta il Sole,

---

(a) Adamo, siccome attor tragico, e non cantore, reciterà questi versi lirici con intonazione più pomposa degli altri, e cantilena lirica, senza pur cantare.

Te, quando a mezzo è il corso,  
 Te, quando il cela  
 Dell'alto monte il dorso;  
 Te sempre invoca e vuole,  
 Chi un nulla fora senza tua tutela.

TUTTI QUATTRO.

Almo Padre celeste,  
 Che invisibil ci vedi,  
 Deh tua presenza a queste  
 Gioje nostre concedi.

ADAMO.

Or sediamo, e pasciamoci; or, che ognuno  
 Si è procacciato il vitto suo coll'opra.  
 Voi, giovinetti, al certo, più che stanchi  
 Sarete anco affamati. Ad essi pria  
 Dunque ministra, o Donna.

EVA.

Oggi v'ho fatto,  
 D<sup>o</sup>lci miei figli, un ritondetto impasto  
 Di farina e di latte, in su le vive  
 Brage indurato: eccoven parte: io spero,  
 V'abbia a piacer; gustatelo: e daravvi  
 Forza ben altra.

ABÉLE.

Oh buono! o madre mia,  
 Quant'è mai dolce, e buono! e come ha nome?  
 Io nol saprei: mai non cen desti.

CAINO.

Or tieni,  
Fratellino; quest'altro anco tu mangia.

EVA.

No, no; che non è giusto: tu lavori  
Più assai di lui; dei più gran parte averne.

CAINO.

Più che in mangiarlo io stesso, assai più godo  
Nel darlo a lui.

ABÉLE.

Tu sei pur buono. O madre,  
Piglio, o non piglio? ei mel vuol dare; e tanto  
Mi piace, e tanto. . . . .

ADAMO.

Via; l'abbia Abelino:  
E a te, figliuolo, in contraccambio voglio  
Dar questa pera: ell'è di quelle appunto  
Da me innestate: to'; vedi bellezza!  
La ti riempi ambe le mani quasi:  
Mangiala tu, per amor mio.

CAINO.

Che grato,  
Che prezioso succo! ma, vo' darne  
Anco ad Abéle uno spicchietto.

EVA.

Oh! mira  
Ghiottarello: mai cosa ei non rifiuta.

A B É L E.

A B É L E.

Io? gli obbedisco in tutto, come a padre.

E V A.

Sei pur vezzoso.

A D A M O.

Benedetti entrambi!

Siete i nostri occhi voi; sarete i fidi  
Bastoni un dì della nostra vecchiaja.

A B É L E.

Ma, che cosa è questa vostra vecchiaja,  
Di cui si spesso favellare io v'odo?

A D A M O.

Ah, figlio! ell'è tutto il contrario, in tutto,  
Di quello ch'or sei tu. Giorno per giorno,  
Alla tua forza, alla bellezza tua,  
Alla statura, all'intelletto, al senno,  
Alcuna cosa sempre ti si accresce:  
Così, giorno per giorno, alcuna cosa  
Di queste tutte scemasi ed annullasi  
Nei genitori tuoi.

A B É L E.

Ma, donde avviene?

Voi, che pur siete sì benigni, e tanto  
Ci amate, voi pur crescere dovrete  
In ogni cosa, e più di noi.

A D A M O.

Vedevi,

Abél, tu mai, nello spuntar dell'alba,  
 Al primo uscir dalla capanna nostra,  
 Vedevi mai la rosa, pregna tutta  
 Di notturna benefica rugiada,  
 Star tumidetta aspettando che il Sole,  
 Almo apritor delle sue foglie, irraggi?

ABÉLE.

Oh, questo si vedeva io spesso; ed anzi  
 Anco osservava, al ritornar la sera,  
 Che inaridita e mezz'arsa, e inchinata  
 Ell'era; e mezza appena, il giorno appresso;  
 E il terzo dì, non v'era più.

ADAMO.

Vedesti,  
 Figlio mio, ciò che dopo alquanti Soli  
 Addiverrà del viver mio, di quello  
 Della tua madre.....

ABÉLE.

Oh cielo! e verrà giorno,  
 Ch'io cercherovvi, e che in nessuna parte  
 Non troverò i miei buoni genitori,  
 Mai più?

ADAMO.

Mi sforza al pianto (oimè!) con questo  
 Suo innocente parlare. Ah! che mai femmo,  
 Eva mia; che mai femmo?



CAINO.

Or, di che piangi,

Padre amato?

A B É L E.

E la madre anch'ella, (oh Dio!)

Si asconde il viso lagrimando. Ah! forse  
 Co' miei detti vi spiacqui? or, perdonatemi,  
 Più non sarò con domande importuno.

A D A M O. (a)

Di me non duolmi; io meritaì pur peggio:  
 Questi innocenti, dolgonmi. Deh, quale  
 Immenso bene il mio fallir lor toglie! —

CAINO.

Taciamci, o Abéle. Il genitor favella,  
 Grave e pensoso, con se stesso.

A D A M O.

O figli,

Già s' inoltra la notte; ite al riposo.  
 Vi benedice il padre: in Dio felici  
 Dormite voi. Su la nascente aurora,  
 Io desterovvi dal fraterno strato.  
 Dormite or quieti nel sonno profondo  
 Dell'aména innocenza.

A B É L E.

Andiam; che omai,

(a) Da se.

Dalla stanchezza, io più non posso.

C A I N O.

Andiamo.

Ma tu pur, madre, pria dei benedirci.

E V A.

Ed abbracciarvi, amati figli, a un tempo. (a)

SCENA TERZA.

A D A M O, E V A.

A D A M O.

Eva, dimmi, co' figli mai parola  
Facevi tu del mio perduto bene?

E V A.

Mai non la fei: tu l'inibisti: io tacqui.

A D A M O.

Ed io, mal cauto, e da mia doglia vinto,  
Io quasi or dianzi mi tradiva. Ah, noto  
Mai non sia lor tal fatto! io tema avrei,  
Ch' essi perciò ci amasser meno. Or, vieni;  
Posiam noi pure. — Onnipossente padre,  
Deh, su noi l'occhio tuo sempremai vegli!

---

(a) Si ritirano i figli verso lo strato loro, opposto a quello che occuperanno poi Eva ed Adamo, dopo le ultime parole dell'atto.

# ATTO TERZO.

---

## SCENA PRIMA.

NOTTE. - CAPANNA DI ADAMO.

LUCIFERO, IL PECCATO, L'INVIDIA,  
LA MORTE, DEMONJ.

ABÉLE, E CAINO, DORMIENTI. ADAMO, ED EVA,  
DORMIENTI.

LUCIFERO.

**D**ove son or quegli Angioli celesti,  
Sempre a scacciarci presti?

IL PECCATO.

Al tuo venir, fors'essi spaventati,  
Diedero il dorso.....

LUCIFERO.

E fur ben consigliati.

Ma tosto, or tosto, pria che d'altri armati  
Traggan soccorso,  
Che ponga al nostro ardire un duro morso,  
Facciasi l'alto effetto.

CORO DI DEMONJ.

Invidia, Morte, all'uomo ogni diletto

Attoscate, tróncate, sbarbate:  
 Ogni suo ben passato oggi si stembre;  
 E qual ci nasce, abbia onde pianger sempre.

CORO DI LUCIFERO, PECCATO,  
 INVIDIA, E MORTE.

Sì, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi  
 Ogni suo bene.

CORO DI DEMONJ.

Il fior d'Inferno viene  
 I caparbi  
 A disfar.

Sì, s'attoschi, si tronchi, si sbarbi  
 Ogni suo bene. . . . .

LUCIFERO.

Senza tremar.

TUTTI.

Senza tremar.

Ogni, ogni bene,  
 Senza tremar.

L'INVIDIA.

Ecco mia preda: questi,  
 Che quì supino dorme:  
 Truci in volto ha le forme:  
 Vada, vada, e si annesti  
 Seco, ed al cor ben ben se gli avviticchj,  
 Questa mia serpe, e gliel rosicchj a spicchj.

## L A M O R T E.

A me quest'altro piace,  
 Che al di lui fianco giace.  
 Piace a me la gioventù:  
 Segnare il vo'.  
 Dormi, dormi pur tu;  
 Doman tuo sangue tutto io mi berrò.  
 Sì, giovincel; da te  
 Principierà 'l mio esser, che non è.  
 Quanto ne piangerà  
 Quell'altra coppia, che sen dorme or là!

## L U C I F E R O.

Già già il sottile serpentel tuo livido  
 Sovra Caïno = strisciasi,  
 E in mezzo al cor gli pianta il fero brivido.  
 Già d'Abéle il destino = irrevocabile  
 Sul di lui volto stampasi:  
 Niun può torlo a tua falce inesorabile.  
 Ben feste, o Figlie, l'alto dover vostro:  
 Quel che a far vi rimane, al fatto, è poco.  
 Or visibili, or no; talor col nostro,  
 Talor col finto aspetto, in ogni loco,  
 Or da lunge, or da presso, omai si debbe  
 Sempre osserrar da nui,  
 Se alcun di questi dui  
 Il suo calice amaro appien non bebbe.  
 Sgombriamo intanto: non è lunge il giorno:

Lasciam ch'entri la luce, ed esca il Sonno.  
Pria che in questi mortali occhi ritorno  
Faccia dei sensi l'ozioso donno,  
Per lo gran pianto saran consumati.  
Sgombriamo, or sì; ma armati  
Sempre aggiriamci a queste soglie intorno.

## SGENA SECONDA. (a)

CAÏNO, E GLI ALTRI, DORMIENTI.

Che fu? che fu?... Son io ben desto?... Or, donde,  
Dond'è che il sonno, anzi il venir dell'alba,  
Già mi abbandona? è notte ancora. Il sonno,  
Fors'io mercato col sudor diurno  
Non mel sono abbastanza?... Ecco, questi altri  
Dormir frattanto placidi. E che fanno,  
Che fan costor poscia svegliati, e sorti  
Dalle lor foglie morbide? Caïno,  
Caïno fa; tutto, Caïno: e il caro,  
E l'occhio pur dei genitori, è Abéle.  
Mi si vorria ciò ascondere, ma indarno.  
Pur troppo io 'l veggo. A che più stai, Caïno,  
Fra questa a te nemica gente? — Oh cielo!

---

(a) Spariti tutti i Demonj, Caïno destatosi balza dallo strato.

Nemici a me il fratel, la madre, il padre?...  
Son'io ben desto? Or, che diss'io?... Ma quale  
Gel, non sentito pria, mi assale il petto?  
E come, a un tempo, in mezzo al gelo avvampo  
Di subit'ira? Or, che diss'io? . . . Ben dissi:  
Questo nido d'ingrati, io sì, per sempre,  
Lasciarlo vo'. Saprò ben io, con questo  
Robusto braccio, da me solo, e vitto  
Procacciarmi, e quiete. Ah! fra noi troppo  
Fur disuguali i patti: or si ricompri  
Col mio sudor mia libertade almeno. —  
Vieni, o tu, dura marra, a me ne vieni  
Compagna tu; fiera nessuna io temo,  
Di te munito: o marra, arme, e ricchezza,  
E del retaggio mio paterno sola  
Parte a me sii. Più starmi io quì non posso:  
A viva forza, una invisibil mano  
Fuor mi strascina. Vadasi. Non posso  
Veder più, no, costoro tutti immersi  
Placidamente in usurpato sonno.  
Ch'io mai più non li vegga! mai, mai più.

SCENA TERZA.

RIAPPARISCONO LUCIFERO, E L'INVIDIA.

LUCIFERO.

Sieguilo, sieguilo; troppo a lui manca  
Dell'ira orribile, che il de'pur rodere.  
Sieguilo, sieguilo; tutto lo abbranca.

L'INVIDIA.

L'orme sue più non lascio:  
Ma, per noi la cerasta  
Opra intanto, e gli guasta,  
Tutto in un fascio,  
Ed occhi, ed alma, e senno, e cuore, e mente.

LUCIFERO.

Sola, tu dunque, or basta  
Presso colui: presso quest'altra gente,  
Quanto più posso intanto  
Starò, di negra nube entro l'ammanto.

SCENA QUARTA.

ADAMO, EVA, ABÉLE;  
LUCIFERO, IN UNA NUBE.

ADAMO. (a)

Figli, su, su: dolci miei figli, assai

(a) Sorgendo dallo strato.



Al riposo donaste. È tempo, è tempo  
 Di render grazie, e cantar lodi a Dio,  
 Pria ch'all'opra torniate.... Ma, che veggio?  
 Sorto è Caíno già? sollecito egli,  
 Più che il padre? Fors'io, più dell'usato  
 Indugiavami? eh, no: comincia appena  
 Ora una dubbia luce a muover guerra  
 All'aer nero. — Ove sei tu, Caíno?  
 Caíno, ove sei tu? — Nè pur sua marra  
 Ritrovo al loco consúeto! all'opra  
 Ito egli già? ma, senza Abéle? e pria  
 Ch'io l'abbracciassi, e lo benedicessi?  
 Parmi, ed è, cosa non possibil.... Eva,  
 Vieni; e tu pure a rintracciar Caíno  
 Ajutami.

EVA.

Che fia? là più non giace  
 D'Abéle al fianco?

ADAMO.

No: nè, intorno intorno,  
 Perch'io più volte ad alta voce il chiami,  
 Ei mi risponde.

EVA.

Ah! mi spaventa questo.  
 Senza il fratel non suole egli mai passo  
 Muovere; e molto men, pria che raggiorni.  
 Chi sa in qual ora uscisse? udiam, se Abéle

Nulla ne sa. Svegliati, o figlio; destati,  
Che n'è ben tempo.

ABÉLE. (a)

Oh madre! ah, tu mi salva:  
Questa tua voce a un rio mostro m'invola:  
Salvami, o madre, salvami.

EVA.

Che parli?  
Che hai tu visto? che temi?

ADAMO.

Oh Dio! quest'alba  
D'inafasto giorno messaggera infausta  
Sorgere mi pare.

EVA.

Or, ti rinfranca, o figlio:  
Della tua madre tu stai fra le braccia.  
Di che paventi? ansante....

ABÉLE.

Oh madre!... Appena  
Ora, ed a stento, gli occhi mi si sgombrano  
Da una nera caligine.... Ritrovo  
Or lena un poco.

ADAMO.

Onde mai tale e tanto

(a) Balzato in piedi, corre fra le braccia della madre.

Affanno?...

A B É L E.

I sogni miei, che m'eran sempre  
Piacevoli e dolcissimi, mi furo  
Orrida angoscia in questa notte intera.  
E appunto ora, quand'io della tua voce  
Udendo il suono in piè balzava, appunto  
Or mi pareva di star là nella cupa  
Grotta del fonte; e che, mentr'io nell'onde  
Limpide e fredde, per trar di mie vene  
Del Sol l'arsura, entrambe diguazzava  
Le ignude braccia in giù spenzolato,  
Di sotto l'acque a un tratto un mostro in su  
Per pigliarmi scagliavasi; e all'indietro  
Io supino cadea. Poi mi pareva  
Veder fuggire il mio timido gregge,  
Come inseguito; e d'un'ignota fiera,  
Che lo si sbrana, gli urli; e de' miei fidi  
Agnellini i più cari, udiva i gemiti:  
Ond'io, Caíno, a tutto andar, Caíno,  
Gridava; ed ei, non rispondeva. Ed io,  
Per dare ajuto al gregge mio, correa,  
E correa sempre più. Ma il mostro appena  
Vedemi, lascia gli agnellini, e corre  
A spalancata gola addosso a me;  
Con gli occhi come fiamma: ed è sei tanti  
Del nostro maggior cane; e già mi addenta....

Oh Dio! qual gelo mi sentiva! Ed ecco,  
Odo la voce tua , madre; e mi trovo  
Fra le tue braccia.

ADAMO.

E sorgere non sentivi  
Dal fianco tuo Caíno?

ABÉLE.

Io, no. Ma forse  
Non vi giace egli più , là dov' egli era  
Quand' ambo ci corcammo?

EVA.

Ecco, del tutto  
Sorta è l'aurora. Inchiniamoci all'alto  
Onnipossente nostro Padre: ei solo  
D'ogni mal nostro è sanator: sol egli  
Sgombrar ci può d'ogni terrore i petti.

ADAMO.

Bramo adorar pur io, ma un non so quale  
Ostacol sento a mie preci frapporsi,  
E muto farmi. Eppur, sa Dio, se in esso  
Confido io sempre, e solo in esso! Or, dimmi,  
Eva, l'anima tua giace ella pure  
In cotal torpidezza? ovver sol io  
Assalito ne sono?

EVA.

Oh! mira: vedi  
Nube là, tutta negra, fuor che il lembo,

Ch'ell'ha come di sangue? una simfle  
 Ne vidi io già, ma non terribil tanto,  
 Nel dì nell'ora che assalirmi venne  
 Quel maladetto ingannator serpenté.  
 Ahi noi miseri! oimè! qualche gran danno  
 Or ci sovrasta.

A B É L E.

Oh! spaventati or dunque  
 Siete pur voi dal sogno mio? Siam tutti  
 In tanta angoscia, e il fratel ci abbandona?  
 Volo in traccia di lui. Deh, v'indugiate  
 A porger preghi a Dio, finchè con esso  
 Io quì tornato, ríuniti tutti  
 Compier possiamo il dover sacro. Io tosto  
 Lo troverò: certo, è nel campo; e forse  
 Di qualche ajuto or gli fa d'uopo. Un qualche  
 Tetro sogno lui forse anco strappava  
 Dall'inquieto strato.

A D A M O.

Chi sa! forse  
 Ell'è così. Ma, sia che vuol, ben parli,  
 Figliuol mio; non conviensi al dì dar capo,  
 Senza aver tutti ríuniti, ad una  
 Voce invocato Iddio. Va, corri, e torna.

E V A.

Solo un istante, o figlio; ch'io t'abbracci  
 Pria ben bene. Or, va pure, e presto presto

Col fratel torna: e digli, che noi stiamo  
 In un mortale affanno per lui solo.  
 Sii sollecito; sai? — (a) Deh, come ratto!....  
 Par ch' ali snelle al lieve piede impenni.

SCENA QUINTA.

ADAMO, EVA, poi LA VOCE D'IDDIO.

ADAMO.

Oimè! mal femmo, di lasciar soletto  
 Andarne il garzoncello.

EVA.

Ah! sì.....

ADAMO.

Ma come

Or ci penso io soltanto? Richiamarlo....  
 Ma, lungi è troppo. E s'io il seguissi?... Oh cielo,  
 Te lascierei... Ma donde in me si fera  
 Perturbazione insolita?

EVA.

Seguiamlo

Piuttosto entrambi.

(a) All'uscir di Abéle sparisce la nube, dentro la quale Lucifero stava.

A D A M O.

E che saria, se poscia  
 Per altra via fors' essi desser volta,  
 E noi quì non trovassero? nè loro  
 Ritrovassimo noi? tu'l vedi; a doppia  
 Angoscia ci esporremmo. In Dio frattanto  
 Speriamo: in breve....

E V A.

Ah! ch'io nel cor mi sento  
 Inspiegabili moti: smisurata  
 Malinconia mi opprime: il pianto, or dianzi  
 Nell'abbracciare Abèle, mi s'apriva  
 Strada per gli occhi a forza: pareva quasi,  
 Ch'io l'abbracciassi per l'ultima volta.  
 E il terribil suo sogno!... Oh Dio! se mai,  
 Dio permettente, una tal fiera.... Oh! quanto,  
 Quanto mal festi di non ir tu stesso  
 Or di Caíno in traccia!

A D A M O.

Amata donna,  
 Acqueta or l'alma un poco: ecco, più forte  
 Già già mi sento in me. Dal fianco parmi  
 Che un non so qual gravoso alito tetro  
 Mi si togliesse: il cor più non mi stringe  
 Quel rio fetore incognito; la mente  
 Più non mi offusca. Errai, certo, e non poco,  
 Nell'inviar così soletto Abèle:

Io, di Caſno in traccia, irne ſol io  
 Dovea: deh! come ſmemorato io tanto  
 Era in tal punto? Al mio gridar, mi avria  
 Caſno udito, anco varcato ei foſſe  
 Oltre la ſelva. Oh Dio! ma che far debbo?  
 Irne? te laſcio; attenderli? forſ' eſſi  
 Non riedono. Atterriamci, Eva diletta,  
 Al Creatore: i preghi tuoi tu meſci  
 Tacitamente ai miei; finchè dall' alto  
 L' ajutatrice ſua ſonante voce  
 Senno ci arrechi.

EVA.

A lui, sì, proſterniamoci.

ADAMO. (a)

Padre e Signor, ſalvezza noſtra e luce;  
 Tutto ſai, tutto vedi,  
 Nè coſa avvien che il tuo voler non ſia:  
 Se dunque falſa or credi  
 La cagion che tai tenebre ne adduce,  
 Un ſoffio tuo la ſforzi a ſparir via:  
 Ma, ſe infortunio vero a noi traluce,  
 Sommo Fattor, concedi,  
 Non di ſottrarcen, che ogni mal mertiamo,

---

(a) Qui pure, previa una breve armonia iſtrumentale, Adamo intuonerà queſta preghiera con cantilena lirica.



Ma di saper noi pria  
Per qual di noi più paventar dobbiamo.

LA VOCE D'IDDIO. (a)

Sorgi, Adamo. Non sono a me i tuoi preghi  
Discari, no: ma irrevocabil legge  
Vuol che al Destin ti pieghi,  
Che i casi vostri imperioso regge. (b)

CORO D'ANGELI INVISIBILI.

Adamo, un uom tu sei:  
Cede al Destino ogni creata cosa;  
E tu pur ceder dei.  
Meglio in Dio, che in tutt'altro, il cor si posa.

UNA VOCE DEL CORO.

Nè arene il mar cotante,  
Nè stelle ha il cielo, quante  
Verran da voi le umane creature.  
Vedrà coperto appieno  
La Terra il suo gran seno  
Di genti innumerabili future.

UN'ALTRA VOCE.

Ma in un con lor creata  
Dei mali e beni loro  
La somma immensa, è dal Destin librata.  
Avverso, ei fia la cote

(a) Precedono lampi, e tuoni.

(b) Lampi, e tuoni.

A cui si aguzzi l'oro  
Della Virtù, che incontro a tutto puote;  
Prospero, ei fia lo scoglio  
Contro il qual romper denno  
Il lieve umano senno,  
E il suo usato nocchier, l'umano orgoglio.

LA VOCE D'IDDIO. (a)

Qual ch'ei sia dunque, il destin vostro emana  
D'alto consiglio eterno.  
Volgi, volgi al superno  
Facitor d'ogni cosa umile il ciglio:  
E, rassegnato figlio,  
Non muover mai la tua ragione insana  
A investigar cagion celeste arcana. —

ADAMO.

Eva, adoriam, tremiamo; e, al pianger nati,  
Piangiamo: altro non resta. Omai, si sorga;  
E d'Iddio, qual ch'ei sia, l'alto volere  
In silenzio si aspetti. Abbiam (pur troppo)  
Disobbedito a Dio, sola una volta.  
Ma i nostri figli abbandonare intanto  
Noi non dobbiamo, ah no: ciò non comanda  
Nè Dio mai, nè il Destino. Andiam; si cerchi  
Di lor per tutto: vieni; uniti poscia

---

(a) Precedono, e sieguono, lampi, e tuoni.

Noi quattro in uno, aspetterem che tutti  
Il rio Destino a un tratto ci percuota.

EVA.

Oh figli nostri! or dove siete? In traccia  
D'essi andiam tosto. Ah quai terrori e quanti  
Al cor materno misero fan guerra!

---

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

VASTA CAMPAGNA.

ABÉLE, PRECEDUTO DA LUCIFERO,  
INVISIBILE AD ESSO.

ABÉLE.

**E**cco, ch'io già del buon desfo su l'orme  
Tratto mi son fino al deserto piano;  
E appena appena ancor la selva io veggo,  
Che mi lasciai da tergo. Oh quante volte  
Gridato ho già, Caïn, Caïno! ed egli  
Di tempo in tempo mi va rispondendo,  
Nè so di donde; e mai veder nol posso.  
Or da un lato, or dall'altro, e innanzi spesso,  
E talor dalle spalle, averlo parmi;  
Ma vie più sempre la voce allontanasi,  
Quant'io m'inoltro più. — Caïn, Caïno:  
Fratel mio caro....

LUCIFERO. (a)

Oh! se'tu quivi, Abéle?

---

(a) Imitando la voce di Caïno.

A B É L E . (a)

Sì, son io: deh, ti mostra. — Or, come mai  
 In così vasto e ignudo pian sua voce  
 Suonar mi puote, e ch'io nol vegga? Ah, questa,  
 Questa è per certo inconcepibil cosa.  
 Caïn, Caïno; pregoti, a me vieni;  
 Stanco son io; deh vieni.... Ei più non s'ode.  
 Ma, che fia mai? deh! come solo io sono!  
 Come farò a tornarmene senz'esso?  
 Che dirà 'l padre? e il suo dolore? e quello  
 D'Eva infelice? e il mio dolore? io starmi  
 Senza Caïno? Un po' ripresa ho lena:  
 Vo' seguir oltre: addietro esser non puote.  
 Caïn, Caïno, ove sei tu?

LUCIFERO.

Quà oltre.

A B É L E .

Eccol di nuovo: oh come lungi ei suona!  
 Or m'avveggo: ei s'è tratto infin là, dove  
 Scorre profondo incassato il gran fiume,  
 Ch'io mai non vidi; ma cel disse il padre,  
 Ch'evvi là il fiume. Il troverò là dunque.  
 Veder nol posso, perchè la scoscesa  
 Ripa il nasconde: il troverò. Caïno,  
 Io vengo, io vengo; aspettami. Là volo.

---

(a) Volgendosi verso la udita voce.

SCENA SECONDA.

L'INVIDIA, LA MORTE. (a)

LA MORTE.

Dove, dove mi trai  
 Trasmutata così?  
 Potrò uccidere omai?  
 Quando avrò preda? di'.

L'INVIDIA.

Seguirmi dei, tacerti, o dir ben poco,  
 E al mio inganno dar loco.  
 Madre or mi sei: sotto quel denso velo  
 Cela ben ben tuo ceffo:  
 E breve breve, ogniquaivolta io accenni,  
 Risponderai, ma con materno zelo.  
 Ben sai, ch'io non ti sbeffo:  
 Non mi guastar l'opra che a fare io venni.

LA MORTE.

Farò, dirò:  
 Ma nulla so,  
 Fuorchè falciar;  
 Dei tu in mio pro  
 Messe apprestar.

---

(a) Trasfigurate.

## L'INVIDIA.

Vieni, in disparte tratti: ecco Caïno.  
 Pria di mostrarci noi,  
 Udiam se ha cor ferino,  
 S'ei bevve appieno il fiel de' serpi suoi.

## SCENA TERZA.

CAINO. (a)

Che fai, Caïno? ove t'aggiri?... Io 'l piede,  
 Per ritornar, più volte ho già ritorto,  
 E vie più sempre una incognita forza  
 Tornami a spinger lungi dal paterno  
 Desiato ricetto. Insolita ira  
 Mi divora, mi strugge; e in chi sfogarla,  
 Non so. — Ma pur sul cuore a un tempo stesso  
 I flebili lamenti mi rimbombano  
 Dei Genitori miseri, che indarno  
 Or mi cercano, al certo. E il dolce mio  
 Fratel d'amore.... Or, di chi parlo? ahi stolto,  
 Che pensi tu? nel loro Abéle han tutto  
 I Genitori tuoi; sol esso basta  
 E a' tuoi parenti, e a Dio: sì, il Creatore,

---

(a) Entra di donde entrò Abéle, come s'egli fosse stato dietro.

Del solo Abéle i sacrificj a grado  
Par ch'ei si tenga. — Ah, di Caín non havvi  
Chi cerchi, no; nè di Caín chi curi.  
E sia pur ciò: nè di nessuno io curo. —  
Ma, donde il sai? Che t'han mai detto, o fatto,  
Che di ciò ti convinca? In piena pace,  
Ier sera all'annottar, dopo la lieta  
Cena, non eri benedetto il primo  
Tu, Caín, dal tuo padre? e quindi al fianco,  
Anzi abbracciato strettamente al collo  
Del tenero amorevole fratello,  
Non ti addormivi tu, beato? Or donde,  
Come, perchè, fra smanie orrende io sorsi;  
E fuggitivo, e sconoscente, e errante,  
Sordo a ragion, dal ver diviso, (ahi lasso!)  
Imperversando io vo? Su via, si vinca;  
Si la malnata passíon si vinca.  
Torno a voi, già ritorno, o dolci, o amati  
Miei Genitori; a voi, che al par d'Abéle  
Mi amate, ah sí; più assai, che nol merto io.—  
Ma, che veggo? ben veggo? a me davanti  
Si appresentan due umane creature?  
E s'inoltrano? e vestono com'Eva!  
Oh! l'una il viso ha come Abél fiorito,  
Ma più leggiadro ancora! altri v'ha dunque  
Di nostra specie in terra? eppure il padre  
Diceami ognor, che i soli eramo noi.....



## SCENA QUARTA.

L'INVIDIA, CAINO, LA MORTE.

L'INVIDIA.

O giovine, che titubi, e consideri,  
 Fra palpiti atrocissimi, il gran fiedere  
 Che addoppiano col brivido, ond' assideri,  
 Quegli aspidi che avvinghianti com'edere;  
 Deh, piacciati, ( se impavido desideri  
 A giubilo incessabile pur riedere )  
 Deh, piacciati alle limpide acque intendere,  
 Che debbono lietissimo l'uom rendere.

CAINO.

Oh! chi sei tu, che in così strani accenti  
 Mi favelli? Altri dunque, a noi non noti,  
 Uomini v'ha su questa terra? Ah! trammi  
 Di dubbio tu: dimmi chi sei: ma adopra  
 Un favellar più alquanto al mio simile,  
 Sì ch'io più lieve intendati; ten prego.

L'INVIDIA.

D'Adamo il figlio, al tuo parlar ravviso.  
 Non bastò dunque al padre tuo di farsi  
 Egli sbandir, con sua vergogna tanta,  
 Dal bel terrestre Paradiso, ov'io  
 Con infiniti altri mi albergo? a lui

No non bastò ciò dunque? al proprio figlio  
 Ei volle inoltre ogni notizia torre  
 Di un tanto ben perduto, e toglia a un tempo  
 Al racquistarlo ogni possibil via?

CAINO.

Oh! che mi narri? un Paradiso in terra  
 Evvi; e in bando mandatone fu Adamo?  
 Ed egli ad un suo figlio un ben sì immenso  
 Cela, e impedisce?

L'INVIDIA.

Ingiusto e duro padre,  
 Al proprio figlio invidia egli quel bene,  
 Ond'ei mostrossi indegno. Oltre alle rive  
 Là del gran fiume, io stavami con questa  
 Dolce mia madre: ed io di là vedea  
 (Che il tutto vede e sa, chi quivi alberga)  
 Te fuggiasco, lasciata la capanna  
 Del padre tuo, venirne errante....

CAINO.

Or, come

Di me sai tutto, ed io?....

L'INVIDIA.

Pari non siamo.

A noi beati abitator perenni  
 Di quella opposta spiaggia, il tutto è lieve:  
 Ivi lontana o non saputa cosa,  
 O impossibile a noi, son nomi ignoti:

Ivi in gran copia siam , fratelli e suore ,  
 E figli e padri ; ivi ad ogni uom si aggiunge  
 Una , com'io ; qual vedi Eva congiunta  
 Viver col padre tuo . — Pietà mi prese  
 Dell'ignoranza tua ; quindi a incontrarti  
 Io fin quì m' inoltrai . Sol che ti attenti  
 Varcar le limpid' onde , a me tu pari  
 Tosto sei fatto : e là , s' ella a te piace ,  
 Possedor di questa mia beltade  
 Farti potrò ; come pur teco ogni altro  
 Mio ben divider quivi mi fia dato ,  
 Cui tanti aduna quel beato suolo .

C A I N O .

Ma come mai quell' ottimo mio padre ,  
 Che tanto ci ama , un tanto ben potea  
 Crudel celarci ? In core alto contrasto  
 Provar mi fai , col parlar tuo . Mi muove  
 La tua beltade assai ; la lusinghiera  
 Speme di te ; quel favellar tuo dolce ,  
 Cui non udiva il pari io mai ; mi muove ,  
 Tutto in te : ma poss'io pur fra gli stenti  
 Dell'incessante affaticarsi ingrato  
 Abbandonare i miei , per trarre io poscia ,  
 Io fra delizie in ozio agiata vita ?

L' I N V I D I A .

Ben pensi tu . Servi , su dunque , e pena ,  
 E affaticati , e suda . Altri frattanto

Pria di te quivi occuperà il tuo stato.

CAINO.

Altri? chi mai?

L'INVIDIA.

Cieco ben sei.

CAINO.

Ma, forse

Rimane là loco sol uno?

L'INVIDIA.

A un solo

Figliuol d'Adamo il varco ivi è concesso:

Celato a te, ma non a tutti....

CAINO.

Oh quale,

Qual gel di nuovo entro mi scorre! orrendo

M' agita un dubbio....

L'INVIDIA.

È manifesta cosa,

Non dubbia omai: tuoi pensier tutti io scerno:

Adamo, sì, tutto al suo Abél svelava,

Quanto a te nascondeva....

CAINO.

Che sento!...

L'INVIDIA.

E il loco

Per lui serba egli.

CAINO.

Oh rabbia! Or tutta appieno,  
 Tutta or si sgombra la caligin densa  
 Che le viste offuscavami: quel moto,  
 Che in me feroce incognito indistinto,  
 All'aspetto talor, talvolta al nome  
 Solo d'Abéle, in tutto me sentiva;  
 Eccone il fonte.

L'INVIDIA.

Or tutto sai. Sol bada,  
 Che i passi tuoi non antivenga Abéle.  
 Giunto tu appena all'altra riva, incontro  
 A te farommi, e tua sarò: ma teco  
 Dato non m'è d'irne a tal varco: intanto,  
 A confermarti in tuo proposto, or bada  
 Quant'io farò. — Madre, per dargli un lieve  
 Saggio di nostra avventurata gente,  
 Ch'oltre a quell'acque ei troverà, non fora,  
 Dimmi, opportuno un bel drappello eletto  
 Fargliene quì subitamente innanzi  
 Baldo apparire?

LA MORTE.

A senno tuo puoi farlo,  
 Amata figlia.

L'INVIDIA.

Oì tu vedrai, Caino,  
 Popol leggiadro, e tra soavi note

Agili danze armoniche, onde ratto  
Sarà il tuo core. — Almi fratelli, a volo,  
Rapidi al par del mio pensier, giungete. (a)

SCENA QUINTA.

LA MORTE, L'INVIDIA, CAINO, CORO DI DAN-  
ZATORI E DANZATRICI, CORO DI CANTATORI  
E CANTATRICI.

CORO. (b)

Chi la giojosa nostra  
Terra abitar non puote,  
Di lagrime le gote  
E di sudor la fronte allagherà:  
Ma chi nell'aurea chiostra  
Pon le beate piante,  
Ha scritta in adamante  
L'intera eterna sua felicità.

CORO DESTRO.

In quest'orrido deserto  
Qual fia mai l'uom sventurato,

---

(a) Percuote col piede la terra; e tosto appariscono da ogni parte i diversi Cori di Musici, e Danzatori.

(b) Mentre il Coro musicale bipartitosi canta, dagli altri si intrecciano varie danze.

Che a selvaggio vitto incerto  
Dal destin fu condannato?

CORO SINISTRO.

Uomo, ah no, quel che quì alberga,  
Uom non è come il siam noi:  
Lo percosse orribil verga,  
Che ha cangiato i Fati suoi.

CORO INTERO.

Ma, chi non gustò del pomo,  
Perderà il bell'esser d'uomo?

UNA VOCE DEL CORO. (a)

Nol perderà, no, no. —

Tu, che del rigido

Rotto divieto

Nulla pur sai;

Tu dei nel frigido

Bel fiume lieto

Tuffar tuo' guai.

Che perder l'uom non può

Suo dritto mai.

CORO INTERO.

Nol perderà, no, no.

(a) Mentre canta alcuna voce sola del Coro, si sospendono le danze: tosto che il Coro intero ripiglia, ricominciansi.

ATTO QUARTO.

87

UNA VOCE DI DONNA,  
DAL CORO.

Vieni, o figliuol d'Adamo,  
Là, dove in festa eterna  
Uguale alla superna  
Vita noi pur viviamo.  
Nè il Sol tu splendere,  
Qual colà splende;  
Nè visto hai scendere,  
Qual colà scende,  
Dolce manna dal Ciel:

UNA VOCE D'UOMO.

Nè il rio trascorrere  
Candido latte;  
Nè all'uom soccorrere  
L'elci e le fratte,  
Di purissimo miel.

LE DUE VOCI D'UOMO E DONNA.

Vieni, o figliuol d'Adamo,  
Là, dove in festa eterna  
Uguale alla superna  
Vita noi pur viviamo.

CORO INTERO.

Vieni, o figliuol d'Adamo,  
Là, dove noi viviamo.  
Affrettati, su su:  
Che quanto tardi più,



Tanto più lieve può  
 Altri preceder te.  
 Se il bene sai quant'è,  
 Nol perderai, no, no. (a)

## SCENA SESTA.

LA MORTE, CAINO, L'INVIDIA.

## L'INVIDIA.

Destati omai dal tuo stupor, Caino.  
 Vedesti, udisti: a me non resta or altro  
 Che darti, in pegno di mia fe, mia destra.  
 Prendila, prendi. (b)

## SCENA SETTIMA.

## CAINO.

Or, deh, trattienti.. — Oh quale  
 Brivido fiero al cor m'è corso! il sangue  
 Gelido par quivi stagnarsi.... Oh quale  
 Tosto sottentra orribil vampa! io corro  
 Su i passi tuoi, pria che il fellon d'Abéle  
 Non mi preceda là.

---

(a) Più volte questo verso. - Al cessar del Coro,  
 spariscono i Danzatori, e Cantori.

(b) Nel toccargli la mano, sparisce con la Madre.

SCENA OTTAVA.

CAINO, ED ABÉLE, (a)

ABÉLE.

Caín! che veggio?

CAINO. (b)

Ah traditor, di là tu vieni? io tosto  
T en punirò.

ABÉLE. (c)

Madre, soccorso, alza.

CAINO. (d)

Fuggi pur tu, raggiungerotti io ratto.

---

(a) Che torna di verso il fiume.

(b) Gli corre incontro con la marra.

(c) Fuggendo indietro.

(d) Inseguendolo si trae dalla vista.

# ATTO QUINTO. <sup>(a)</sup>

---

## SCENA PRIMA.

CAINO, ABÉLE.

CAINO. <sup>(b)</sup>

Vieni, fellone; vieni.

ABÉLE.

O fratel mio;

Pietà! che feci?....

CAINO.

Vieni: assai quì lungi

Dal desiato fiume spirerai

Il tuo vitale ultimo spirto.

ABÉLE.

Ah! m'odi:

Deh, fratello, mi ascolta.

CAINO.

No, quel bene

---

(a) Tra il quarto e il quinto, non avrà luogo altro che una breve sinfonia, finchè Caïno riconduca il raggiunto fratello. La Scena è la stessa.

(b) Strascinandolo per le chiome.

Che a me spettava, e ch'io non ebbi, no,  
Nè tu pur lo avrai. Perfido, mira,  
Mirati intorno; il rio deserto è questo,  
Dove fuggivi, e dove me lasciavi:  
Non vedran, no, gli ultimi sguardi tuoi  
Quell'onda no, che in tuo sleal pensiero  
Già varcata tenevi: in questa arena,  
Estinto qui, tu giacerai.

ABÉLE.

Ma, oh Dio!

Perchè ciò mai? spiegami almen tuoi detti:  
Io non t'intendo: spiegati, e m'ascolta;  
Di me tu poscia a voglia tua fa strazio.  
Ma pria m'ascolta, deh.

CAINO.

Favella.

ABÉLE.

Dimmi,

In che ti offesi?... Oimè! ma come io posso  
Parlare a te, finchè sì torvo e fero  
Sovra me stai? gonfio le nari e il collo;  
Fiamma e sangue gli sguardi; il labro, il volto,  
Livido tutto; e il tremito, che t'agita  
E le ginocchia, e le braccia, e la testa! —  
Pietà, fratello: un po' ti acqueta: allenta  
Dalle tue mani or le mie chiome alquanto,  
Sì ch'io respiri.

A B É L E.

CAINO.

Abéle, io mai creduto  
Non ti avrei traditore.

A B É L E.

Ed io nol sono.  
E lo sa il padre; e il sai tu pure.

CAINO.

Il padre?  
Nol mi nomar: padre d'entrambi al pari,  
E giusto, io'l tenni; e m'ingannò.

A B É L E.

Che parli?  
Puoi dubitar dell'amor suo? tu appena  
Da noi stamane dileguato t'eri,  
Ch'ansio per te, di mortal doglia pregno,  
Il padre tosto dietro all'orme tue  
Inviavami....

CAINO.

Il so, perfidi; e prova  
Orribil m'era, e indubitabil, questa,  
Del mal fratello e del più iniquo padre.  
Tutto so; cadde il velo: appien l'arcano  
V'ha chi svelommi: in mio pensier son fermo  
Ch'esser non debbi a costo mio tu mai  
Felice, no.

A B É L E.

Te, per quel Dio, ch'entrambi

Ci creò, ci mantenne, io te scongiuro,  
Fa ch'io t'intenda: in che mancai? che arcano  
Ti fu svelato? oh Dio! sovra il mio volto,  
Negli occhi miei, ne'detti, nel contegno,  
Non ti si affaccia or l'innocenzia mia?  
Io felice, a tuo costo? esser felice  
Può Abéle mai, se tu nol sei? Deh, visto  
Mi avessi tu, quand'io stamane al fianco  
Non ti trovai, destandomi! oh qual pianto  
Io nè faceva, e i genitori! Intero  
Quindi il dì tutto ho consumato indarno  
Affannoso cercandoti e chiamandoti,  
Nè ti trovando mai; bench'io tua voce  
Di tempo in tempo mi sentissi innanzi,  
Che rispondea lontana: ed io più sempre  
Mi venia dilungando seguitandoti  
Fin là sul fiume; oltre le cui largh'onde  
Tremai che tu, qual nuotator robusto,  
Varcato fossi....

CAINO.

E di quel fiume ardisci,  
Tu temerario, a me muover parola?  
Tremasti, il credo, che varcatol'io,  
Tolta fosse in eterno a te la speme  
Di mai varcarlo tu. Col vero, il falso  
Mescere anch'osi? e che di là mia voce  
Ti rispondesse, assévri? Ma omai giunto

È il fin d'ogni arte iniqua: invan miei passi  
 Antivenir quivi tentasti: in tempo  
 Ti soprarrivo, il vedi: or, non che il fiume,  
 Del Ciel pur l'aure non vedrai più mai.  
 Ch'io t'annichili; prostrati.

A B É L E .

La marra,  
 Trattieni, deh! non mi percuoter: vedi,  
 Io mi ti prostro, e tue ginocchia abbraccio.  
 Deh, la marra trattieni. Odimi: il suono  
 Di questa voce mia, colà pe' campi,  
 Tante volte acquetavati, quand' eri  
 Or con le dure zolle, or con le agnelle  
 Forte adirato, ma non mai quant'ora.  
 Fratello del cor mio....

C A I N O .

Più nol ti sono.

A B É L E .

Ma tel son io pur sempre: e il sei tu pure:  
 Confido in te, sono innocente: io'l giuro  
 Pe' genitori entrambi; io mai non seppi,  
 Nulla mai, di quel fiume; e nulla intendo  
 Or delle accuse tue.

C A I N O .

Malizia tanta,  
 Doppiezza tanta, in sì recente etade?  
 Ah! di più rabbia il finger tuo m'infiamma;

Vil mentitore....

ABÉLE.

Il tuo Abél, mentitore?

CAINO.

Muori.

ABÉLE.

Abbracciami pria.

CAINO.

Ti abborro.

ABÉLE.

Ed io

T'amo ancora. Percuotimi, se il vuoi;  
Io non resisto, vedi; ma nol merto.

CAINO.

— Eppur, quel pianto suo; quel giovenile  
Suo candor, che par vero, e il dolce usato  
Suon di sua voce, a me fa forza: il braccio  
Cademi, e l'ira. — Ma, il mio ben per sempre,  
Stolta pietade or mel torría? ... Me lasso!  
Che risolvo? che fo?

ABÉLE.

Fra te, che parli?

A me ti volgi: mirami: tu indarno  
Ora il viso mi ascondi: infra le atroci  
Orride smanie tue, sì, balenommi  
Dall'umido tuo ciglio un breve raggio  
D'amor fraterno e di pietà. Ti prenda



Deh pietà, sì, della mia giovinezza,  
 E di te stesso. Oh! credi tu, che Iddio  
 Poscia mai più nè i preghi tuoi, nè i doni,  
 Gradir vorrà, se del fraterno sangue  
 Tinto ei ti vede? E la misera nostra  
 Ottima madre, che d'entrambi i figli  
 Orba così faresti? perchè, al certo,  
 Ucciso me, non ardiresti ad essa  
 Innanzi mai, mai più, venirle. Ah, pensa  
 Qual, senza noi, vivria quella infelice:  
 Pensa....

CAINO.

Ah, Fratello! il cor mi squarci a brani:  
 Sorgi omai, sorgi: io ti perdono: in questo  
 Abbraccio.... Ma, che fo? che dissi? Iniquo,  
 Prestigio sono i pianti tuoi: non dubbio  
 È il tradimento tuo; perdon non merti;  
 Nè ti perdono io, no.

A B É L E.

Che veggo? or crudo  
 Già più di pria ritorni?

CAINO.

Io, sì, ritorno  
 Qual teco deggio. Or, sia che vuol; quel bene  
 „ Si nieghi a me, pur che a costui si nieghi. „ —  
 Non più perdon, pietà non più; non havvi  
 Più, nè fratel, nè genitor, nè madre.

Già d'atro sangue l'occhio mi si offusca:  
 Un mostro io scorgo ai piedi miei. Via, muori.  
 Chi mi trattiene?... Chi mi spinge il braccio?...  
 Qual voce tuona?

ABÉLE.

Iddio ci vede.

CAINO.

Iddio?

Parvemi udirlo: ed or, vederlo parmi,  
 Perseguirmi, terribile: già in alto  
 Veggo piombante sul mio capo reo,  
 Questa mia stessa insanguinata marra!

ABÉLE.

È fuor di senno, affatto. Oh vista! Io tremo....  
 Da capo a piè....

CAINO.

Prendi tu, Abéle, prendi

Tu questa marra; e ad ambe man percuoti  
 Sovra il mio capo tu. Che tardi? or mira,  
 Niuna difesa io fo: ratto, mi uccidi:  
 Uccidi me; dal mio furor che riede,  
 In altra guisa non puoi tu sottrarti:  
 Te ne scongiuro; affrettati.

ABÉLE.

Che ascolto?

Ch'io te percuota? e perchè mai, s'io t'amo  
 Pur come pria? Deh, calmati; rientra,

In te rientra: andianne uniti al padre:  
Egli t'attende....

C A I N O.

Il padre? al padre andarne  
Io teco? or sì, t'intendo: appien tradito  
Ti sei tu stesso. Al sol suo nome, in petto  
Tutto, e più fero, il mio furor rinasce.  
Muori una volta, muori. (a)

A B É L E.

Oimè!... mi sento  
Mancare.... Oh madre mia!....

C A I N O.

Che feci? il sangue  
Mi zampillò sul volto! ei cade; ei sviene....  
Ahi vista!... Ove mi ascondo?... Oh ciel, che feci!  
Empia marra, per sempre in bando vanne  
Dalla mia man, dagli occhi miei... Che ascolto?  
Oimè! già già la rimbombante voce  
D'Iddio mi chiama.... Ove fuggir? là ruggie  
L'ira atroce del padre... Quà i singulti  
Del fratel moribondo.... Ove celarmi?  
Fuggasi. (b)

(a) Lo ferisce.

(b) Fugge.



E un corpo, oimè, più oltre giace?... Abéle?  
 O figlio mio, tu qui?.... Sovra il tuo corpo  
 Ch'io spiri almen l'ultimo fiato!

A B É L E.

Oh voce!...

Parmi del padre.... Oh! sei tu desso?... il mio  
 Occhio si appanna, e mal discerno... Ah, dimmi,  
 Ancor vedrò... la.... dolce madre?....

A D A M O.

Oh figlio!...

Oh giorno!.. Oh vista!.. Oh, qual profonda e vasta  
 Piaga spaccò quest'innocente capo!  
 Ah, rimedio non havvi. Ma un tal colpo  
 Chi dietti, o figlio? e qual fu l'arme?... Oh cielo!  
 Vegg'io, ben veggio di Caïn la marra  
 Là giacer sanguinosa?... Oh duolo! Oh rabbia!  
 E fia possibil ciò? Caïn ti uccise?  
 Il fratello, il fratello? Armarmi io stesso,  
 Io stesso vo' dell'arme tua; trovarti,  
 E trucidarti di mia mano. O giusto  
 Onnipossente Iddio, tu un tal misfatto  
 Vedesti, e il soffri? e l'uccisor respira?  
 Dove, dov'è l'infame? E tu non festi,  
 Sommo Iddio, sotto i piè di cotal mostro  
 Spalancarsi in voragine tremenda  
 La dura terra ad ingojarlo? Ah, dunque,  
 Ah sì, tu vuoi che per mia man punito

Sia quel delitto inemendabil; dunque  
 Di quel fellon le sanguinose tracce  
 Tu vuoi ch'io segua: eccole appunto: avrai,  
 Empio Caïn, da me la morte... Oh Dio!  
 Ma questo io lascio ancor spirante....

ABÉLE.

Oh padre,....  
 Riedi a me, riedi.... Se il potrò,... dirotti....

ADAMO.

Figlio, ma come a te Caïno?...

ABÉLE.

Egli.... era....  
 Fuor di se:... non era egli... Anch'ei t'è figlio...  
 Perdonagli,... com'io....

ADAMO.

Tu mi sei figlio,  
 Tu solo. Oh sensi! Oh pietà vera! Oh Abéle!  
 Imagin mia; mio tutto.... Or, come mai  
 Potea quel crudo?....

ABÉLE.

Padre; ah... dimmi.... il vero;  
 Disegnavi tu mai.... torre.... a Caïno,....  
 E dare.... a me,.... qualche gran ben,.... che stesse  
 Oltre... il fume?...

ADAMO.

Oh! che dici? un figlio solo

Teneva io sempre in ambi voi.

A B È L E .

Dunqu'era....

Ingannato Cain;... che ciò... più volte...  
 Pien di furor... diceami... Fu questa...  
 La cagion sola:.. Un fier... contrasto lungo...  
 Ebbe in se stesso... pria; ma... poscia... vinto,  
 Mi percosse... e fuggissi... — Omai... mi manca,..  
 Padre,.. la lena... Abbracciami...

A D A M O .

Egli muore...

Oh Dio!... Cessò. — Misero padre! Oh come  
 Quell'estremo singulto a un tempo tronca  
 Gli ha la voce e la vita! — Eccoti dunque,  
 Fera Morte terribile, che figlia  
 Sei del trasgresso mio! Spietata Morte,  
 A' colpi tuoi dovea soggiacer primo  
 Un innocente giovinetto mai?  
 Me, me ferire, e me primier, me solo,  
 Dovevi tu... — Che fo, senza i miei figli?...  
 E quest'amato estinto corpo, ad Eva  
 Come il potrò nasconder io? Tacerlo?  
 Invano: eppur, come gliel narro? E dove,  
 Dove riporre il caro Abéle? Oh Dio!  
 Come da lui staccarmi? — Ma, che miro?  
 Venir ver me con gli stanchi suoi passi

Eva da lungi! ah! d'aspettarmi pure  
Oltre la selva ella promise... Ahi lasso! —  
Ma s'incontri, e rattengasi; a tal vista  
Morte assalirla a un tratto puote... Io tremo.  
Ah, già veduto ell'hammi, e più si affretta...

## SCENA ULTIMA.

EVA, E ADAMO, (a)

ADAMO.

Perchè venisti, o Donna? or, non ti lice  
Qui più inoltrarti: riedi; ah, tosto riedi  
Alla capanna nostra; ivi tra breve  
Raggiungerotti.

EVA.

Oh ciel! che veggo? in volto  
Qual ti sta nuovo orribil turbamento?  
Ritrovati non gli hai?

ADAMO.

No: ma, ben presto...  
Deh, torna tu su l'orme tue frattanto...

---

(a) Che corre ad incontrarla.



EVA.

Ch'io ti lasci?... E i miei figli, ove son dunque?  
 Ma, che miro? macchiata è la tua veste  
 Di fresco sangue? e n'hai le man pur tinte?  
 Oimè! che fu dolce mio Adamo? eppure  
 Piaga non hai nel corpo tuo... Ma, quale,  
 Qual veggo io là sangue sul suolo? e presso  
 Starvi la marra di Caïno?... e quella,  
 Anco è di sangue intrisa?... Ah, lascia; io voglio,  
 Voglio inoltrarmi io là; veder...

ADAMO.

No; pregoti...

EVA.

Invano...

ADAMO.

Eva, t'arresta: a patto niuno  
 Inoltrar non ti lascio.

EVA. (a)

Ma dagli occhi

A te, malgrado tuo, prorompe un fiume  
 Di lagrime!.. Vederne, ad ogni costo,  
 Vo'la cagione... Ah, ben vid'io;... là giace  
 Il mio Abéle... me misera!... La marra...

---

(a) Alquanto più inoltrandosi a forza.

Il sangue... Intendo...

ADAMO.

Ah! non abbiám piú figli.

EVA.

Abél, mia vita... Il rattenermi è vano,  
È vano omai... Ch'io ancor ti abbracci, Abéle.

ADAMO.

Rattenerla, è impossibile: al materno  
Dolore immenso un qualche sfogo...

EVA.

Adamo,

E l'uccisor, Dio nol puniva?

ADAMO.

Indarno,

Empio Caín, fuggisti; e da me indarno  
Ti celerai. Percuoterà il tuo orecchio  
(Sii pur da me quanto piú il puoi tu lungi)  
Di mie minacce il rimbombar tremendo,  
E farà il cor tremarti.

EVA.

Abéle, Abéle....

Ah! piú non m'ode.... — Un traditor, tel dissi,  
Un traditor tra ciglio e ciglio ognora  
Io vedeva in Caíno.

ADAMO.

In terra mai

Non troverà quel traditor, nè pace,  
 Nè sicurtà, nè asilo. — Or, maladetto  
 Sii tu, Caïn, da Dio, come dal padre.  
 Tremante sempre, infra caverne, a guisa  
 D'irsuta belva, asconditi: di vili  
 Amare e poche ghiande abbiti incerto  
 Stentato vitto; e il rio ti mesca fiele:  
 Crudi rimorsi, il cor ti strazin sempre:  
 Siate il Sole odioso; orride larve  
 La spaventevol notte ti appresenti.  
 Così strascina i tuoi giorni infelici  
 In lunga morte. — Onnipossente Iddio,  
 Tu, s'egli è giusto l'imprecar ch'io feci,  
 Tu l'avvalora, coll'eterno assenso!

LA VOCE D'IDDIO. (a)

Uom, lasciato a te stesso, ecco qual sei. —  
 Ma bevuto ha la terra il sangue primo;  
 E udito ha il Cielo i vostri giusti oméi:  
 Caïn fia tratto d'ogni orrore all'imo,  
 Feroce esempio spaventoso ai rei. —  
 Sfogato il pianto, dal terrestre limo  
 Voi gli occhi ergete al Creator, che vuole  
 Novella darvi e più felice prole.

---

(a) Preceduta, e seguita da lampi, e tuoni.

EVA.

Onnipotente Iddio, rendimi Abéle,  
Rendimi Abéle....

ADAMO.

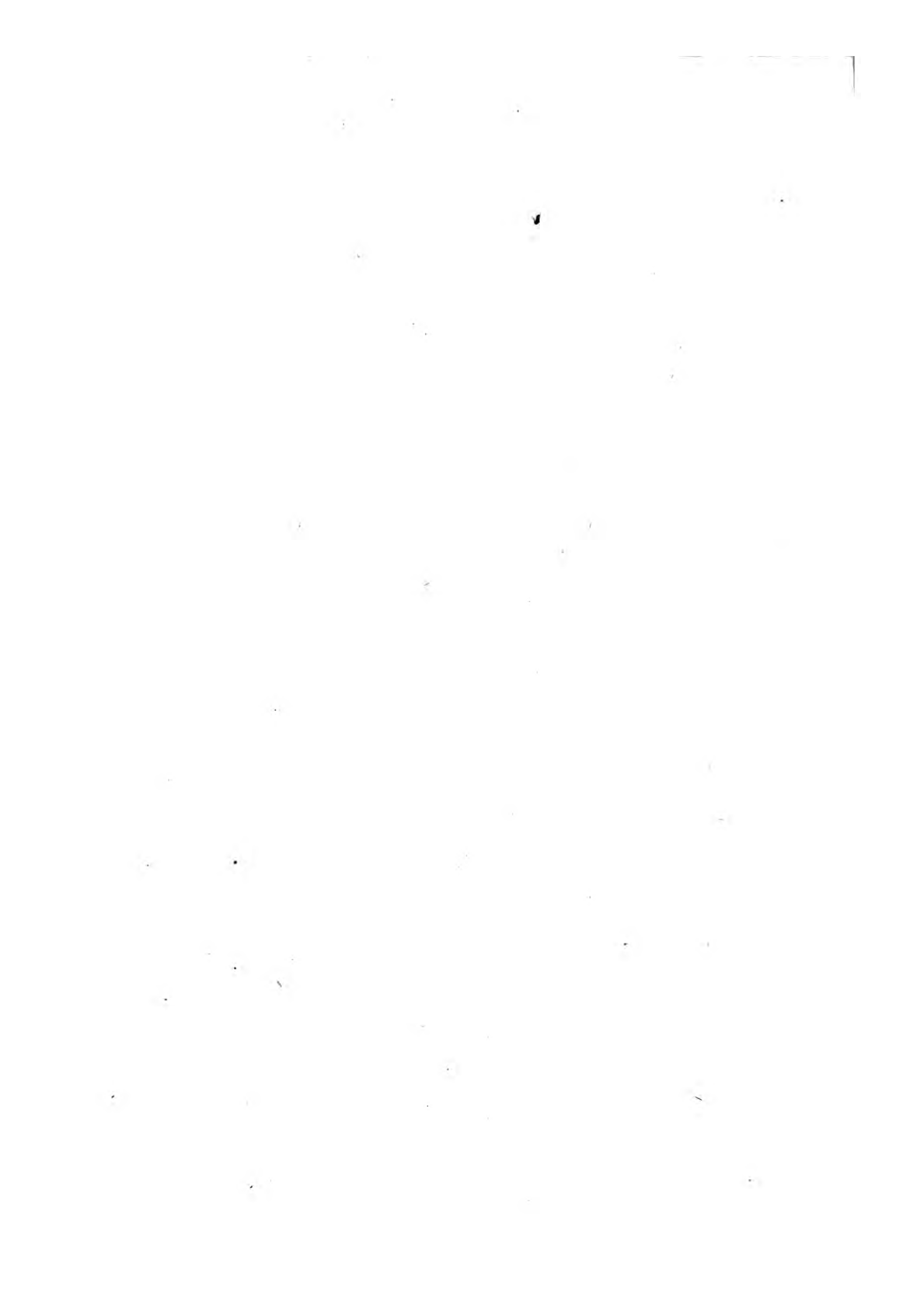
Donna, il pianger lice,  
Non il dolersi. Iddio parlò: si adori.

EVA.

Taccio, e l'adoro, in sul mio Abél prostrata. (a)

---

(a) Cadono entrambi prostrati; col volto su la terra,  
Adamo; Eva, sul morto figlio.

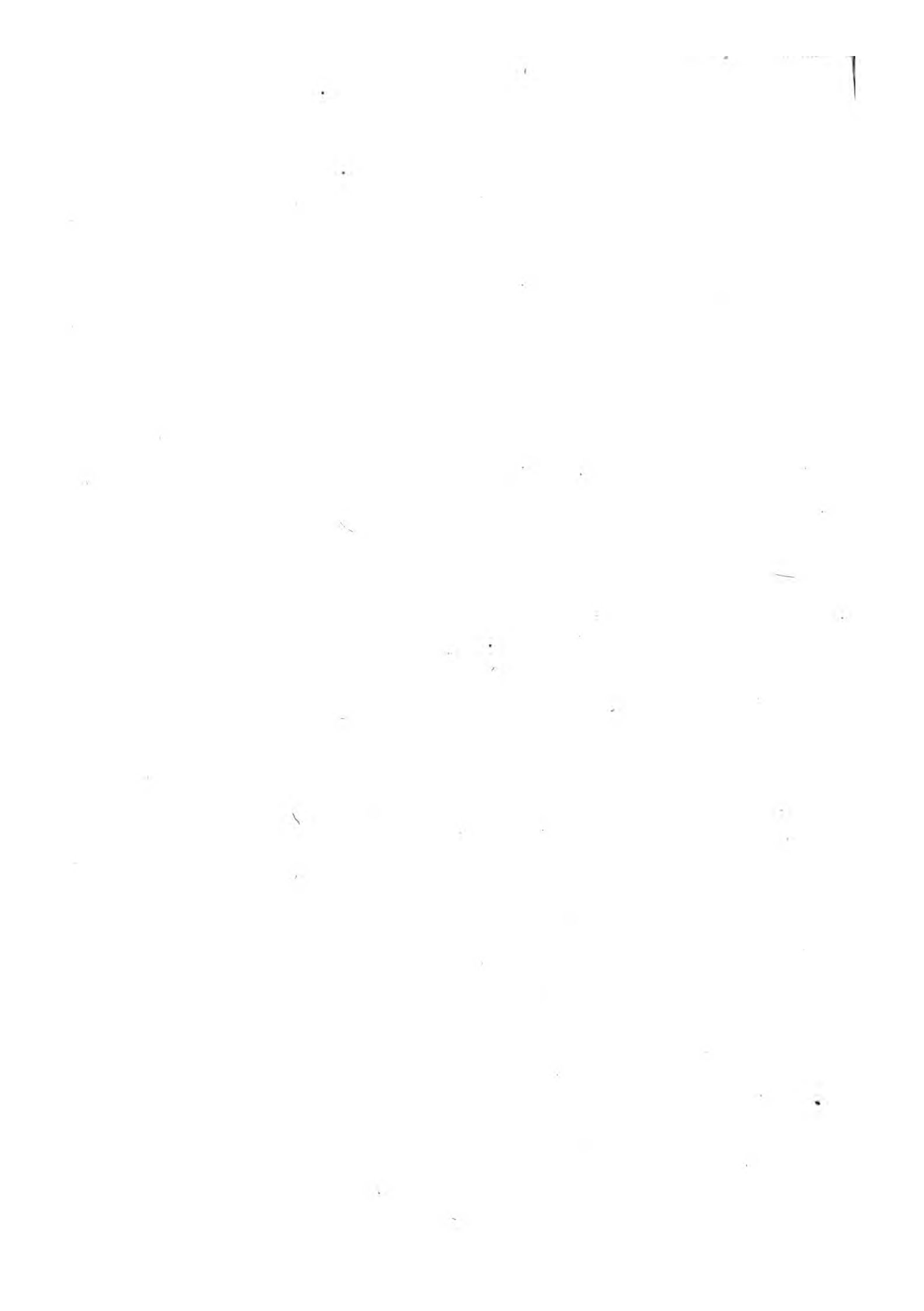


LE  
DUE ALCESTI  
DI  
EURIPIDE  
TRADOTTE  
DA  
VITTORIO ALFIERI  
DA ASTI



LONDRA

—  
MDCCCIV



ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D'ALBANIA.

---

**D**onna, due lustri compie omai ch'io posi  
Al mio tragico ardir meta perenne,  
E il pugnale e il coturno in un deposi  
D'Apollo al piè con pio voto solenne.

Ebbi il tuo nome, allor ch'io Mirra esposi,  
Propizia vela alle mie stanche antenne:  
Intitolarti or quindi in me proposi  
Il men reo fior del mio tradur decenne.

Specchio a te stessa e l'una e l'altra Alceste,  
Cui dagli Ellénj modi ai Toschi adatto,  
Io ti consacro: ultimo don fian queste.

Deh, tregua dando il Tempo al vol suo ratto,  
Sorte a me pari al buon Feréte appreste,  
S'io nell'un dei due Adméti ho me ritratto!

Firenze. Dicembre . 1798.

VITTORIO ALFIERI.





L'ALCESTE

DI

EURIPIDE.

## PERSONAGGI.



APOLLO.

LA MORTE.

CORO, DI VECCHI, CITTADINI DI FERÉ.

SEMICORO.

ANCELLA DI ALCESTE.

ALCESTE.

SERVO.

ADMÉTO.

EUMELO, FIGLIO D'ADMÉTO.

ERCOLE.

FERÉO, PADRE D'ADMÉTO.

APOLLO FA IL PROLOGO.

*La Scena è in Feré, Capitale della Tessaglia.*

---

Il Testo di cui si è servito il Traduttore è dell'edizione del Musgravio, Oxonii 1778. in 4.º eccettuati pochi versi, nei quali ha seguitato la lezione del Barnes, e Buchanano.

# L' ALCESTE

DI

EURIPIDE.

—

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

APOLLO.

(a) *Pur ti riveggo*, o reggia alma di Adméto,  
*Già mio ricovro un dì*; quand'io soggiacqui  
A servil vita, abbenchè Dio: ma tale  
Di Giove allora era il volere. Ucciso  
Col suo fulmin tremendo egli mi avea  
Il mio figlio Esculapio: irato io quindi  
*Poscia* uccideva i rei Ciclópi, fabri

---

(a) *Pur ti riveggo*: Le parole di carattere corsivo, accennano di essere o aggiunte, o alcun poco diverse dal Testo. Queste due libertà non si sono prese dal Traduttore mai, senza una qualche ragione importante; e principalmente per conservar la chiarezza, ed accrescerla anco. Queste prime parole in fatti si sono

Del folgore celeste: onde me in pena  
 Ad esser servo a mortal uomo astringe  
 L'*alto* mio padre. In questa terra io spinto,  
 Gli armenti altrui quì pascolai: servata  
 Da allora in poi sempr' ha il mio nume questa  
 Santa magion d'ospite santo. Adméto,  
 Prole del *buon* Feréo, perciò da morte  
 Ebbi *or* sottratto: e le deluse Parche  
 Mi promettean per *or* sua vita *in dono*,  
 Purchè scendesse in di lui vece all'Orco  
 Altr'alma. Adméto, indarno, iva tentando  
 E i *varj* amici, e il proprio padre, e carica  
 D'anni la madre, se al morir propensi  
 Fossero in vece sua; sola ei trovava  
 Presta a lasciare in eterno la luce  
 Del dì per esso, la sua moglie Alceste.  
 Egra quindi ella, in su *pietose* braccia  
 Per la reggia trasportasi, morente.  
 Già il dì fatal di sua partita è sorto  
 Irremissibilmente. Oimè! pur troppo

---

aggiunte, perchè il Lettore non rimanesse in dubbio, se Apollo stesse tuttavia in servizio d'Adméto: benchè i due verbi *ἔτλην*, e *ἔβουλόρβεν*, per essere l'uno aoristo, e l'altro imperfetto, non potrebbero denotare il presente: nondimeno fa più chiarezza, ove Apollo dice di esservi ora tornato.

Sottrarmi io debbo a questi amati tetti,  
 Perchè la Morte, ch'io veggo inoltrarsi,  
 Contaminar mia deità non vaglia  
 In questa reggia. Ecco, si appresta, *fera*  
 Sacerdotessa, a strascinarne a Pluto  
 L'infelice sua vittima: al dì fisso  
 Del fatal varco, vigile ella giunge.

SCENA SECONDA.

LA MORTE, APOLLO.

LA MORTE.

Olà! che fai? perchè ti aggiri, o Febo,  
 A questa reggia innanzi? ingiusto anch'oggi,  
 Segregar forse, o rattener ti avvisi  
 Prede a Dite dovute? Or, non ti basta  
 L'a me furato Adméto, e defraudate  
 Con nuova arte le Parche? Anco la destra  
 Armi or di strali, a custodir pur questa  
 Figlia di Pelia, che a sottrar suo sposo,  
 Se stessa a Morte *scambio oggi* promette.

APOLLO.

Non temer: giust'io sono.

LA MORTE.

Se giusto sei?  
 A che pur l'arco,

APOLLO

Quest'è il mio incarco usato.

LA MORTE.

Anco il prestar tu a questi ingiusto ajuto?

APOLLO.

Mi accóra, è ver, questo infelice amico.

LA MORTE.

E tor mi vuoi quindi anco l' altra?

APOLLO.

A forza

Tel tolsi io forse Adméto?

LA MORTE.

Oh! non calca egli

Co' vivi piè la terra?

APOLLO.

E tu, in sua vece

Non sei per trar la di lui sposa?

LA MORTE.

Al certo

Trarrolla all' Orco.

APOLLO.

E tu la prendi; e vanne.

*Ma pur, mi ascolta:* or io non potrei forse  
Persúaderti?

LA MORTE.

A uccider chi mi spetta?

Venni a ciò fare appunto.

APOLLO.

*Ah*, no; piuttosto,  
Di uccider quei, che già invecchiaro.

LA MORTE.

Intendo

Il tuo desir, *da questi detti*.

APOLLO.

Alceste

(a) Incanutir può dunque?

LA MORTE.

No, *no! puote:*  
Sappi, ch'io pur gloria ricerco.

APOLLO.

Eppure

Sola una preda qui per or ti avrai.

LA MORTE.

Ma giovin preda, è a me più gloria.

APOLLO.

Eppure

Matrona ottien più ricco onor di tomba  
Morendo.

LA MORTE.

Ai ricchi, o Febo, assai tu mite. (b)

(a) *Incanutir può dunque?* Il Testo dice: *Dunque ad Alceste lice di pervenire a vecchiezza?*

(b) Il Testo dice: *Legge agli abbienti piacevole, o Febo, tu imponi.*



APOLLO.

Filosofessa anco tu sei? nol seppi.

LA MORTE.

Con tal riscatto, in gioventù niun ricco  
Morriasi mai.

APOLLO.

Dunque tal grazia indarno  
Chiegg'io da te?

LA MORTE.

Per certo, indarno: il sai  
Qual sia l'indole mia.

APOLLO.

So, che ai mortali  
Ostile sei, come odiosa ai Numi.

LA MORTE.

Nulla otterrai fuor del dovere.

APOLLO.

E cruda

Sii pur quanto il vuoi più, sì cangeratti  
Tal uom, che in questa reggia di Feréo (a)  
Tosto verrà; cui nella Tracia argente  
A conquistar nobile equestre carro  
Manda Euristéo. Raccolto ospite ei fia  
Da quest' Adméto; e a te saprà ben egli

---

(a) *Tal uom*: Accenna Ercole.

Ritor per forza Alceste: e sì il farai,  
Vieppiù da me abborrita, allor costretta.

## LA MORTE.

Che che tu dica, è vano il tutto. A Pluto  
Scenderà la *tua* Alceste. E già ver essa,  
Per consecrarla col mio brando a Dite,  
Io men vo. Questo ferro agli Infernali  
Dei sacra il capo di color, cui pria  
Lustrando ha tronche le *fatali* chiome.

## SCENA TERZA.

## CORO DI CITTADINI DI FERE.

## CORO.

Qual mai silenzio in questi atrj regali!  
Perchè sì muta è la magion d'Adméto?

## SEMICORO PRIMO.

Olà; qui niuno aggirasi, che amico  
Ci narri, se omai morta pianger dessi  
La Regina; o se pur del Sol la luce  
Miri ella ancora? Alceste, egregia figlia  
Di Pelia; ottima moglie, a parer nostro;  
*E*, in ben amar suo sposo, infra mai quante  
Ne furo *al mondo*, *unica e prima*.

## SEMICORO SECONDO.

Udito

Alcun di voi fors' ha pianti, ululati

Entro la reggia, o batter palme a palme,  
Di morte indizj?

SEMICORO PRIMO.

Nulla: e in su la soglia  
Niun de' ministri stavvi.

SEMICORO SECONDO.

In tal tempesta,  
Deh tu apparissi, o fugator sovrano  
D'ogni periglio, Apollo!

SEMICORO PRIMO.

Ove pur morta  
Fosse ella già, silenzio tal non fora  
Nella magion; donde sparito a un tratto  
Esser non può il cadavere.

SEMICORO SECONDO.

Onde *il sai?*  
In che ti affidi or tanto? io, non m'affido.

SEMICORO PRIMO.

Come a sì egregia moglie esequie muta  
Avria mai dato Adméto?

SEMICORO SECONDO.

Eppur, non veggo  
Or davanti alle porte il fonte usato  
Dell'acqua mortuaria, onde si asterge  
Ogni defunto in su la *propria* soglia:  
Nè veggo io quivi, qual si suole, alcuna  
Recisa ciocca di capelli; e grida

Di femminile giovine drappello  
Non odo.

SEMICORO PRIMO.

Eppure, il dì prefisso è questo:

SEMICORO SECONDO.

*Il dì? che parli?*

SEMICORO PRIMO.

*Ah, sì, pur troppo, in cui*  
Vuol morta Alceste l'implacabil Fato.

SEMICORO SECONDO.

*Oimè!* la mente mi attristasti, e il cuore.

SEMICORO PRIMO.

Su via, conviene, chi di buono ha fama,  
Pianga, qualora afflitti sono i buoni.

CORO INTERO.

STROFE.

Non, perchè al mare il dorso  
Preman veloci navi,  
Dal Licio Apollo o dall' Ammonio Giove  
Ad implorar soccorso,  
Nulla fia mai che giove  
A involar questa ai gravi  
Fati, già pronti a darle il crudo morso...  
Vane omai tutte appo ogni altar le prove;  
Nè Sacerdote resta,  
Onde alta impetrar *dai Numi chiesta.*

## ANTISTROFE.

Solo di Apollo il figlio,  
 Ov' ei quest' alma luce  
 Ancor mirasse, or la potria sottrarre  
 Dal tenebroso esiglio  
 Delle Plutonie sbarre.  
 Quei, che di Morte *truce*  
 Togliea le prede, infin che irato il ciglio  
 Giove il fe' da un suo stral di vita trarre. (a)  
 Or, chi mia speme avviva,  
 Che possa *Alceste* rimaner pur viva?  
 Tutte i Re *nostri* (*ahi tutte!*) omai tentaro  
 Le vie dei Numi: all' are tutte, a rivi  
 Sangue di sacre vittime trascorre:  
 Ma indarno il tutto, a irremediabil danno.

## SCENA QUARTA.

CORO, ANCELLA DI ALCESTE.

CORO.

Ma, dalla reggia ecco un' ancella uscirne  
 Lagrimosa: or qual sorte ne udrem mai? —  
 Il pianger, sì, de' suoi Signori al pianto

---

(a) Accenna Esculapio.

Laudevól è: ma, parla; Alceste ancora  
Respira, o no?

ANCELLA.

Viva puoi dirla, e estinta.

CORO.

Come ciò mai? (a)

ANCELLA.

Tanto è vicina a morte,  
Che dubbio quasi è il suo fievol respiro.

CORO.

Misero *sposo*, ah! qual consorte *or* perdi!

ANCELLA.

Nè prova ancor l'alto suo danno Adméto,  
Fin ch'ella *pure* esiste *quasi*.

CORO.

E speme

Niuna più resta di salvarla?

ANCELLA.

*Ah!* giunto

È il fatal giorno inesorabil.

CORO.

Forse

(a) Dice il Testo: *E come può mai una stessa persona esser morta e viva?* Si è serbato il senso, troncando le parole: e così forse il Traduttore è stato fedele ad un tempo ed amico ad Euripide.

Si apprestan già le usate pompe?

ANCELLA.

Appresta

Già la funerea pompa a lei lo sposo.

CORO.

Conscia a se di se stessa, *or l'alta donna*  
 Muor gloriosa, e prima sovra quante  
 Mai ne mirasse il Sole.

ANCELLA.

Infra le donne,

Prima ella sol? io l'unica la chiamo:  
 E chi negarmel'osa? altra qual mai  
 Sì amò il suo sposo, da morir per esso?  
 Puossi far più, da chi che sia? Ben tutta  
 La Città il vede. Ma i di lei *sublimi*  
 Privati fatti, e *detti estremi*, ascolta  
 Maravigliando. — Ella, il fatal suo giorno  
 Tosto che vedea sorgere, nell'acque  
 Del *puro* fiume il *bel* candido corpo  
 Lavava; e quindi adornamenti e vesti  
 Fuor delle preziose arche traendo, (a)  
 Con bel decoro sen fregiava. All'are  
 Innanzi poscia standosi, esclamava:  
 » O Dea d' *Averno* e mia, poich'ivi scendo,

---

(a) Dice il Testo: *Dalle arche di cedro.*

» L'ultima volta ch'io *què* mi ti prostro,  
» Supplicherotti, o *Dea*, che protettrice  
» *Sovrana* tu degli orfani miei figli,  
» L'un poi di sposa, e di marito l'altra,  
» Lieti tu renda; e non, come lor madre,  
» Vittime cadan d'immatura morte;  
» Ma nel patrio lor suol gioconda vita  
» Compian felici.» — E a quanti eran gli altari  
Nella reggia d'Adméto, a tutti e preci  
Ella recava, e di sfrondate mirti  
Corone *sacre*: nè ululati mai  
Mandava ella, nè gemiti; nè il bel volto  
Pur scolorava pel futuro danno.  
Quindi alla stanza maritale, e al letto,  
Correndo, al pianto ivi dà sfogo; e dice:  
» O letto, in cui già il fior virgineo mio  
» Donava a tal, cui la mia vita or donò;  
» *Letto*, addio: te non odio; eppur me sola  
» Perduta hai tu: per te, pel *fido* sposo,  
» Muojomi: e te possederà qualch'altra,  
» Più fedel no, ma più felice moglie  
» Forse di me.» — *Così dicendo*, il letto  
Stesa all'ingiù baciava, e l'inondava  
Di un mar di pianto. Alfin, del pianger lungo  
*Sazíata*, fuor balza ella e dal letto  
E dalla stanza maritale: e tosto  
Poscia vi riede, e ad abbracciar ritorna



Il letto; e di nuovo esce; e ancor vi torna.  
 Ma i figli intanto pendon dalle vesti  
 Della madre, piangenti: ella a vicenda  
 Or l'uno in collo recasi ed or l'altro,  
 L'estremo abbraccio di morente *madre*  
 Dando ad entrambi. Un pianto lamentevole  
 Su la lor donna entro la reggia udresti  
 Dei servi tutti; mentre a ognun benigna  
 Porge ella stessa l'*amichevole* destra,  
 Anco ascoltando e parlando al più vile.—  
 Della magion d'Adméto, ecco l'infuosto  
 Stato. Vero è, morir dovea; ma, salvo,  
 Pur sarà preda ei di perenne doglia.

CÓRO.

Certo, che a forza di tal moglie orbato,  
 Tra pianti e guai vivrassi Adméto.

ANCELLA.

E i pianti

Già cominciare. Infra sue braccia ei tiene  
 La sposa amata; e, l'impossibil chiede,  
 Ch'essa non lo abbandoni. Già dal tabido  
 Suo morbo Alceste si consuma: sciolte  
 Sposate già cadon sue mani: eppure,  
 Così mal viva, per l'ultima volta  
 Furare ancora i raggi vuol del Sole,  
 Il cui splendente globo, ah, non più mai  
 Poi le accadrà di rivedere. Ad essa

Andronne io dunque, e la *pietosa* vostra  
Venuta annunzierolle. *Ah!* non son tutti  
Dei lor Sovrani i sudditi sì amanti,  
Da professarsi in sorte avversa fidi:  
Ma, del Re nostro, antichi amici voi.

CORO.

Deh, quando, o Giove, ed in qual guisa ai mali,  
Che a lor sovrastan, potran pur sottrarsi  
I *nostri* Re! — Ma, gente dalla reggia  
Esce. Or, troncarci dobbiam noi già il crine,  
E l'atre vesti cingere?

ANCELLA.

Patente

La cosa ell'è: chiara è, *pur troppo!* Eppure (a)  
Noi pregherem gli Dei: massima sempre  
È degli Dei la possa. O magno Apollo,  
Deh tu il ritrova un qualche almo soccorso  
Di Adméto ai mali: *ah, sì; deh tu lo accorda;*  
*Deh, ce l'accorda tu!* Salvo l'hai dianzi;  
Redimer puoi dunque da morte Alceste;  
E al mortifero Pluto impor puoi freno.

---

(a) Pare, che l'Ancella, nel dire, e ripetere, *che la cosa è manifesta*, voglia accennare ch'essa tiene Alceste per morta. Ma siccome neppure si sa, se l'Ancella rientrasse nella reggia, o se rimanesse col Coro, il tutto riesce oscuro.

## C O R O.

Misero ahi tu, misero ahi quanto, o figlio  
Del *buon* Feréo! deh, come or vivrai privo  
Di tale sposa? ah, nel vederla in questo  
Giorno *fatal* su gli occhi tuoi morire,  
Non che amata, amatissima, tu stesso  
Ti ucciderai: laccio è tal vista orrendo. —  
*Ma*, che veggio? *ella vive?* e a passo tarda  
Fuor della reggia col consorte inoltrasi! —  
Piangi, o Feréa cittade, ulula, piangi:  
Da cruda tate oppressa, a Pluto scende  
Delle consorti l'ottima. —

Ah! no, mai,  
Non dirò mai, che il conjugale stato  
Abbia più mel che assenzio; or, ch'io pur miro  
A tal ridotto il Re. Qual vita poscia,  
( *Quando ei pur viva* ) qual misera vita  
Orbo ei trarrà d'impareggiabil moglie!

---

## ATTO SECONDO.

---

### SCENA PRIMA:

ADMÉTO, ALCESTE, COI DUE FIGLI, E IL CORO  
IN DISPARTE.

▲ L C E S T E .

Oh Sole! oh luce alma del giorno! oh ruote  
Sublimi eterne!

▲ D M É T O .

*Le celesti ruote*

Scorgonci entrambi in duri affanni, ed *ambi*  
*Pure* innocenti ai *giusti* Numi innanzi;  
Onde, il morir non t'è dovuto.

▲ L C E S T E .

Oh terra  
Della paterna Jolco! oh patrii tetti!  
Oh nuziale talamo!

▲ D M É T O .

*Deh, piacciati,*

Se non vuoi trarmi a morte, ergere alquanto  
L'alma infelice ai Numi onnipossenti,  
Perch'ei ti compassionino.

ALCESTE.

*Già veggo,  
La fatal barca io veggo; e starvi al remo,  
Degli estinti nocchiero, il fier Caronte:  
Gridami ei già: » Che indugi omai? ti affretta;  
Presto è il tutto, e tu tardi? » — In tali accenti  
Frettoloso ei mi accelera.*

ADMÉTO.

*Ahi me misero!  
Di quale acerbo navigar parlasti!  
Oh tu infelice! oh quali punte io provo!*

ALCESTE.

*Me trae già già, qualcun me trae ( nol vedi? )  
Nella reggia de' morti: egli è l' alato  
Pluto dai foschi sopraccigli, e torvo  
Rimirante. Che vuoi? lasciami, o Pluto....  
Ahi, qual cammino, oh me infelice, imprendo!*

ADMÉTO.

*Gli amici in pianto, e i figli, e più d' ogni altro  
Me lasci, o Donna, in sempiterno pianto. (a)*

ALCESTE.

*Lasciatemi; lasciatemi oramai;*

(a) Il Testo dice: *Lagrimevole ( il cammino ) agli amici, e sovra tutti a me, ed ai figli, a cui questo pianto è comune.*

A giacer riponetemi: non reggo  
Più sovra i piè: morte si appressa: in notte  
Tenebrosa già gli occhi mi si appannano.  
O figli, o figli, in breve più non è,  
Più non è, no, la madre vostra: o voi,  
Godiate almen questo *almo* Sol, *deh*, lieti!

ADMÉTO.

Oh detti, oimè, d'ogni più cruda morte  
Più crudi a me! ten prego or, per gl'Iddii,  
E pe' figli, che foran di te orbatì,  
Deh non mi vogli abbandonar! te spenta,  
Io non vivrò: ripiglia animo *alquanto*;  
Cara e sacra mi sei; sta in te mia vita,  
Sta la mia morte *in te*.

ALCESTE.

Tu il vedi, o Adméto,

A che ridotta io sia: di aprirti bramo,  
Pria di morire, appien l'animo mio.  
Per onorarti, e perchè tu più a lungo  
Questa luce in mia vece anco rimiri,  
Io per te muojo: ed in mia man ben era  
Il non perire; ed anzi, a scelta, avermi  
Altro Tessalo sposo, e seco starmi  
Entro beata reggia. Ma, non volli  
Da te disvelta io viver, no, coi figli  
Orbi del padre; nè a me perdonai,  
Bench'io goder di giovinezza i doni

Mi potessi anco. E i tuoi parenti entrambi,  
Cui morir per l'*amato* unico figlio  
Bello era pure e glorioso assunto,  
Te non salvando *il tuo desir* tradiro.  
Eppur, te morto, d'altra prole in essi  
*Caduchi omai*, spenta ogni speme ell'era.  
Vivi *così* rimasti ambo saremmo;  
Nè desolato pianger tu dovresti  
La tua consorte, nè educar *nel pianto*  
Gli orfani figli. Ma, in tal guisa, al certo,  
Un qualche Iddio volea che il tutto fosse:  
E sia così. — Tu intanto, contraccambiami  
Del beneficio mio: pari nol chieggo;  
Che al viver, nulla si ragguaglia; un giusto  
Contraccambio mi dona, che a te stesso  
Parrà pur tale; poichè questi figli  
Ami non men ch'io *gli amo*, e saggio sei.  
Questi sien dunque di mia casa i soli  
Eredi, nè ai tuoi figli una Madrigna  
Sovrappor vogli, che di me men pia  
L'invide man su questa prole nostra  
Scaglierebbe. Scongiuroti dunque io,  
Che ciò far non ti piaccia. Ai non suoi figli  
La vegnente Madrigna è ognor nemica,  
Nè a lor più mite che vipera il sia.  
Udito ascolta il maschio figlio il padre,  
E all'uopo in lui scudo possente ei trova:

Ma tu, mia figlia verginella, *ahi* come  
Addottrinati fien gli anni tuoi primi  
In madrignal custodia? *Oimè! pavento*  
Che in sul tuo più bel fior colei deturpi,  
Per frastornar tue nozze, a te la fama.  
Figlia *infelice!* ah, dalla vera madre  
Non si faran le nozze tue! nè al *primo*  
Tuo parto avrai della materna vista  
Il fido impareggiabile conforto!  
Morir, mi è forza: nè un sol dì *le Parche*  
Differiran la mia sventura: in breve  
Più non sarò tra gli esistenti. — Addio:  
Sia letizia con voi: tu, sposo, il vanto  
D'aver avuta ottima moglie or t'abbi;  
E abbiatel voi d'ottima madre, o figli.

CORO.

*Donna*, affidati in lui; *ben ei mi è noto:*  
Saggio, qual è, mallevalor non temo  
Farmiti, ch'egli adempirà i tuoi voti.

ADMÉTO.

Tutto farò; *deh*, non temer, farollo.  
Viva t'ebbi; e tu sola a me consorte,  
Ancò estinta, sarai: nè in vece tua  
Niuna Tessala moglie me suo sposo  
Mai chiamerà: nè chiarità di sangue,  
Nè bektade havvi in donna omai da tanto.  
Prole ho bastante, e dagli Dei sol chieggo



Di goder questi; poichè (*oh ciel!*) tu tolta  
Mi sei. Ma il pianto, entro il confin dell'anno  
Già non starà: finch'io vivrommi, o donna,  
Te piangerò; sempre odiando e il padre,  
E in un colei che procreommi; amici  
Ambo a me in detti, e poi nemici, all'uopo.  
Tu, *sola tu*, pel viver mio donando  
Ogni più cara cosa tua, m'hai salvo.  
Ch'altro oramai che gemiti mi avanza,  
Di cotal moglie orbato? *Ah!* per me mai,  
Non v'ha più mai compagni, nè conviti,  
Nè corone, nè canti: non più udrassi,  
Qual solea, risuonar *questa* mia reggia  
Nè della lira, nè de' miei *lieti* inni  
Colla Libica tibia accompagnati:  
Teco ogni gaudio del mio viver, donna,  
M'involi tu. Ma, dalla industrie mano  
Di *dottissimi* artefici un tuo corpo  
Avrommi; e in letto io'l poserò: lì presso  
Io giacerommi, e il *simulacro amato*  
Fra mie braccia stringendo, e *ad alta voce*  
A nome *anco* chiamandoti, parrammi,  
La cara sposa non avendo, averla:  
'Tristo diletto! eppur sollievo alquanto  
Darammi all'alma. E ne' miei sogni poi  
Consolatrice a me verrai: che *ognora*,  
*E notte e dì*, quando che sia, gradita

Dell'amico è la vista. *Ah*, se avess'io  
D'Orfeo la voce e i carmi, onde la figlia  
Intenerir di Cerere, o il suo Pluto,  
E te sottrarre all'Orco! Ivi disceso,  
Non mi fariano inciampo, nè il *trifauce*  
Cerbero, nè dell'-anime-il-nocchiero  
Caronte, no, per ricondurti a vita.  
Ma, *poich'esser non può*, colà mi attendi  
Finch'io mi muoja; e una comune sede  
Tu intanto appresta *alle nostr'alme entrambe*.  
Che un'arca stessa di *perpetuo* cedro  
Accanto al fianco tuo questo mio fianco  
Giacente acchiuda, ordinerò: nè mai,  
Nè in morte pure, io mi starò disgiunto  
Da te, ch'unica e fida *al mondo* io m'ebbi

CORO.

E teco io pur, qual con l'amico il suole  
L'amico, *appien* dividerò il tuo pianto  
Per sì degna consorte.

ALCESTE.

O figli, udiste  
Del padre i detti: a danno vostro ei moglie  
Mai non torrà; nè oltraggio *tal* farammi.

ADMÉTO.

No; mai; tel giuro.

ALCESTE.

*Or*, per mia man ricevi

Dunque a tal patto i figli *miei*.

ADMÉTO.

Li accetto,

Amico don di amica mano.

ALCESTE.

A questi

Madre in mia vece anco sii tu.

ADMÉTO.

Fatale

Necessità, poichè di te fian orbi!

ALCESTE.

O figli, *appunto* allor che il viver mio  
Più d'uopo v'era, io muojo!

ADMÉTO.

*Ahi!* che farommi

Orbo or di te?

ALCESTE.

Rimedio al pianto avrai,

Dal tempo: i morti, un nulla sono.

ADMÉTO.

*Ah,* trammi,

Per gl'Iddii *te ne prego*, all'Orco trammi,

*Deh,* teco.

ALCESTE.

*All'Orco* io sola or per te basto.

ADMÉTO.

*Ah,* di qual moglie orbo mi rendi, o Fato!

ALCESTE.

Ma gli occhi gravi già già mi si appannano....

ADMÉTO.

E pero io pur, se tu mi lasci, o sposa.

ALCESTE.

Nulla omai sono; e *tosto* a te pur anco  
Nulla parrò.

ADMÉTO.

*Deh*, il volto innalza *alquanto*;  
Nè abbandonar *questi* tuoi figli!....

ALCESTE.

A forza

Li lascio.... Or dunque, addio, *miei* figli....

ADMÉTO.

Ad essi

Volgi *ancor* gli occhi; volgili....

ALCESTE.

Già manco.

ADMÉTO.

*Oimè!* che fai? ci lasci?

ALCESTE.

*Adméto*, addio.

ADMÉTO.

*Ahi me* misero, io pero!

CORO.

*Ecco*, passò:

*Ah!* più non hai, più non hai moglie, *Adméto*.

EUMELO.

Oh me infelice! la *mia* madre a Stige  
 Discese: ahi, più non la rischiara il Sole!  
 O padre, ella abbandonami, e vivrommi  
 Orfano! — Mira, le palpébre ha chiuse,  
 Misera; e sciolte le mani le cadono. —  
 Odimi, madre; odimi o tu, ten prego:  
 Io *son*, io *son quei che* ti appello; il tuo  
 Fanciul, che stassi or sul tuo labro, o madre!

ADMÉTO.

Nè più t'ode, nè vede; *invan la chiami*.  
 Piagati tutti, e padre e figli, a morte.

EUMELO.

Padre, fanciullo abbandonato e solo  
 Son dall'amata madre: oh quanti danni,  
 Cui tu pur meco, o sorellina, avrai!  
 Invano, o padre, invan tu moglie hai tolta,  
 Poichè con questa agli ultimi anni tuoi  
 Pervenir non t'è dato: ella involossi  
*A tutti noi*. Nel tuo perire, o madre,  
 Nostra casa perì.

CORO.

T'è forza, o Adméto,  
 Il sopportar questa sventura. Anco altri,  
 Orbati fur d'ottime mogli: il sai,  
 Ch'è a *tutti noi* necessità la morte.

## ADMÉTO.

Pur troppo il so; nè fu improvviso il colpo:  
Già addolorommi, antiveduto pria. —  
Ma, tomba or vuolsi a questo corpo. Innanzi  
Fatevi, o voi miei fidi: ite alternando  
Al crudo Inferno Nume inni lugúbri.  
A' miei Tessali tutti impongo intanto  
Per sì gran Donna il comun lutto. Ognuno,  
Reciso il crin, sue vesti abbruni; e *tosto*  
Le quadrighe si aggioghino, e ai corsieri  
Delle cervici il folto onor sia tronco:  
Muta ogni tibia sia, *muta* ogni cetra,  
Nella città, dodici lune intere:  
Ch'io mai, no mai, più caro corpo in tomba  
Seppellirò di questo. Ella è ben degna,  
Ch'io l'onori *altamente*, *ella* che sola  
Volle in mia vece *per mio amor* morire.

## CORO.

## STROFE I.

O tu, già figlia del buon Pelia, fausta  
Or mi sii dalla reggia  
Dell'Orco *grave* d'ogni luce orbato.  
Al tuo venir, si avveggia  
Il Nume atro-chiomato  
Pluto; e il Nocchier della palude infausta,  
Che in su i remi biancheggia  
Del palischelmo dell'eterno Fato;

Varcate aver quell'acque  
 Donna, che sovra tutte ottima nacque.

## ANTISTROFE I.

Di te molt'inni e molti, o *Alceste fida*,  
 Canteranno i Poeti,  
 Or misti al suon della Parnassia lira,  
 Or senza corde *queti*.  
 E dove Sparta mira  
 Del Carnio *Apollo* tutelar sua guida  
 Ogni anno *i giorni lieti*  
 A colma Luna; e dove Palla spira  
 Su la beata Atene;  
 Di tua morte il Cantor gran vanto ottiene.

## STROFE II.

Deh, mi foss'io da tanto,  
 Che a ricondur bastassi  
 Te in questa luce, dal tremendo ostello;  
 E *Cocito* solcassi  
 Col rivolto infernal Remige snello!  
 Tu, dall'eterno pianto  
 Riscattando il marito, amante Donna,  
 Che tutte addietro lassi,  
 Donata all'Orco hai la mortal tua gonna.  
 Sovra te posi lieve  
 Seppellitrice arena! *Ah*, se mai poi  
 Nel *tuo* talamo *Admèto* altra riceve,  
 Lo abborrirem noi certo e i figli tuoi.

## ANTISTROFE II.

Non la madre che vita  
Al *nostro* Adméto dava;  
Nè il genitor che il procreò; niun d'essi  
Coprir sua salma ignava  
Di terra vuol, mentre a spregiar se stessi  
Lor canizie li invita.  
Tu, giovincella, del tuo bel sul fiore,  
Tu al giovin sposo intessi  
Viver novel, *coll'esser tuo che muore.*  
Deh pur tal donna in sorte  
( Raro dono! ) toccasse a me compagna:  
Che il mio amor, non mai sazio, ognor più forte  
Farian quegli anni, *onde più Amor si lagna.*

---



# ATTO TERZO.

---

## SCENA PRIMA.

ERCOLE, CORO.

ERCOLE.

**O**spiti, o voi di Fere abitatori,  
Ditemi, Adméto entro *sua* reggia or stassi?

CORO.

Egli *or* vi sta, del *buon* Feréo l'erede.  
Ma qual cagion te spinge, Ercole, a questa  
Tessala Fere?

ERCOLE.

*Alto* travaglio, a cui  
Il Tirinzio Euristéo mandami.

CORO.

E dove?

Qual t'impose *ei* peregrinar *novello*?

ERCOLE.

L'aggiogata quadriga conquistargli  
Deggio del Trace Díomede.

CORO.

*Ahi*, come

Ciò far potresti? non ti è noto *ei* forse?

ERCOLE.

Noto ei non m'è: vengo ai Bistonii campi  
Or per la prima volta.

CORO.

Aver non puoi  
Quei destrier, senza pugna.

ERCOLE.

Eppur, scevrarmi  
Di tai fatiche, io nol potea.

CORO.

Tu dunque,  
O tornerai dopo aver morto *il Trace*,  
O quivi morto *da lui* rimarrai.

ERCOLE.

Primo mio aringo nel pugnar fia questo?

CORO.

Che più ne avrai, perchè tu ucciso l'abbi?

ERCOLE.

N'avrò i destrieri; e ad Euristéo trarrolli.

CORO.

A tai destrieri l'imboccare il freno,  
Lieve impresa non è.

ERCOLE.

Spiran lor nari  
Fiato di fiamma forse?

CORO.

Han ratti denti,

Ond'ei divoran l'uomo.

ERCOLE.

Di montane  
Belve fia l'esca, di destrier non mai.

CORO.

Eppur di sangue i lor presepi aspersi  
Vedrai.

ERCOLE.

Ma quei, che pur li nutre e *affrena*  
Qual genitor vanta egli?

CORO.

*Il fero Marte:*  
E su i Traci egli regna, al par che ricchi,  
Belligeri,

ERCOLE.

Travaglio ecco *novello*,  
*Quel ch'or tu narri, il mio Destin mi appresta:*  
Duro e sublime il mio Destin fia sempre.  
Figli ognora di Marte a me fan fronte:  
Già Licaón primiero, e Cigno quindi  
Ebbi a combatter; terzo ora *vedrammi*  
Questo *Trace Diomedè*, e i suoi destrieri  
E lui sfidarne a pugna. Ercol, d'Alcména,  
Niun mai vedrallo paventar nemici.

CORO.

Eccolo, il Re di questa terra: appunto  
Di *sua* reggia esce Adméto.

## SCENA SECONDA.

ADMÉTO, ERCOLE, CORO.

ADMÉTO.

*Oh!* ben sii giunto,  
Di Perseo stirpe, o tu di Giove nato.

ERCOLE.

Salve, o tu pur, Re di Tessalia, Adméto.

ADMÉTO.

*Salute a me?* quanto il vorrei! Ma, grato  
*Pur emmi il voto d'uom benevol mio.*

ERCOLE.

Che fieno (oimè!) queste lugubri insegne (a)  
In ch'io ti veggio?

ADMÉTO.

Debbo oggi dar tomba  
A un cadavere.

ERCOLE.

*Ognor* dalla tua prole  
Tenga lontano *un cotal* danno Iddio!

---

(a) Dice il Testo: *Che fia questa tosatura funesta, per cui ti distingui?* Principal parte del bruno era fra' Greci il tosarsi.

ADMÉTO.

Vivon per anco entro *mia* reggia i figli,  
Ch' io procreai.

ERCOLE.

Forse il tuo padre antiquo  
Saria quei che mancò?

ADMÉTO.

Vivo è pur egli,  
Ercole; e viva anco è *mia* madre.

ERCOLE.

*Oh cielo!*

Forse perì la tua consorte Alceste?

ADMÉTO.

In due modi su lei risponder posso.

ERCOLE.

Viva, in somma, od estinta?....

ADMÉTO.

Estinta e viva,

*Del par* mi accóra.

ERCOLE.

Oscuro parli: io nulla

Intendo.

ADMÉTO.

Or, non sai forse, che al mio fato  
Sottentrare debb'ella?

ERCOLE.

Il so, che morte

Essa volle in tua vece.

ADMÉTO.

Or come adunque,  
Devota a morte, esister puote?

ERCOLE.

*Ah! pria*  
Del suo cessar, non piangerla.

ADMÉTO.

Cessò:  
Non men che i morti, è affatto un nulla,  
Chi per morire sta.

ERCOLE.

Ma pur, non uno  
Son, l'esistere e il no.

ADMÉTO.

Tu il di'; non io.

ERCOLE.

Che piangi or dunque? qual tuo amico è estinto?

ADMÉTO.

Una donna. *Tu dianzi udisti; femmo*  
Menzion d'una donna.

ERCOLE.

*Estranea forse,*  
O del tuo sangue?

ADMÉTO.

*Estranea, sì; ma pure*  
Necessaria era alla *mia casa*.

ERCOLE.

Or come

A morirvi venn' ella?

ADMÉTO.

Vi crebbe orfana.

ERCOLE.

Deh, non ti avessi in duol trovato, o Adméto!

ADMÉTO.

Questo tuo dir, che fia? che stai per farti?

ERCOLE.

Ad altr'ospite andarmene.

ADMÉTO.

Non lice,

O Re; tal danno il ciel mi tolga!

ERCOLE.

Ognora,

Ov'egli approdi a lagrimante ostello,

*Fassi* molesto l'ospite.

ADMÉTO.

*Che vale?*

Chi più non è, non è. — Tu dunque il piede

Poni in *mia* reggia.

ERCOLE.

Il banchettar disdice

Appo gli affitti.

ADMÉTO.

Havvi appartate sale

Atte a ciò: quivi introdurremte.

ERCOLE.

*Ah!* lasciami:

Ten sono io pur gratissimo.

ADMÉTO.

A niun conto

Albergar puoi presso altri. *Entra*, precedi:

Spalancati ecco gli atrj: ospite stanze

Là troverai: cibi a tua posta imponi

A chi per me quivi presiede. *E voi*,

Chiudete là le intermediarie porte

*Infra l'ospite e noi*. Troppo sconvienti

L'ascoltar pianti, a chi banchetta; e vuoi si

Non funestar gli ospiti mai.

### SCENA TERZA.

CORO, ADMÉTO.

CORO.

Che festi?

In così gran calamità pur osi

Ospiti ammetter tu? Senno è d'Adméto? (a)

---

(a) Il Testo dice: *Che, sei tu pazzo, o Adméto?* Queste sono le sole infedeltà, che il Traduttore si va permettendo.



ADMÉTO.

E s'io avessi il venuto ospite espulso  
 Di mia reggia e città, più laude or forse  
 Voi men dareste? eh no: poichè men grave  
 La mia feral calamità non fora  
 In nulla; io bensì inospite stimato,  
 A queste omai troppo infelici mura  
 Aggiungerei la inospitale taccia.  
 Ercole, allor che all'arid' Argo io vengo,  
 Ottimo ei presta a me l'ospizio.

CORO.

*E come*

Dunque or sì bene ad uom, qual dici, amico  
 Celavi tu quest'*orrida* sventura?

ADMÉTO.

Mai consentito ei non avria di porre  
 Quivi entro il piè, se dei mie' guai pur nulla  
 Spiato avesse. Altri, cred'io, biasmarmi  
 Di ciò potrà, come non saggio: eppure,  
 Nè inonorar, nè espellere giammai  
 Ospiti seppe il limitar d'Adméto.

## SCENA QUARTA.

C O R O.

## STROFE I.

O magion d' Adméto, ospita molto  
E liberal mai sempre,  
Te pure in spoglie pastorali avvolto  
Già degnossi abitare il Pizio Apollo:  
Le cui soavi tempore  
Dell' alma lira mai non fean satollo  
Orecchio niun, che gli porgesse ascolto;  
Quand' ei per queste valli tortuose  
Tra le greggie lanose  
Pastorecci cantava inni di spose.

## ANTISTROFE I.

Pascean, liete al tuo canto, a te dintorno  
Le macolate Linci;  
E, ritolte al boscoso Otrio soggiorno  
Le biondeggianti torme dei Leoni,  
Febo *immortal*, tu vinci, (a)

---

(a) Il Testo non aggiunge nessun epiteto alla parola *Febo*. In questi squarci Lirici, attesa la servitù del metro, e della rima, il Traduttore si è un pocoline più emancipato dal Testo.

Sposando il carme di tua cetra ai suoni:  
 Cozzante all'aure con lascivo corno  
 Lieve il villosa cavriol saltella  
 Tra questa pianta e quella  
 Degli abéti, cui chioma eccelsa abbella.

## STROFE II.

Quindi avvien, che di armenti  
 A dovizia fornito abiti, o *Adméto*,  
 I Piani ampj ridenti  
 Al Bebio ameno stagno appo-giacenti;  
 Che in ver l'Occaso nullo fan divieto  
 Fino ai Molossi al guardo;  
 E dell'Egeo protendonsi sul lido  
 Ai naviganti infido  
 Fin dove al Pelio eccelso è il salir tardo.

## ANTISTROFE II.

Ed or, *sua* reggia aprendo,  
 Entro vi accoglie *il Re* l'ospite *Alcide*;  
 Mentre ei stassi piangendo  
 Della sposa il recente eccidio *orrendo*.  
 Ma, più assai che il dolor, virtù conquide  
 I generosi petti,  
 Cui Sapienza ogni suo don largiva.  
 Ond'io fiducia ho viva,  
 D'uom sì pio non veder men più gli effetti.

## SCENA QUINTA.

ADMÉTO, CORO.

ADMÉTO.

O voi, di Fere cittadini astanti  
Benevoli, già già d'ogni suo fregio  
Il morto corpo adorno hanno i ministri,  
E in alto il portan alla tomba e al rogo:  
Dunque or, com'usa, a salutar venite  
Nel viaggio suo ultimo l'estinta.

CORO.

Scorgo già il padre tuo, con senl piede  
Venirsene; e il di lui corteggio arrecasi  
In man gli ornati di tua sposa; usata  
Pompa, ai defunti *piamente* accetta.

## SCENA SESTA.

FERÉO, ADMÉTO, CORO.

FERÉO.

A travagliarmi ne'tuoi mali, o figlio,  
Men vengo. Or tu, saggia e valente sposa  
(Chi'l niegheria?) perdesti: eppur, quest'*anco*  
Di sopportar ti è forza, abbenchè *duro*.

Insopportabil sia. Ricevi or dunque  
 Questi ornamenti a seppellirsi eletti:  
 Vuolsen fregiare il costei corpo: è *dessa*,  
 Che pur morì per darti vita, o figlio;  
 Che me non volle di mia prole orbato  
 Veder marcire in lúgubre vecchiaja;  
 Che al sesso tutto immensa laude, *in somma*,  
 Recava, osando questa egregia impresa. —  
 O tu, che a me questo mio pegno hai salvo,  
 Che noi cadenti rialzasti, *ah* mite  
 Omai ti accolga di Pluton la reggia! —  
 Nozze eran queste; io'l dico: e all' uom ben giova  
 O tali, o niune, celebrarne.

ADMÉTO.

A queste

Esequie tu, non invitato, or vieni:  
 Nè dirò, che il vederviti mi aggradi.  
 Niun de' tuoi doni sarà mai, che adorni  
 Costei, che nulla al seppellirsi ha d' uopo  
 Aver da te. Tu, condolerti allora  
 Ch'io per morire stavami, dovevi.  
 Ma allor tu assente, i giovani lasciavi,  
 Tu attempato, morirsene: ed or questa  
 Tu piangeresti estinta? *Ah, no*, non eri  
 Vero mio padre tu; nè madre, quella  
 Che pur di aver me dato in luce ha fama.  
 Di servil sangue io nato, il *non mio* latte

Dalla consorte tua succhiai furtivo.  
Ti mostrasti qual t'eri: e a te non figlio  
Io mi professo. In timidezza, hai vinto  
Ogni uomo tu; che d'anni carco, e all'orlo  
Già del sepolcro, pur morir pel figlio,  
Nè volesti, nè osasti. A morte andarne  
Bensì lasciaste questa estrania donna:  
Straniera, è ver, di sangue; ma, di affetti  
Sola mia degna e genitrice e padre.  
Eppur di egregia gara avevi palma,  
Se tu morivi pel tuo figlio. Un breve  
Avanzo di tua vita ricomprava  
La vita intera di costei: nè in pianto  
I' mi vivria di tal consorte orbatò.  
Felice al tutto, quanto altr' uom giammai  
Vissuto t'eri: Re da' tuoi primi anni,  
Me figlio erede del tuo regno avevi;  
Nè, morendo, lasciavi orfana casa  
Da lacerarsi infra straniere genti.  
Nè dir potrai, che abbandonato a Morte  
Mi avessi tu, perch'io spregiare osassi  
Mai la vecchiezza tua: ch'anzi tu spesso,  
E la madre anco, laude a me non lieve  
Piaceavi dar pel riverente mio  
*Vero amoroso filial contegno.*  
A procrearti nuovi figli or dunque  
Più non indugia omai: quelli nudrirti

Denno in vecchiezza; *quelli* il morto tuo  
 Corpo adornare e seppellir; non io:  
 Questa mia man non ti darà mai tomba.  
 Morto io son, quanto a te: che s'io pur miro  
 La luce ancor, di chi me la serbava  
 Dico esser figlio, e di sua vecchia etade  
 Esser l'amato nutritore. Indarno  
 Vituperando *e* la vecchiaja e il lungo  
 Tempo del viver loro, i vecchi *in detti*  
 Braman morir; ma, se Morte si appressa,  
 Più non è grave a lor vecchiezza, e niuno  
 Più vuol morire.

CO RO.

*Or, deh*, cessate: è troppa  
 Già *per se stessa* la presente angoscia:  
 Perchè inasprir, tu figlio, il cor del padre?

FERÉO.

Figlio, insanisci? alcun tuo compro schiavo  
 Di Lidia o Frigia, malmenar ti estími?  
 Tessalo, e nato di Tessalio padre,  
 E schietto liber'uom son io; nol *sai*?  
 Troppo arroganti giovanili detti  
 In me tu scagli; nè impunito andrai.  
 Te generato di mia casa erede  
 Ebbi, e tal ti educai: ma *ingiusta* legge  
 Nel divenirti io padre accettai forse,  
 Di morir io per te? Fra' Greci ignota

Usanza ell'è, morir pe' figli i padri.  
Felice, o no, nascevi tu a te stesso:  
E da noi, quanto aver dovevi, avesti.  
Tu in somma regni, e in ampio regno; e vaste  
Possession ti lascerò pur io;  
Che tante a me lasciò'l mio padre. *Or dunque,*  
In che ti offesi io mai? di che ti scevro?  
Non per me tu, nè morir io pur *deggio*  
Per te *giammai*. Del Sole *almo* la vista  
Giovati? e credi al genitor non giovì?  
Lungo è l'Orco pur troppo; il viver, breve;  
Ma dolce in un: tu *il sai, che* incontro a Morte  
Battagliasti pur tanto, e rossor nullo  
Di viver oltre al tuo giorno prefisso  
Prendeati; e, spenta la tua moglie, or vivi.  
E me po' tu di timidezza accusi,  
Tu vinto, o timidissimo, da Donna,  
Che in tua vece morfa: leggiadro in vero  
Garzoncellino! E il ritrovato è astuto;  
Per non morir tu mai, l'indurre ognora  
Qual ti abbi moglie a dar per te sua vita.  
E gli amici, che in ciò ti ricasaro,  
Rampogni poi, sendo peggior tu stesso.  
Taci: e pensa, che cara ogni uom la sua  
Tien, qual tu la tua vita: onde, se oltraggi  
A me dirai, molti ne udrai *più* veri.



CÓRO.

Ed ora, e dianzi, già sen disser troppi.  
Dunque, tu antiquo, il tuo figliuol non vogli  
Punger più omai.

ADMÉTO.

Di' pur, poich'io già dissi:  
Ma, se il ver duolti, non dovevi or primo  
Fallire in me.

FERÉO.

Fallo ben altro il mio  
Era, s'io mai per te moriami.

ADMÉTO.

Forse  
Pari è il morir, giovane o vecchio?

FERÉO.

In una,  
Non in du'alme, vivere l'uom debbe.

ADMÉTO.

Vorresti, *il veggo*, più invecchiar che Giove.

FERÉO.

Tuoi genitor tu, non offeso, oltraggi?

ADMÉTO.

Il viver lungo è a te diletto, il sento.

FERÉO.

Ma, di te stesso in vece, or non sotterri  
Il costei corpo tū?

ADMÉTO.

Trofei son questi,  
O timidissim' uom, di tua viltade.

FERÉO.

Che uccisa io l'abbia, nol dirai tu *al certo*.

ADMÉTO.

Deh, possa tu, quando che sia, di questo  
*Tuo figlio* aver pur d'uopo!

FERÉO.

Abbiti in copia

Mogli, ond' elle per te muojano in copia.

ADMÉTO.

Di ciò tu adonti; *e n'hai ben donde*: amasti (a)  
Il viver tu; *donna spregiollo*.

FERÉO.

È dolce

Quest' *alma* luce del Dio *Febo*, è dolce.

ADMÉTO.

Indole trista, e non virile, or mostri.

FERÉO.

E in sotterrar tu il vecchiarello, forse  
Non rideresti?

(a) Il Testo dice soltanto: *Questo etti disdoro; poichè tu non volesti morire*. Si sono aggiunte quelle poche parole, per meglio spiegare qual fosse il disdoro.

ADMÉTO.

E sì morrai tu pure,  
Ma morrai senza gloria.

FERÉO.

A me non cale,  
Morto ch'io son, che che si dica.

ADMÉTO.

Ahi quanto  
Colma pur d'impudenza è la vecchiezza!

FERÉO.

Non impudente la *infelice Alceste*  
Ti si mostrava, ma demente.

ADMÉTO.

Or vanne;  
E questo corpo seppellir mi lascia.

FERÉO.

Men vo. Ben dei tu seppellirla; uccisa  
L'hai *tu per certo*: e il fio ne pagherai  
A'suoi parenti, *tu*. Che d'uom non merta  
Il nome Acasto, *ah no*, se in te vendetta  
Non fa del sangue dell'uccisa suora.

ADMÉTO.

Male a te stesso, e alla tua moglie, accada:  
Qual vi si debbe, orbi invecchiate entrambi,  
Benchè pur vivo abbiate il figlio. E in fatti,  
Meco mai più, mai non daravvi albergo  
Un tetto istesso. Itene *omai*. *Deh*, fosse

Lecito pur degli Avi tuoi la casa  
Farti interdìr dal Banditore! al certo  
Io la t'interdirei. — Ma noi frattanto,  
Poichè il subir questa sventura è forza,  
Andianne: abbiassi il rogo il morto corpo.

## SCENA SETTIMA.

## C O R O.

O tu, infelice, generosa, ardita,  
Sovra *le donne* tutte ottima *donna*,  
Pace sia teco. Il sotterraneo Pluto  
Benignamente accolgati, condotta  
Da Mercurio benevolo: e, se quivi  
Più si onorano i buoni, abbiti il seggio  
Tu della sposa di Plutone al fianco!

---

# ATTO QUARTO.

---

## SCENA PRIMA.

### SERVO.

**M**olti omai d'ogni terra ospiti a mensa  
Accolti abbiám d'Adméto entro la reggia,  
Ma niuno mai peggior di questo. *Ei venne*,  
E a bella prima il Re trovando in pianti,  
Pure audace inoltrossi: udiva poscia  
L'afflizon *di questa intera casa*,  
Ospizio a caso offertogli, accettava,  
Indiscreto. *E non basta*: ove al portargli  
Alcuna cosa alquanto lenti noi  
Ce gli mostriamo forse, ei da se stesso  
C'interpella, e la vuole. In man si reca  
Quindi ei d'ellera un nappo, e ne tracanna  
Prole di negra terra in copia il vino  
Schietto cotanto, che l'ardente vampa  
D'esso l'accerchia già: corona al capo,  
Rami ha di mirto, e canzonacce abbaia.  
Doppio, e diverso, era ad udirsi il grido:  
Costui, cantante; che di Adméto i guai  
Nulla curava: e noi tutti, piangenti,

Servi *amorosi*, la padrona *nostra*.  
Benchè pur l'occhio lagrimante, ascoso  
Noi tenessimo all'ospite: tal era  
Il comando del Re. Perciò quì stommi  
Or banchettando a un tale ospite ladro,  
Trista schiuma: e frattanto uscía *per sempre*  
Di *questa* reggia Alceste: nè il seguirla,  
Nè le mani prostendere ver essa,  
Nè alla Regina mia li ultimi pianti  
Dar potei. *Deh*, quant'era e ai servi tutti,  
E a me, *più che signora* ella pur madre!  
E quante volte l'ire essa molcendo  
Del Re, di mille inciampi noi traea!  
Non odio a dritto io forse ospite tale,  
Sì inopportuno giunto?

## SCENA SECONDA.

ERCOLE, SERVO.

ERCOLE.

O tu, che fai,  
Così guardando mestamente torvo?  
Fosco ministro agli ospiti venirne  
Sconviensi; accor li debbe animo gaio.  
Tu all'incontro, vedendo ospite amico

Del tuo Signor, con sì funesta faccia,  
Con tal cipiglio, a esterni guai pensando,  
Tu lo ricevi? — Accostati: ch'io farti  
Vo' più saggio, insegnandoti. Nol sai,  
Qual sia la essenza dell'umane cose?  
Cred'io, nol sappi: onde il sapresti? or, m'odi.  
Forza è, ch'uom muoja; e a niun mortale è dato  
Il saper, s'ei fia in vita il dì che segue.  
Dubbio ognor troppo tien Fortuna il corso;  
Nè d'impararlo, o d'impedirlo, è nota  
L'arte *ad alcuno*. Addottrinato or dunque  
Tu da' miei detti, rasserena il volto,  
E bevi, e di per dì la vita estima  
Esser tua, *finchè l'hai*; del caso, il resto.  
Molto anche onora infra le Dive tutte  
La più soave agli uomini, Ciprigna;  
Ch'ella è cortese Dea. D'ogni altra cosa  
Lascia il pensiero; ed ai precetti miei,  
Se retti pur ti pajono, t'arrendi.  
*Così* pens'io. Su dunque, al vento, i guai;  
Meco bevi, e incorónati, e sormonta  
La presente sventura. Io n'ho certezza,  
Che di tua mesta ingombra mente in vece,  
Afferrerai di gioja il porto, al lieto  
Tintinnio delle tazze. Un uom son io,  
E l'uom conosco: e gli accigliati e i mesti

Tutti, a mio senno, in *quel* lor viver hanno  
Non vita no, ma sventurata *pena*.

SERVO.

Tali cose, so *anch'io*: ma, un punto è questo,  
Che il banchettar nè il rider non ammette.

ERCOLE.

Donna moria straniera: onde poi tanto  
Pianger dei tu? di questa reggia sono  
Vivi i Signori.....

SERVO.

Vivi? *ah*, della reggia  
Non sai per anco i danni.

ERCOLE.

Il Signor tuo,  
M'avrebb' egli or deluso?

SERVO.

Ei troppo amante  
È degli ospiti, *ah*, troppo.

ERCOLE.

Ei l'è davvero;  
Poich'egli pur di sì gran pianto onora  
Estranio corpo.

SERVO.

*Estranio corpo?* ah, certo  
Di casa era ei, molto, e pur troppo, il corpo!

ERCOLE.

Dunque alcuna domestica sventura



Celava Adméto a me? (a)

SERVO.

Lieto pur vanne:  
Spetta a noi, pianger dei Re *nostri* i guai.

ERCOLE.

Questo tuo dir *fiere* sciagure accenna,  
E non estranie, *no*.

SERVO.

*Se fosser lievi,*  
Certo in vederti banchettare, io mesto  
Non mi starei.

ERCOLE.

Dunque feroce oltraggio  
Gli ospiti miei mi feano?

SERVO.

In questa reggia  
Tu non giungevi al certo ora opportuno,  
Quando abbrunati, e rasi il capo, in pianto  
Noi ti accogliamo.

ERCOLE.

Or, chi cessò qui dunque?

---

(a) Quest' Ercole parrà forse d'intendimento duret-  
to anzi che no. Ma Euripide avendolo voluto così,  
fedelmente così lo restituisce il Traduttore. Forse che  
il vino gli toglieva la memoria d'aver egli detto ad  
Adméto al v. 535. del Testo; e 567. della Versione:  
*Il so, che morte essa (Alceste) volle in tua vece.*

L'uno forse de' figli, o il padre antiquo  
*Di Adméto?*

SERVO.

Ospite, *ah, no*: bensì la sposa  
 Cessò di Adméto.

ERCOLE.

Oh! che di' tu? Ma, e voi  
 Pur deste a me ciò non ostante albergo?

SERVO.

Di a te negar questa *sua* reggia *Adméto*,  
 Avea ribrezzo.

ERCOLE.

Ahi misero! qual moglie  
 Perdevi, o Adméto!

SERVO.

E non perì sola essa:  
 Tutti perimmo.

ERCOLE.

Io, nel vedervi in pianto,  
 E i mesti visi, e i tronchi crini, avvisto  
 Quasi me n'era: ma deluso tosto  
 M'ebbe ei, dicendo, a peregrina donna  
 Farsi i funébri onori. A mal mio grado  
*Da pria* varcava il limitar; pur bevvi,  
 E incoronato io banchettai quì poscia,  
 Dove in sì ria sventura *orbo* sen giace  
 Uom sì ospitale. Ma n'è tua la colpa:

Tu mel tacesti ; mentre angoscia tanta  
 La reggia opprime. *Almen, deh dimmi, or dove,*  
 Dov'è la pompa sepolcral? ch'io corra  
 Ad incontrarla .

SERVO.

In su la via , che mena  
 A Larissa, vedrai, fuor del sobborgo,  
 La luccicante tomba.

### SCENA TERZA.

ERCOLE.

O d' Ercol petto,  
 Alma mia, che bastavi a imprese tante,  
 Mostra or qual prole generasse a Giove  
 Figlia di Elettriòn *la illustre* Alcména. (a)  
 Forza è ch'io salvi la pur dianzi estinta  
 Donna, e che Adméto io contraccambj, in vita  
*La sua* Alceste di nuovo in questa reggia  
 Stabilmente tornandogli. *Or*, si vada:  
 Pormi vo' a guardia della fosco - alata  
 Regina de' cadaveri, cui penso

---

(a) Il Testo dice: *Alcména Tirinzia*. Il Traduttore ha scambiato *Tirinzia* nell'epiteto *illustre*, perchè in un verso Italiano male si accoppiavano *Elettrione*, e *Tirinzia*, suoni barbari.

Presso al sepolcro ritrovar, mentr'ella  
Delle vittime il sangue ivi tracanna:  
Là, se l'aguato a me riesce, a un tratto  
Fuorì balzando infra mie braccia avvinta  
Morte terrò tenacemente tanto,  
Ch'uom nullo svincolarnela potrà  
Mai, finchè a me non rilasci ella Alceste  
*Dai suoi artigli libera. Ma, s'io,*  
Deluso poscia, al sanguinoso desco  
Non la trovassi, all'Orco, entro la buja  
Reggia di Pluto a Proserpina scendo  
Allora; e, ai preghi datomi, ritrarre  
Spero alla luce, e ricondurre in mano  
Del mio ospite Alceste. *Unico al mondo*  
*Infra gli ospiti Adméto, ei non negommi*  
Ricovro pur, benchè da grave angoscia  
Percosso ei stesso; e ascosemi, magnanimo,  
*Il suo dolore; ed onorommi. Or quale*  
Fra i Tessali, in amar ospiti, il vince?  
E qual fra i Greci? *Ah, non mai fia ch'ei dica,*  
D'aver servito ei generoso a ingrato!

## SCENA QUARTA.

ADMÉTO, CORO.

ADMÉTO.

Ahi tristo accesso, ed abborrita vista  
Di mie vedove stanze! Oimè! oimè!  
Dove andrò? Dove starmi? Che favello?  
Che taccio? *Oh*, come morir pur potrei?  
Sventurato, deh, quanto generommi  
La madre *mia!* Beati i morti, dico;  
Sol quelli invidio, e lor magion sospiro.  
Nè più mi allegro in mirar questo Sole;  
Nè, in su la terra l'orme mie stampando;  
Dacchè pur toltomi sì amato ostaggio,  
Diedelo a Pluto *la spietata* Morte.

CORO.

Inoltra, inoltrati nel cupo là  
Della reggia.

ADMÉTO.

Ahi me misero!

CORO.

Soffristi

Lamentevoli guai.

ADMÉTO.

Misero me!

CORO.

Nel duol sepolto io ben ti veggio.

ADMÉTO.

Ahi Fato!

CORO.

*Ma* in nulla pur *così* l'estinta ajuti.

ADMÉTO.

Oh me infelice!

CORO.

Il non più mai vedersi  
Davanti il volto dell'amata moglie,  
Trista *cosa è pur troppo!*

ADMÉTO.

*Ahi!* qual rimembri

*Nome*, che il cor saettami! qual danno  
Aver può l'uomo *in fatti*, che pareggi  
Il perder ei l'amata moglie? *Avessi*,  
Celibe pur, non abitata io mai  
Questa reggia con essa! Oh fortunati  
Quei, che non figli ebber nè moglie! Un'alma  
Sola han *così*; perderla quindi è lieve:  
*Ma duol ben altro*, e intollerabil vista,  
Dei figli *orfani* ell'è la inferma etade,  
E il talamo da Morte devastato,  
A chi potea nè padre esser nè sposo.

CORO.

Fato, ahi Fato invincibile!

ADMÉTO.

Ahi me misero!

CORO.

Ma non potrai tu meta niuna al pianto?

ADMÉTO.

Oimè! oimè! +

CORO.

Grave, è vero l'angoscia: eppure...

ADMÉTO.

Oimè!

CORO.

D'uopo è soffrir: non tu primier perdevi...

ADMÉTO.

Ahi me lasso!

CORO.

La sposa: altri, ne opprime  
 Una qualch'altra manifesta doglia:  
 Mortali *siamo*.

ADMÉTO.

O lunghi lutti, o dura  
 Reminiscenza dei sepolti amici,  
 Deh, perchè voi nella tomba profonda  
 Precipitar non mi lasciate? almeno  
 Con quella egregia oltre l'egregie tutte  
 Giacerei morto. Avute avriasi Pluto,  
 D'una in vece, du'alme in saldi nodi  
 Congiunte fedelissime nel varco

Della inferna palude.

CORO.

*Or, deh, ti acqueta.*

Ebbi un parente anch' io, che tor si vide  
Degno - d' - esser - compianto unico figlio  
In sua magion *dall' empia Morte*: e quegli  
Pur con misura sopportò tal danno,  
Bench' orbo padre ei si restasse, e il crine  
Già incanutito omai, precipitasse  
Ver l' estremo dell' arco della vita.

ADMÉTO.

Oh tristo aspetto del *mio* albergo! or, come  
Entrar potrovvi? e in sì cangiata sorte,  
Come abitarvi? Oimè, da quel di pria,  
Diverso ah! quanto! Allor, di faci *mille*  
Tronche dal Pelio monte *ivami innanzi*  
*Pomposa luce*; e, fra cantati carmi,  
Entrava io quivi per la man tenendo  
L' amata moglie: ed eccheggiar si udia  
Fra i seguaci compagni *il fausto nome*  
*Di lei*, che più non è. Beati entrambi  
Noi predicavan gl' Inni loro, a cielo  
E la nobil prosapia ergendo, e il nostro  
Conjugal nobilissimo legame. —  
Tutto or cangiò: non più Imenéo, ma pianti  
Risuanan qui: non più candide vesti,  
Ma negre vesti mi accompagnan entro



Fino al vedovo talamo deserto.

CORO.

Te, di sventure ancor digiuno, in mezzo  
 Di tua prospera sorte, assale or questo  
 Dolor, *nol niego*: ma, tua vita hai salva.  
 Cessò la sposa; il vivo amor ten resta.  
 Nuovo è forse tal caso? ah, di lor mogli  
 Quanti altri sposi ebbe già Morte orbatì!

ADMÉTO.

Amici, oh quanto più di me felice  
 La mia consorte io tengo! altrui, non pare;  
 Ma così pure ell'è. Niun duol più mai  
 Alla mia Alceste giungerà: stassi ella,  
 Con gloria assai, di tutti affanni or scevra.  
 Non io così; che mal sottratto a morte,  
 Oltrepassato i giorni miei, vivrommi,  
 Ora imparando, lagrimevol vita.  
 Come, deh, *come* in questa reggia il piede  
 Potrò inoltrar? Chi chiamerovvi a nome?  
 Chi chiamerammi? avrò mai gioja ivi entro?  
 Dove, *ahimè*, volgerommi? *orrida regna*  
 Solitudin mortifera là entro.  
 Quand'io vedrò della consorte il letto  
 Deserto! e i seggi, in cui sedevasi ella!  
 E d'ogni intorno squallida ogni cosa:  
 E i figli, che abbracciandomi i ginocchi,  
 Piangeran la lor madre! e piangeranno

Lor donna, ond'orba è la magione, i servi.  
 Di mia reggia l'interno, ecco qual fia:  
 Fuor d'essa poi, duro travaglio al core  
 Ogni nozza Tessalica, ogni lieta  
 Adunanza di donne, porgerammi.  
 E come, in fatti, sostener potria  
 L'aspetto io mai di giovani donzelle  
 D'età conformi a questa già mia sposa?  
 Già il susurrar d'ogni nemico ascolto:  
 » Vedil tu? questi, a gran vergogna, è in vita;  
 » Egli il morir non sosteneva; e in vece  
 » Di se stesso, la propria moglie sua  
 » Gittò, codardo, in grembo a Morte; e tiensi  
 » D'esser pur egli un uomo; e i genitori,  
 » Che non morir volean per esso, abborre. »  
 Ecco qual fama, oltre i miei tanti affanni,  
 Pur troppo avrommi. Or, che degg'io più vita  
 Bramare, o amici, inonorata, e orrenda?

C O R O .

S T R O F E I .

Per quanto io pur delle Celesti Muse  
 Volgendo andassi i Fasti,  
 Nullo alto Dir mi schiuse  
 Forza, che al Fato eterno incontro basti.  
 Non quei, che tu cantasti  
 Carmi fra i Traci, o sacro vate Orféo;  
 Non quanti altri mai farmachi alla prole

Di Esculapio poteo  
 Febo donar , con cui sanarci ei suole:  
 Nulla è , che scampi i miseri mortali  
 Dagli artigli fatali .

*ANTISTROFE I.*

Sola Dea , di cui viensi indarno all'are  
 E ai simulacri avanti ;  
 Usa e i voti spregiare ,  
 E le vittime , e gl' *Inni* , e i *caldi* pianti ;  
 Necessità , che *vanti*  
 Ogni cenno di Giove a fin condurre ;  
 Deh vogli or mite , se mai pria mel fosti ,  
 Nessun tuo duol mi addurre !  
 Tu *l'adamante* e il ferro hai sottoposti ;  
 Senza arrossir , tutto a tue voglie pieghi ,  
 Nè un tuo nodo mai sleghi .

CORO.

*STROFE II.*

Te pure , *Adméto* , allaccia  
 Or questa dura inestricabil Dea .  
 Ma , scoglio tu contro sua possa rea ,  
 Fa che il tuo pianger taccia :  
*Ah!* mai non trasse il pianto  
 Alma da Stige alla superna traccia .  
 Anco i figli dei Numi han morte il manto .  
 Cara fu a noi la donna tua , vivente ;  
 E cara ell'è , giacente :

Che d'ogni egregia il fiore  
Quella era in ver, cui ti accoppiava Amore.

## ANTISTROFE II.

Nè avverrà mai, che sembri  
Tumulo *umil* di accatastate genti  
L'avello, in cui della tua sposa argenti  
Posan sepolti i membri;  
Ma, qual divina cosa,  
Propizio un Nume al passeggiar rimembri.  
» Ecco, (ei prorompe in voce ossequiosa)  
» Ecco, questa è, che del marito in vece  
» Morir se stessa fece.  
» Salve, o Diva beata;  
» O veneranda, arridi ai voti grata. »

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

CORO, ADMÉTO, POI ERCOLE CON UNA DONNA  
SCONOSCIUTA E VELATA.

CORO.

**M**a questi è al certo, qual mi sembra, il figlio  
Di Alcmena; e vien verso i tuoi Lari, o Adméto

ERCOLE.

Liberamente, o Adméto, ad uom ch'è amico  
Favellar dessi, e non serrarsi in cuore  
Tacitamente i guai. Dianzi, quì giunto,  
Io di tue angoscie a parte entrar bramava,  
A prova io posto amico: ma tu, nulla  
Pur mi dicevi dell'esposto corpo  
Della morta tua moglie: anzi, ospitale  
Tu mi accoglievi nella reggia, in guisa  
D'uom, cui premesse un qualche estraneo lutto.  
Ed io, *credulo*, il capo incoronavami,  
E in queste afflitte tue stanze spandea  
Libazloni ai Numi. Offeso io quindi  
Men querelo, ed a dritto io men querelo.  
Ma pur non vo' te contristar già mesto:

*E* la cagion, per cui sì ratto io torni,  
Dirotti. In tua custodia or questa donna  
Serbar mi dei, finch'io tornato adduca  
Meco i Tracj destrieri, ucciso pria  
De' Bristonj il Tiranno. Ma, s'io mai  
Non ne tornassi (il che non sia!) costei  
Per familiar tua ancella abbiti in dono:  
Travaglio assai nel conquistarla io m'ebbi;  
Che di vittoria in premio or la mi traggo  
Da una pubblica giostra, ove agli atleti  
Doni condegni ai *generosi* sforzi  
Erano esposti. Ai vincitor di lievi  
Agili pugne, premio eran destrieri;  
Quei, che in più fero agón di cesti o lotta  
Vinceano, armenti ne acquistavan *pingui*:  
E in premio inoltre ivi era anco una Donna.  
Io, che a sorte la vinsi, arrossirei  
Di trascurar sì glorioso lucro:  
Quindi, com'io tel dissi, a te il pigliarti  
Cura si aspetta di costei, ch'io adduco,  
Rapita no, ma guadagnata a costo  
Di *nobile* sudore. Il dì fia forse,  
Che di un tal don mi applaudirai tu *stesso*.

ADMÉTO.

Nè in tuo dispregio, nè perch'io ti avessi  
Per mio nemico, a te il destino ascosi  
Della infelice moglie mia: ma il tacqui,

Perchè duol mi si fora aggiunto a duolo,  
Se ai Lari tu d'altr'ospite ito fossi.  
Bastava a me già quel primier mio pianto.  
Ma questa donna tua, pregoti, ov'abbi  
Alcun mezzo, *deh* vogli, o Re, fidarla  
A un qualch'altro fra i Tessali, che immune  
Sia dai mali ch'io provo. A te non manca  
Ospiti in Fere: esasperar tu dunque  
*Deh* non vogli *or* la mia recente piaga!  
Mai non potrei, mirando entro mia reggia  
Tal donna, io starmi a-ciglio-asciutto: a infermo  
Non sovrapporre infermitade: oppresso  
Dalle sfortune mie già son, *pur troppo!*  
In qual mai parte della reggia or posta  
La giovincella mi verria? (che tale  
Mostranla i fregi e il giovenil vestire;)  
L'albergherei fors'io, dov'hanno stanza  
Quei del corteggio mio? ma, come pura  
Starebbesi ella a giovanetti in mezzo?  
Non sono, Ercole, facili a frenarsi  
I giovanetti: ed io d'una tua cosa  
Provida cura prendo. Od io ricetto  
Là nel talamo forse le darei  
Della sepolta Alceste? *ahi*, come trarre  
Questa *or* al letto di quell'altra *mia!*  
Doppio il biasmo ne temo: ogni uom di Fere  
Me traditor potria nomare *a dritto*,

S'io dell'estinta ottima moglie in vece,  
Assunta avessi al letto mio compagna  
Una altrui giovincella. E qual non deggio  
Riguardo, inoltre, a quell'adorata ombra,  
La cui memoria d'onor tanto è degna? —  
Ma tu, qual che ti sii, sappilo, o Donna,  
Le forme, e i modi, e la statura stessa  
D'Alceste hai tu. Deh, trammi (oimè!) dagli occhi,  
Ercole, per gl'Iddii te ne scongiuro,  
*Trammi dagli occhi or questa donna; ond'io,*  
*Già deserto, or non pera. — E' mi par viva*  
Veder la moglie, in rimirar costei:  
Palpita il core a un tal aspetto, e sgorgami  
Dagli occhi un fonte. Ahi lasso me, deh quanto  
Amaro già da questo lutto io colgo!

CORO.

Certo, infelice ell'è tua sorte, o Adméto;  
Ma sopportar quanto a te manda il Nume,  
Forza t'è pure.

ERCOLE.

Almen da Giove io tanta  
Possanza avessi, onde a *quest'alma* luce  
Dai sotterranei chiostri ricondurre  
La tua donna, giovandoti in tal guisa!

ADMÉTO.

Ben conosco il cor tuo: ma ciò, chi 'l puote?  
Non ponno i morti in luce tornar mai.



ERCOLE.

Dunque or ti affrena, e moderatamente  
*Il tuo danno* sopporta.

ADMÉTO.

È assai più lieve  
*Gli altri* esortar, che il sopportare i danni.

ERCOLE.

Ma poi, qual pro, se tu in perpetuo piagni?

ADMÉTO.

Anch'io stesso *il* conosco; e *al pianto* pure  
 Sforzami Amore.

ERCOLE.

Amar gli estinti, è pianto.

ADMÉTO.

Perdeami *Amore*; ed è più acerbo il male,  
*Più assai*, ch'io dir nol posso.

ERCOLE.

Ottima moglie

(Chi 'l niegheria?) ti manca.

ADMÉTO.

*Ottima, a segno,*

Che a quest' Adméto non sarà in eterno  
 Dolce la vita mai.

ERCOLE.

Recente or troppo

La piaga: il tempo saneralla.

ADMÉTO.

Il tempo?

Ben dicesti: la morte.

ERCOLE.

Un'altra donna,

E il desio d'altre nozze....

ADMÉTO.

Oimè! che parli?

Taci: *da te non io* ciò m'aspettava.

ERCOLE.

E che? non più nozze mai dunque? ognora

Vedove piume coverai?

ADMÉTO.

Non havvi

Donna, che omai giaccia d'Adméto al fianco.

ERCOLE.

Ma e che? giovar così all'estinta or credi?

ADMÉTO.

Ovunque aggirisi ella, il dover mio

È di onorarla.

ERCOLE.

Io laudoti; ti laudo,

Ma pur ne avrai taccia d'insano. (a)

---

(a) Il Testo dice: *Ma tu di pazzia sei multato*. Spiegando la metafora col senso piano, e adoprando il verbo al futuro in vece del presente, il Traduttore a bella posta ha indebolita alquanto l'espressione dell'ospite.

ADMÉTO.

*E s'abbia:*Purchè *tu* mai sposo non chiami Adméto.

ERCOLE.

Della consorte un fido amante io *scorgo*,  
E ammiro in te.

ADMÉTO.

Tronca mia vita fora,  
Di tradirla nell'atto, ancor ch'estinta.

ERCOLE.

Ma intanto accogli entro tua reggia or questa;  
Nobile ell'è.

ADMÉTO.

*Deh*, no; te ne scongiuro  
Pel genitor tuo, Giove.

ERCOLE.

Eppur, gran fallo  
Nel rifiutarla fai.

ADMÉTO.

Rimorso al core  
Or mi fora ben altro, l'accettarla.

ERCOLE.

Arrenditi: che forse anco opportuno  
*Questo mio* don ti fia.

ADMÉTO.

*Deh*, non avessi  
Tu nell'agón vintà pur mai costei!

ERCOLE.

Tu pur, nel vincerla io, meco l'hai vinta.

ADMÉTO.

Sia: ma si apparti *or questa* donna.

ERCOLE.

All'uopo

Andrassen'ella; ma veder dei pria,  
Se ciò ti giovi.

ADMÉTO.

È d'uopo, *andarsen'ella*:

Fuorchè tu poi per adirarten fossi.

ERCOLE.

Tal cosa io so, che fammi *or teco* tanto  
Insistere.

ADMÉTO.

Dunque *or*, benchè non grata  
Cosa a me facci, il tuo voler tu adempi.

ERCOLE.

Ma il dì verrà, che men darai tu laude:  
Arrenditi *or* soltanto.

ADMÉTO.

Entro la reggia

Scortatela *voi dunque*, poichè darle  
Ricetto è forza.

ERCOLE.

Ai *tuo* ministri io mai  
Non l'abbandonerei.

ADMÉTO.

Tu stesso dunque  
Lei, se a te piace, entro la reggia adduci.

ERCOLE.

Anzi in tua man rimetterolla io stesso.

ADMÉTO.

Non toccherolla io, certo: ma introdursi  
Ella ben puote.

ERCOLE.

Alla tua destra sola  
Affidarla poss' io.

ADMÉTO.

Tu mi vi sforzi,  
O Re, bench'io nol voglia.

ERCOLE.

Osa; distendi  
Tua man, *su dunque*, e l'ospita alfin tocca.

ADMÉTO.

La stendo io già; qual se il Gorgoneo teschio  
Toccar dovessi.

ERCOLE.

Or, presa l'hai?

ADMÉTO.

L'ho presa.

ERCOLE.

Serbala or *dunque*: e sì dirai tu un giorno,  
Ch'ospite egregio ei fu di Giove il figlio.

In lei, su via, rimira; e s'ella alquanto  
 Alla tua donna si assomigli, *indaga*.  
 Felice oh tu! dal pianto omai ti arretra.

ADMÉTO.

Oh Dei! che diromm' io? miracol *nuovo*  
 Inaspettato questo. E fia pur vero?  
 Questa mia *moglie* io veggo? o un qualche Iddio  
 Vaneggiar fammi in *tal* fallace gioja?

ERCOLE.

No, non vaneggi: e tu in costei ben vedi  
 La tua consorte.

ADMÉTO.

Bada, *or* ciò non fosse  
 Un qualche inferno Spettro.

ERCOLE.

Ercol non tieni  
 Prestigiator finora.

ADMÉTO.

Ed io pur veggo  
 Quella mia *donna*, ch'io *già* seppelliva?

ERCOLE.

Sì, *quella stessa*, sì: nè maravigliomi  
 Che prestar fede a sì gran sorte or neghi.

ADMÉTO.

*Lei* palpo, è *ver*: ma favellarle posso  
 Come alla viva moglie mia?

ERCOLE.

Favella:

Che appien possiedi quanto mai bramasti.

ADMÉTO.

Oh volto, oh forme della sposa mia  
Amatissima! *Or dunque*, oltre ogni spemé,  
Io che più mai non mi credea vederti,  
*Or* ti posseggio?

ERCOLE.

*Or sì, tu la possiedi:*

Nè a te la invidj alcun dei Numi omai.

ADMÉTO.

O del massimo Giove altera prole,  
*Deh* felice-sii-tu! chi procreotti,  
*Deh ti* conservi! che tu solo a vita  
M'hai ricondotto. Ma costei, dall'Orco  
Come ritratta a questa luce *or* l'hai?

ERCOLE.

Pugnando io *là* dei Démoni col Sire.

ADMÉTO.

Morte, vuoi dirmi: e dove l'affrontasti?

ERCOLE.

Presso alla tomba stessa io l'afferrava  
Con mani insidíose.

ADMÉTO.

*Or*, perchè dunque

Muta si sta la donna *mia*?

ERCOLE.

Non lice

A te l'udire i detti suoi per anco,  
Pria ch'ella *appien* da questi inferni *Dei*,  
Giunto il dì terzo, abbia redento il suo  
Già consecrato capo. Ma tu intanto,  
Entro traggila; è tua: benigno poscia,  
Da quel giusto che sei, te provin sempre  
Gli ospiti, Adméto. Addio. *Volo* alla pugna,  
Ch'io proponeami già, di qui partendo,  
Far pel figlio di Sténelo, *Euristéo*,  
Re di *Micéne*.

ADMÉTO.

*Deh*, con noi rimanti;

Ospite mio ti voglio.

ERCOLE.

Altra fiata

Ciò fia *poi*: forza intanto emmi, ch'io sudi.

ADMÉTO.

Felice dunque abbi l'impresa: e *questa*  
*Mia* reggia *poscia* al tuo tornar ti accolga.



## SCENA ULTIMA.

ADMÉTO, CORO.

ADMÉTO.

A voi, di Fere cittadini, e a quanti  
 Havvi Tetrarchi di Tessaglia, impongo  
 Che canti e feste instituite or sieno  
 Pel fortunato memorando evento:  
 Fumino all'are odori in copia, e aggiunte  
 Sieno vittime opíme all'*alte* preci,  
 Poichè omai più di pria tornata in fiore  
 Abbiám la vita: ch'io, d'esser beato  
*Più che nol fossi io mai*, non farò niego. (a)

CORO.

Mille havvi modi, onde il voler Celeste  
 Fra noi si adempia: e mille volte, o Numi,  
 Le non sperate cose esser voi feste,  
 E svanir le sperate:  
 Per orme inopinate  
 Guidanci in porto gli *Olimpiaci Lumi*. —  
 Tal fu l'evento della *egregia Alceste*.

---

(a) In questi ultimi versi il Traduttore si è oltre il solito alquanto dilungato, per accrescere appunto la pompa e dignità dell'ultime parole di Adméto, e del Coro.

ALCESTE SECONDA

TRAGEDIA

DI EURIPIDE

TRADOTTA

DA

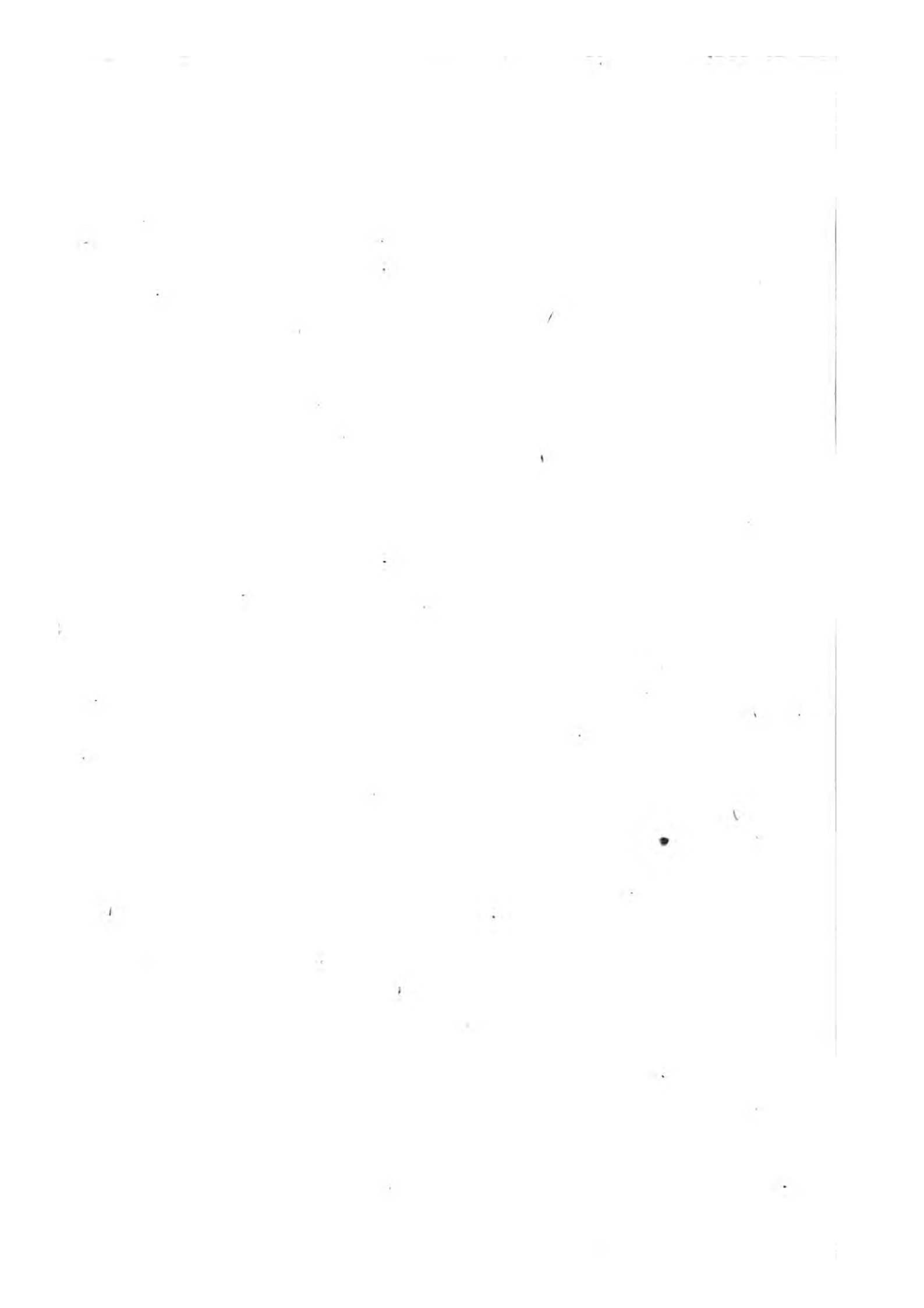
VITTORIO ALFIERI

DA ASTI



LONDRA

—  
MDCCCV



**ALCESTE SECONDA**

**DI**

**EURIPIDE.**

## PERSONAGGI.



FERÉO.

ADMÉTO.

ALCESTE.

EUMELO.

ERCOLE.

CORO, DI MATRONE TESSALE.

FANCIULLA DI ADMÉTO. } *Che non parlano.*

ANCELLE D'ALCESTE. }

*Scena. La Reggia di Feréo in Fere,  
Capitale della Tessaglia.*

# ALCESTE SECONDA

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

FERÉO.

**M**isero padre, infra tremende angosce  
Palpitante, aspettando semivivo  
Stai dell'Oracol Delfico le note.  
Chiaro faranti irremissibilmente,  
Se nel Destin sia scritto che tu debba  
Orbo restar dell'adorato Adméto,  
Unico figlio tuo. — Deh tu, di Cirra  
Nume sovrano, a me benigno Apollo,  
Se di tua Deitade un dì degnasti  
Lieta pur far questa mia reggia, in cui  
T'ebber pastore ignoto i nostri armenti;  
Se in guise tante di tua grazia eccelsa  
Abbellir me non degno ospite tuo  
Piacqueti allor; deh, risanato rendi  
Ad un cadente genitore il figlio,  
Che in sul bel fior degli anni suoi languisce  
Della tomba or su l'orlo! — Io più non trovo

Nè sonno mai, nè pace. Ecco, sparita  
Or ora è appena questa notte eterna,  
Cui precorse il mio sorgere. Nè posso,  
Per più sventura mia, l'acerbo duolo  
Sfogare intero di mia fida antiqua  
Consorte in seno: ah! troncherei d'un colpo  
Della sua vita il debil filo, ov'io  
A lei svelassi l'imminente fine  
Del figlio unico nostro. Ella, dagli anni  
Affievolita, il piede omai non volge  
Fuor di sue regie stanze: onde finora,  
In parte, il duol che tutta Fere ingombra,  
È ignoto a lei. Ma il saprà pure! Ah, sola  
Tu mi rattieni in vita, egregia, amata  
Degli anni miei compagna! ov'io non fossi  
Necessario al tuo vivere, dai Numi  
Implorerei la morte mia, per torre  
A Pluto Admético.... Ma, che veggio? Alceste  
Frettolosa ver me! Forse a lei prima  
Noto il risponder dell'Oracol era?

## SCENA SECONDA.

ALCESTE, FERÉO.

ALCESTE.

Le paterne tue lagrime rasciuga,  
O Re: la morte del tuo figlio omai

Non ti avverrà di piangere.

FERÉO.

Che ascolto!

Oh gioja! Apollo dunque?.. Havvi una speme?..

ALCESTE.

Speme, a te sì; vien dal fatidic'antro:  
Nè di un sì fatto annunzio ad altri volli  
Ceder l'onor; dal labro mio dovevi  
Averlo tu.

FERÉO.

Deh, dimmi; il figlio in vita  
Rimarrassi?

ALCESTE.

A te, vivo ei rimarrassi:  
Certezza n'abbi. Apollo il disse; e Alceste  
Tel ridice, e tel giura.

FERÉO.

Oh detti! oh gioja,  
Vivo il tuo sposo!...

ALCESTE.

Ma perciò non fia  
Già che risorga in queste afflitte mura  
Oggi la gioja.

FERÉO.

E che? pianto esser puote,  
Dove Adméto risorge?.. Oh ciel! che fia?  
Tu, che tanto pur l'ami, udendol salvo,



100 ALCESTE SECONDA.

E il fausto avviso a un disperato padre  
Or tu stessa arrecandone , di morte  
Tinte hai le guance? e al balenar repente  
Di un mezzo gaudio in su l'ingenua fronte,  
Succeder tosto in negro ammanto festi  
Un torbido silenzio? Ah, parla.....

ALCESTE.

I Numi,  
L'impreteribil norma loro anch'essi  
Hanno; e del Fato le tremende leggi  
Non si attentano infrangere. Non poco  
+ Donarti i Numi, or nel donarti Adméto.

FERÉO.

Donna, or più che i tuoi detti, il guardo e gli atti  
Raccapricciar mi fanno. E quai fien dunque,  
Ahi, quali i patti, a lato a cui funesta  
Dell'adorato Adméto tuo la vita  
A noi riesca, ed a te stessa?

ALCESTE.

O padre,  
Se, col tacertel'io, restarti ignoto  
L'atro arcano potesse, ah! nol sapresti,  
Se non compiuto il sacrificio pria:  
Ma udirlo, oimè! tu dei pur troppo; or dunque  
Da me tu l'odi.

FERÉO.

Entro ogni fibra un fero

Brivido già scorrer mi fai: non sono  
Io genitor soltanto: affetti molti  
Squarcianmi a gara il core: egregia nuora,  
Io più che figlia t'amo; amo i tuoi figli,  
Ambo i dolci nepoti, all'avo antico  
Speme immensa e diletto: e ognor più sempre  
Dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa  
Pura ed intera alta amichevol fiamma  
Per la consorte indivisibil mia.  
Pensa or tu dunque in quali atroci angosce  
Stommi, aspettando i detti tuoi; cui veggo,  
Ah, sì, ben veggo che di augurio infausto  
Qualcun del sangue mio percuoter denno.

## ALCESTE.

Furare a Morte i dritti suoi, nè il ponno  
Anco i Celesti. Con le adunche mani  
Ella già già stava afferrando Adméto,  
Vittima illustre: Adméto, unico erede  
Del bel Tessalo regno; in sul vigore  
Della viril sua etade; appien felice  
Nella reggia; e dai sudditi, e dai chiari  
Suoi Genitori, e dai vicini Stati,  
Venerato, adorato: e che dir deggio  
Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda  
Certa già già la insaziabil Morte  
Teneasi; Apollo or glie la toglie; un'altra  
(Pari non mai, che pari altra non hayvi)

In di lui vece aver debb'ella: e questa  
 Esser dee del suo sangue, o a lui di stretta  
 Aderenza congiunta; e all'Orco andarne  
 Spontaneo scambio, pel risorto Adméto.  
 Ecco a quai patti ei salvo fia.

FERÉO.

Che ascolto!

Miseri noi! qual vittima?... chi fia  
 Per se bastante?...

ALCESTE.

Il fero scambio, o padre,  
 È fatto già. Presta è la preda; e indegna  
 Non fia del tutto del serbato Adméto.  
 Nè tu, il cui santo simulacro in questo  
 Limitar sorge, o Dea magna d'Averno,  
 Disdegnerai tal vittima.

FERÉO.

Già presta

È la vittima! oh cielo! ella è del nostro  
 Sangue; e tu dianzi a me dicevi, o donna,  
 Ch'io rasciugassi il pianto mio?....

ALCESTE.

Tel dissi;

E tel ridico, non dovrai tu il figlio  
 Piangere; io pianger non dovrò il marito.  
 Salvo Adméto, lamento altro non puossi  
 Udir quì omai, che di gran lunga agguagli

Quel che apprestava il morir suo. D'un qualche  
Pianto, ma breve, e misto anco di gioja,  
Si onorerà la vittima scambiata  
Per la vita d'Adméto. Ai Numi inferni  
La omai giurata irremissibil preda  
Spontanea, son io.

FERÉO.

Che festi! oh cielo!

Che festi? e salvo l'infelice Adméto  
Credi a tal patto? Oh ciel! viver puot'egli  
Senza te mai? degli occhi suoi la luce  
Tu sei; tu, l'alma sua; tu, più diletta  
A lui, più assai, che i suoi pur tanto amati  
Genitori; più cara, che i suoi figli;  
Più di se stesso, cara. Ah, no; non fia  
Ciò mai. Sul fior di tua beltade, o Alceste,  
Perir tu prima, per uccider poscia  
Non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti  
Che t'adoriam qual figlia? Orba la reggia,  
Orbo fia 'l regno, ove tu manchi. E i figli,  
Pensastil tu? quei teneri tuoi figli,  
Che farian senza te? Tu, d'altri eredi  
Liete puoi far le Tessale contrade:  
D'ogni gioja domestica tu fonte,  
Tu sei di Adméto la verace e prima  
E sola vita. Ah, non morrai, tel giuro,  
Finchè morir poss'io. Questo è, ben questo,

È il capo, cui tacitamente or chiede  
 L'Oracolo. Io, tronco arido omai,  
 Quell'io mi son, che dee morir pel figlio.  
 Gli anni miei molti, e le speranze morte,  
 E il corso aringo, e la pietà di padre,  
 E la pietà di meraviglia mista  
 Per giovin donna, di celesti doti  
 Ricca pur tanto; ah, tutto omai scolpisce  
 In adamante il morir mio. Tu, vivi;  
 Tel comanda Feréo; nè mai l'amore  
 Di giovinetta sposa fia che avanzi  
 Di antico padre il generoso amore.

ALCESTE.

E l'anima tua sublime, e il vero immenso  
 Affetto tuo di padre, a me ben noti  
 Erano: e quindi, antivenirli io seppi.  
 Ma s'io prestai queta udienza intera  
 Ai detti tuoi, Feréo, vogli or tu pure  
 Contraccambiar d'alto silenzio i miei;  
 Cui tu, convinto appieno tosto, indarno  
 Ribatter poi vorresti.

FERÉO.

E che puoi dirmi?  
 Che udir poss'io? salvar davvero Adméto  
 Io vo'; tu il perdi, con te stessa: all'are  
 Io corro.....

## ALCESTE.

Arresta il piè: tardi v'andresti. †

Già il mio giuro terribile dai cupi  
Suoi Regni udia Proserpina; ed accetto  
Anco l'ebb' ella indissolubilmente.  
Secura in me del morir mio già stommi,  
Cui nulla omai può togliermi. Tu dunque  
Ora i miei sensi ascolta; e tu, qual vero  
Padre, al proposto mio fermo consuona.  
Non leggerezza femminile, o vano  
Di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole  
Invincibil ragione. Odimi. Il sangue  
Tutto di Admèto, a me non men che caro,  
Sacro è pur anco: il genitor, la madre,  
E i figli suoi, questo è d'Admèto il sangue:  
Or, qual di questi in vece sua disfatto  
Esser potea da Morte? il figlio forse?  
Ei, due lustri non compie; ancor che in esso  
L'ardir non manchi, l'età sua capace  
Non è per anco di spontaneo vero  
Voler di morte: e se il pur fosse, io madre,  
D'unico figlio il soffrirei? Lo stesso  
Dico vieppiù della minor donzella.  
Riman l'antica, e sempre inferma madre;  
Specchio d'ogni alta matronal virtude;  
Pronta, (son certa) ove il sapesse, a darsi  
Vittima a Stige del suo figlio in vece:

Ma tu poi, di', tu che sol vivi in essa,  
 Dimmi, in un col suo vivere non fora  
 Tronco all'istante il tuo? Dunque in te solo,  
 Ecco, che a forza ricadea l'orrendo  
 Scambio, se primo eri ad udir del Nume  
 La terribil risposta. Onde mia cura  
 Fu di carpirla io prima; io, che straniera  
 In questa reggia venni, e a me pur largo  
 Concede il Fato, che salvarne io possa  
 Tutti ad un tempo i preziosi germi.

FERÉO.

Pianger mi fai: di meraviglia immensa  
 Piena m'hai l'alma, e il cuore a brani a brani  
 Mi squarci intanto. Oh ciel!...

ALCESTE.

Pianger, tu il puoi,  
 Sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,  
 L'alto proposto mio, nè il puoi, nè il dei.  
 Quanto più a me costa il morir, più degna  
 Di redimere Adméto, a Pluto io scendo  
 Tanto gradita più. Voler del Cielo  
 Quest'era al certo: e di convincerne anco  
 Lo stesso Adméto mio, la cura assumo.  
 Il disperato suo dolor, già il veggo,  
 Ma affrontarlo non temo. Il Ciel darammi  
 Forza anco a ciò: le mie ragion farogli  
 Con man palpare; e proverogli, spero,

Che il conjugal puro suo immenso amore,  
 S'io'l possedea, mertavalo. Al Destino  
 Cedere, è forza: ma il piegarsi ad esso  
 Senza infranger pur l'animo, discerne  
 Dal volgar uom l'alteramente nato.  
 Nel mio coraggio addoppierassi il suo:  
 Salvo io l'avrò coi genitori e i figli;  
 Viva, egli amommi; onorerammi estinta.

FERÉO.

Muto rimango, annichilato: in petto  
 Nobile invidia, alto dolore, e dura  
 Di me vergogna insopportabil sento.  
 Farò....

ALCESTE.

Farai, che la memoria mia  
 Quì sacra resti, al mio pensier tu stesso  
 Or servendo, qual dei. Salvar tu il figlio,  
 Ed io'l marito, deggio: ecco d'entrambi  
 L'alto dovere, e il solo. E già di nuovo  
 Il fatal voto al tuo cospetto io giuro....  
 E già compiendo ei vassi... Ah! sì; ne provo  
 Già i crudi effetti. Una vorace ardente  
 Febbre già già pel mio mortal serpeggia.  
 Dubbio non v'ha: Pluto il mio voto accolse;  
 A se mi chiama; ed omai salvo è Adméto.

FERÉO.

A lui men corro; egli fors'anco....



ALCESTE.

A lui

Non è chi giunga anzi di me: già pria  
 Chiusi ad ogni uom n'ebb' io gli accessi tutti.  
 Io risanarlo, ed annunziargliel' io  
 Debbo; non altri. Or tu, che pur tant' ami  
 L' egregia tua consorte, a lei ten vola,  
 E il lieto avviso del risorto figlio,  
 Bench' ella infermo a morte nol credesse,  
 Recagliel tu.

FERÉO.

Noi miseri....

ALCESTE.

Voi lieti,

Che riaveste il già perduto figlio.  
 Vanne; ten prego: invan ti opponi; io fatta  
 Son più che Donna. Ogni timor sia muto:  
 Di Adméto io son la salvatrice: or tutti  
 Obbediscan me qui. — Deh, voi di Fere  
 Degne Matrone, or della reggia uscite,  
 Ed un augusto sacrificio tosto  
 Apprestate a Proserpina. Si canti  
 L' Inno dovuto alla terribil Diva,  
 L' ara apprestando appiè di questo altero  
 Simulacro di lei: tra breve io riedo  
 A compier qui 'l solenne rito, o Donne.

SCENA TERZA.

CORO, FERÉO.

FERÉO:

Oh coraggio! oh virtude!.. Oh non mai visto  
Amor di sposa!... Ahi sventurato Adméto,  
Se a tal costo pur vivere tu dei!

SCENA QUARTA.

CORO.

STROFE.

Benigna ascolta i voti nostri, o Diva  
Dell' Averno terribile;  
S'è pur possibile,  
Che d' Acheronte oltre la infausta riva  
Di mortal prego scenda ai cupi regni  
Mai voce viva:  
Gli occhi di pianto amaramente pregni,  
Tremanti tutti al perigliar di Adméto,  
Supplici oriam che il Nume tuo si degni  
Far per ora divieto  
Alla vorace insazíabil Morte  
Di ferir uom sì pio, sì amato, e forte.

## ANTISTROFE.

Speme egli sola ai genitor cadenti,  
 Cui pur troppo è probabile  
 Che inconsolabile  
 Lutto torrà dal libro dei Viventi:  
 Adméto, speme di Tessaglia tutta,  
 Che vedria spenti  
 Con lui suo lieto stato, e in un distrutta  
 L'alta possanza, in cui sicura or giace;  
 S'ei pria non ha sua prole al regno instrutta  
 Coll'animo sagace:  
 Tropp' uopo è a noi la sua terrestre salma;  
 Che Adméto e Alceste son duo corpi e un'alma.

## EPODO.

Se un dì rapita appo la spiaggia ondosa  
 Dell'Etna tu, nè il rapitor discaro  
 Tenevi pur, nè amaro  
 T'era il tenor de'suoi cocenti detti;  
 Piena tu il cor di conjugali affetti,  
 Ai mali altrui pietosa,  
 Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti  
 Di fida amante e riamata sposa!

---

## ATTO SECONDO.

---

### SCENA PRIMA.

CORO, ADMÉTO.

CORO.

**M**a, che vediam? fia vero? Adméto il passo  
Prospero e franco e frettoloso volge  
Ver noi! Stavasi dianzi ei moribondo,  
Ed or sì tosto?... Adméto, agli occhi nostri  
Crederem noi?

ADMÉTO.

Sì, Donne; risanato  
Di corpo appieno in un istante io sono;  
Ma non di mente, no.

CORO.

Che fia? tu giri  
Intorno intorno perturbato il guardo....

ADMÉTO.

Ditemi, deh; la mia divina Alceste  
Dov'è? per tutto, invan la cerco.

CORO.

In questo  
Limitar sacro della reggia, or dianzi

C'invitava ella ad alta voce; e tosto  
Poi c'imponea cantare Inni devoti....

ADMÉTO.

A Proserpina?

CORO.

Si. Balda frattanto  
Ella inoltrava in ver sue stanze il piede;  
A prepararsi al sacrificio forse,  
Che quì apprestar c'impone.

ADMÉTO.

Itene ratte  
Su l'orme sue voi dunque: ite; fors' ella  
Nel sacello d'Apolline devota  
Le ritúali abluzioni or compie:  
Deh, trovatela, ed oda ella da voi,  
Ch'io sano, eppur di tremito ripieno,  
Prostrato ai piè di questa fatal Dea,  
Aspettando lei stommi.

## SCENA SECONDA.

ADMÉTO.

Oimè! comanda  
Di quì apprestarle un sacrificio? — Ah, m'odi  
Dea possente d'Averno; o tu, ch'or dianzi  
In suon feroce tanto me appellavi,  
Qual non dubbia tua vittima; deh tosto,

Ove pur mai questa recente orrenda  
Mia vision, verace esser dovesse,  
Deh tu ripiglia questa fral mia spoglia.  
A tai patti, io non vivo. Ecco, mi atterro  
Al simulacro tuo, d'atre corone  
Di funereo cipresso adorno all'uopo:  
E t'invoco, e scongiuroti di darmi  
Ben mille morti pria, che non mai trarre  
Tal visione al vero.

## SCENA TERZA.

FERÉO, ADMÉTO.

FERÉO.

A queste soglie

Del caro figliuol mio sempre ritorno  
Ansioso tremante: eppur lontano  
Starne a lungo non posso. I feri detti  
Della misera Alceste, un solo istante  
Non mi lascian di tregua. Almen chiarirmi  
Con gli occhi miei vogl'io, se già risorto  
Dalle stancate sue fatali piume  
Sia il mio Adméto.

ADMÉTO. (a)

Adméto? Oh, chi mi appella?

---

(a) Ergendo il capo dal suolo.

Che veggo? oh ciel! tu, padre?

FERÉO.

Al Ciel sia laude!

Verace almeno è il rinsanir tuo pieno:

E l'istantanea guisa onde l'avesti,

Prodigiosa ell'è pur anco. Oh dolce,

Unico figlio mio, risorto al fine

Ti riabbraccio! e di bel nuovo io posso

In te la speme mia, quella del regno,

E la speme di tutti, omai riporre.

ADMÉTO.

Che parli tu di speme? Ah, no! me vedi

Sano di aspetto forse, ma infelice

Più mille volte che di morte in grembo,

Qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,

Non naturale al certo, di me tutto

S'indonna, o padre: ed i miei passi, e i detti,

E i pensieri, e i terrori, e l'agitata

Attonit' alma, e il sospirar profondo;

Tutto, ( tu il vedi ) accenna irsi cangiando

Quel morbo rio mortifero di corpo

In nuova, e vie più fera orrida assai,

Egritudine d'animo.

FERÉO.

Dal pianto

Io mi rattengo a stento. — Ah, figlio; hai dunque

Vista Alceste, ed uditala.....

ADMÉTO.

Per anco

Vista non l'ho, da che pur io riveggo  
Con occhi omai non appannati in morte  
Questa luce del Sole. In ogni parte  
Io della reggia al sorgere mio trascorsi  
Per rintracciarla, e indarno: alfin le sue  
Fide Matrone, agli occhi miei quì occorse,  
Dentro inviai ver essa, e quì frattanto  
Aspettandola stavami. Deh, quante,  
Quante mai cose, Alceste mia narrarti  
Deggio, tremando! entro il tuo cor celeste  
D'ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:  
In calma alquanto ritornar miei spirti,  
(Se v'ha chi il possa) il puoi tu sola.

FERÉO.

Oh cielo!

Misero figlio!.... Ascoltami: or fia'l meglio  
Un cotal poco rendere a quiete,  
Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora  
Troppo agitati sensi. In egre membra  
Quasi non cape una istantanea piena  
Salute: or forse vaneggiar ti fanno  
Le troppo a lungo infievolite fibre  
Del travagliato cerebro.

ADMÉTO.

Deh, fosse



Pur vero, o padre! ma più intera mai  
Del corpo in me non albergò salute,  
Di quella ch'or vi alberga: e in me pur tutte  
Nitide sento del pensier le posse,  
Quant'io mai le provassi. Ah! non vaneggio,  
No, padre amato: ma il repente modo,  
Ond'io risorsi; e la seguita tosto  
Mia vision palpabile tremenda,  
Avrian disturbo anco arrecato ad ogni  
Più saldo e indomit' animo. — Sommerso,  
Ha poch' ore, in mortifero letargo  
Io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravi  
Di Stigia nebbia, nulla omai scernevano:  
Adombrata la mente, annichilati  
Presso che tutti i sensi, ov'io mi stessi,  
Nè tra cui, nol sapea. Forse, in tal punto,  
E dall'amante moglie e da' miei fidi  
Un cotal poco a un apparente sonno  
Lasciato in grembo, io rimaneami solo:  
O il credo, almen; poichè niun ente al fianco  
Mi trovai nel risorgere. Ma intanto,  
Fra l'esistere e il no stavami, quando  
Più ardente assai che di terrena fiamma,  
Raggio improvviso mi saetta, e a forza  
Gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Iddio,  
Quel già cotanto a noi propizio Apollo,  
Qual già il vedemmo in questa reggia il giorno,

Che non più a noi mortal pastor, ma eccelso  
Aperto Nume consentia mostrarsi:  
Tal egli s'era; e in suo splendor divino  
Al mio letto appressandosi, con lieve  
Atto celeste un'alma panacea  
Mirabile odorifera vitale  
Alle mie nari ei sottopone appena,  
E la benigna sua destra ad un tempo  
Mi stende, e grida: Adméto, sorgi: i preghi  
Dei genitori e di tua rara sposa  
Sono esauditi: or, vivi. — E i detti, e il fatto,  
E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.  
Dal letto io balzo già: pien d'alta gioja,  
Ch'ogni voce mi toglie, ecco mi prostro  
Al Dio, che ancor della immortal sua luce  
Splendido un solco ergentesi nell'aure  
Si lasciava da tergo. Indi, nel cuore  
Il pensier primo che sorgeami, egli era  
Di abbracciar la mia Alceste; che mai niuna  
Gioja, cui seco non dividea io tosto,  
A me par gioja.

FERÉO.

Oh sacro Apollo! oh, vero  
Nume di noi proteggitor sovrano!  
L'alte promesse tue ben or ravviso,  
Che al tuo partir ne festi.

ADMÉTO.

Ma tu, padre,

Il tutto ancora non udivi: alquanto  
Sospendi ancora i voti tuoi. — Men giva  
Io dunque ratto della sposa in traccia;  
Quand' ecco, in su la soglia a me da fronte  
Appresentarsi in spaventevol forma  
La Morte. In sul mio capo la tagliente  
Orrida falce ben tre volte e quattro  
Minacciosa brandisce; indi, con voce  
Di tuono irata: Adméto, grida, Adméto,  
Un prepotente Iddio per or t'invola  
Dalla non mai vincibil falce mia;  
Ma di me lieta riportar la palma,  
Nol creder tu. Vivrai, pur troppo: indarno  
Del Destino immutabile si attenda  
Romper Febo le leggi: or, sì, vivrai;  
Ma in tali angosce, che non mai vorresti  
Esser tu nato: il dì, ben mille volte  
Invocherai me fatta sorda allora  
Ai preghi tuoi, come finor tu il festi  
Alle minacce mie, volente Apollo. —  
Disse: ed un nembo di caligin atra  
Diffondendomi intorno, in un diretto  
Pianto lasciommi semivivo. A stento  
Pria brancolando inoltromi per girne  
Fuor della reggia: e vieppiù sempre poscia,



A inaspettata vita? Egra ti veggio,  
 Squallida il volto, addolorata il petto;  
 Nel favellar, mal certa; e, non che un raggio  
 Spunti di gioja in su l'ingenua fronte,  
 Gli atri solchi vegg'io tra ciglio e ciglio  
 D'angoscia profondissima. Ahi me misero,  
 Qual mi son dunque io mai, poichè da morte  
 Scampato pur, prima a me stesso, e quindi  
 Ai miei più cari tutti espressa doglia,  
 Non già letizia, arreo? Ah, fien, pur troppo,  
 Veraci fieno i miei terrori!

ALCESTE.

Padre,

In questo nostro limitar pur anco  
 Io non credea trovarti. Irne all' antica  
 Misera madre del tuo Adméto, e mia,  
 E consolarla con la fausta nuova  
 Del risanato figlio, il promettevi  
 A me tu stesso, or dianzi.

FERÉO.

Alceste, intendo

Il tuo dire: la nuova io già recava  
 Alla consorte mia; ver essa or torno:  
 Col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto  
 Nel tuo petto ogni dubbio: ah, no; non ebbi  
 L'ardir, nè il cor di assumermi col figlio  
 Niun de' tuoi dritti sacrosanti.

ADMÉTO.

Or, quali

Detti fra voi?...

FERÉO.

Chiari a te fieno, in breve:

Me, figlio amato, rivedrai qui tosto.

SCENA QUINTA.

ADMÉTO, ALCESTE.

ADMÉTO.

Ma, che fia mai? ciascun di voi qui veggio

Del risanar mio ratto starsi afflitto,

Quanto del morir mio pur dianzi il fosse?

ALCESTE.

Adméto, ognor venerator profondo

Degl' Iddii, te conobbi.....

ADMÉTO.

E il son, più sempre;

Or che dal Divo Apollo in don sì espresso

La vita io m'ebbi. Ah, fida sposa, allora

Dov' eri tu? perchè non t'ebbi al fianco,

In quell'istante sì gradito, e a un tempo

A me tremendo e sovrumano pur tanto?

Allo sparir del sanator mio Nume,

Forse l'aspetto tuo mi avria del tutto

Francata in un la mente: al reo Fantasma,  
 Che mi apparía poi tosto, ah tu sottratto  
 Forse mi avresti!

ALCESTE.

Oh sposo! io non t'avrei  
 Per certo, ah! no, racconsolato allora,  
 Come or neppure io 'l posso.

ADMÉTO.

E sia che vuoi;  
 Cessi alfine il mortifero silenzio  
 Di tutti voi. Saper dai labri io voglio,  
 Ciò che cogli atti e col tacer funesto  
 Mi si va rivelando. Unica donna,  
 Sposa adorata mia, sa il Ciel s'io t'ami;  
 E se ragion null'altra omai mi fesse,  
 A paragon dell'amor tuo, la vita  
 Bramare: con te sola, a me fia dolce  
 I di lei beni pochi e i guai pur tanti  
 Ir dividendo. Ma giovommi or forse  
 Scampar da morte, quando a me sul capo  
 Una qualch'altra ria sventura ignota  
 Mi si accenna pendente? Nè tu stessa  
 Negarmel'osi. Io raccapriccio; e udirla  
 Voglio; e d'udirla, tremo.

ALCESTE.

Adméto, in vita  
 Restar tu dei: scritto è nei Fati. È sacra,

È necessaria la tua vita a entrambi  
I tuoi cadenti genitori; a entrambi  
I tuoi teneri figli; all' ampio regno;  
Ai tuoi Tessali tutti.

ADMÉTO.

Alceste, oh cielo!  
E tutti, a cui fia d'uopo il viver mio,  
Fuorchè te stessa, annoveri? Che miro?  
E il mal represso pianto alfin prorompe  
Su la squallida guancia? e un fero tremito  
La lingua e tutte le tue membra in guisa  
Spaventevole scuote!....

ALCESTE.

Ah! non più tempo  
È di tacermi: un sì funesto arcano  
Fia impossibil celartelo; nè udirlo,  
Fuorchè da me, tu dei. Deh, pur potessi,  
Misera me! com' io la forza e ardire  
Di compier m' ebbi il sacrosanto mio  
Alto dover, deh pur così potessi  
Gli effetti rei dissimular ten meglio!  
Ma imperiosa, su i diritti suoi  
Rugge Natura: oimè! pur troppo io madre  
Sono; e tua sposa io fui....

ADMÉTO.

Qual detto?...



ALCESTE.

Ah, dirti

Più non poss'io, che il sono.

ADMÉTO.

Un mortal gelo

Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa

Nomarti puoi?

ALCESTE.

Son tua, ma per poch'ore...

ADMÉTO.

Che fia? chi torti a me ardirebbe?

ALCESTE.

I Numi;

Quei, che già mi ti diero. A lor giurato

Ho il mio morir spontanea, per trarti

Da morte. Il volle irrevocabil Fato.

ADMÉTO.

Ahi dispietata, insana donna! e a morte

Sottratto hai me, col dar te stessa a morte?

Due n'uccidesti a un colpo: ai figli nostri

Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi,

E madre sei?

ALCESTE.

Fui moglie anzi che madre:

E ai figli nostri anco minor fia danno,

L'esser di me pria che del padre orbatì.

ADMÉTO.

E ch'io a te sopravviva, o Alceste, il credi  
Possibil tu?

ALCESTE.

Possibil tutto, ai Numi:

E a te il comandan essi. Or degg'io forse  
Ad obbedirli, a venerarli, o Adméto,  
A te insegnar, che d'ogni pio sei norma?  
Essi inferno ti vollero; essi, addurre  
Poscia in forse il tuo vivere; poi, darti  
Quasi vita seconda; e, di te in vece,  
Vittima aversi alcun tuo fido: ed essi  
(Dubitarne puoi tu?) me debil madre,  
Me sposa amante, al sacrificio eccelso  
Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro  
Con invisibil mano, essi soltanto.

ADMÉTO.

I Numi? ah, no: forse d'Inferno i Numi.

ALCESTE.

Ch'osi tu dire, oimè! dal Ciel mi sento  
Spirare al core inesplicabil alto  
Ardir, sovra l'umano. Ah, mai non fia  
Che il mio Adméto da me vincer si lasci  
Nè in coraggio viril, nè in piena e santa  
Obbedienza al Cielo. A me, se caro  
Costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,  
Più caro ancor forse avverrà che costi

Il dover sopravvivermi. A vicenda  
 E a gara entrambi, per l'amor dei figli,  
 Per la gloria del regno e l'util loro,  
 E per lasciar religioso esempio  
 Di verace pietà, scegliemmo or noi,  
 L'un di morir, di sopravvivere l'altro,  
 Bench'orbo pur della metà più cara  
 Di se medesimo. Nè smentir vorresti  
 Tu i miei voti: nè il puoi, s'anco il volessi.  
 Di tua ragione omai non è tua vita:  
 + Ei n'è solo signore il sommo Apollo,  
 Ei che a te la serbava. E il di lui nume,  
 Che spirto forse alle mie voci or fassi,  
 Già il veggo, in te muto un tremore infonde,  
 Nè replicarmi ardisci: e in me frattanto  
 Vieppiù sempre insanabile serpeggia  
 La mortifera febbre.

### SCENA QUINTA.

CORO, ALCESTE, ADMÉTO.

ALCESTE.

In tempo, o Donne,  
 Voi qui giungete: alla custodia vostra  
 Brevi momenti, infin ch'io rieda, or resti  
 Quest'infelice: nè voi, d'un sol passo

Dal suo fianco scostatevi. M'è d'uopo  
Quì nel gran punto aver pur meco i figli:  
Con essi io torno; e quì starò poi sempre.

CORO.

*STROFE I.*

Qual grazia mai funesta  
Piovea dal Ciel su la magion d'Adméto,  
Poich' ora al doppio mesta  
Dopo il sanato sposo  
L'egregia figlia del gran Pelio resta?  
Ed ei fa intanto a ogni uom di se divieto,  
E in atto doloroso  
Stassi immobile; e muto  
Stassi, trafitto il cor da stral segreto:  
E par, più che il morire, a lui penoso  
Il riviver temuto.

*ANTISTROFE I.*

D'atra orribil procella  
L'impeto muggia, e spaventevol onda  
Ambo i fianchi flagella  
Di alato nobil Pino,  
Il cui futuro immenso corso abbella  
Speme di altero varco a intatta sponda.  
Il pietoso Destino  
Nol vuol de' flutti preda:  
Ma che pro, se di onor quanto il circonda,  
Vele, antenne, timone, ardir divino,

Tutto ei rapir si veda?

CORO.

*STROFE II.*

Tal è Adméto, cui tolto il morir era;  
 Ma non per questo ei vive,  
 Perch' or gli nieghi il Fato morte intera.  
 Uom, che nulla più spera,  
 Non è fra i vivi, no: penna ei di vetro,  
 Che in adamante scrive,  
 S' infrange ognora all' odiosa cote  
 Di Sorte avversa, al cui feroce metro  
 Nulla star contro puote.  
 Sculto ha d' Adméto in fronte il duol che il preme,  
 Che in eterno è per lui morta ogni speme.

*ANTISTROFE II.*

O di Latona tu splendido figlio,  
 Nume eccelso di Delo,  
 Se di Morte involasti al crudo artiglio,  
 Con un girar di ciglio,  
 Questo germe d' un sangue a te sì caro,  
 Al cui devoto zelo  
 Premio te stesso in pastorale ammanto  
 Già concedevi nel tuo esiglio amaro;  
 Ah, perch' ei sempre in pianto  
 Vivesse poscia, ah no, tu nol salvasti:  
 Tragli or dunque ogni duol, tu ch' a ciò basti.

---

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

ALGESTE, COL FIGLIO EUMELO, E LA FIGLIA PER  
MANO; SEGUITA, E SORRETTA DA VARIE ANCELLE.  
ADMÉTO IN DISPARTE; E CORO.

ALGESTE.

**F**ide ancelle, qui, ai piè del simulacro  
Di questa Dea terribile, il mio strato  
Stendete voi: debbo offerirle io stessa  
La sua vittima qui. Voi, figli, intanto  
Itene entrambi al padre vostro: ei stassi  
(Vedetel voi?) muto, e dolente, e solo  
Colà: ma in lui, quanta ne avesse ei mai,  
Già rifiorì l'amabile salute,  
Ed ei per voi vivrassi. Itene, al collo  
Le innocenti amoroze braccia vostre  
Avvincetegli or voi.

EUMELO.

Deh, padre amato,  
Fia dunque ver che ti vediam risorto!  
Oh qual gioja è la nostra!

ADMÉTO.

Ah, fra noi gioja

Non v'è più mai. Lasciatemi; scostatevi;  
 Troppo efferato è il mio dolore: affetti  
 Più non conosco al mondo: io, d'esser padre,  
 Neppur più il so.

EUMELO.

Che sento! oimè, tuoi figli  
 Più non siam noi? Tai detti io non intendo.  
 Via, più forte abbracciamlo, o fida suora;  
 Forza fia pur che alfin ci riabbracci.

ADMÉTO.

Oh figli! oh figli!... Ah, quai saette al cuore  
 E gl'innocenti detti, e gl'innocenti  
 Baci vostri or mi sono! Io più non basto  
 Al fero strazio. I dolci accenti vostri  
 Percosso m'hanno, e rintracciato al vivo  
 Il dolce suon del favellar d'Alceste. —  
 Alceste! Alceste! — Era mia sposa il fiore  
 Del sesso tutto: dal consorte amata  
 Al par di lei, non fu mai donna: ed essa  
 Pur fu l'ingrata, essa la cruda e l'empia,  
 Che abbandonar volle e il marito e i figli! —  
 Sì, figli miei, questa è colei ch'a un punto  
 Orbi vi vuol dei genitori entrambi.

ALCESTE. (a)

Oh dolore! ben odo i feri detti

---

(a) Sorgendo, sorretta, dallo strato.

Del disperato Adméto. Ad ogni costo,  
A me spetta il soccorrerlo con queste  
Ultime forze mie. Venite, o Donne;  
Sorreggendomi, al misero appressatemi,  
Ch'ei mi vegga e mi ascolti.

ADMÉTO.

Alceste? Oh cielo!

Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa,  
Che in mio soccorso vieni? e sì pur t'odo,  
Mentre morente stai? Deh, sul tuo strato  
Riedi: a me tocca, a me, quivi star sempre  
Al tuo spossato fianco.

ALCESTE.

È vana affatto

+ Ogni cura di me: bensì convienti....

ADMÉTO.

Oh voce! Oh sguardi! Or questi, ch'io pur miro  
Entro a mortal caligine sepolti,  
Son questi, oimè, quei già sì vividi occhi,  
Ch'eran mia luce, e mio conforto e vita?  
Qual fosco raggio balenar mi veggio  
Sul chino capo mio! qual moribonda  
Voce sul cuor piombavami! tu muori,  
O troppo fida Alceste; e per me muori!

CORO.

Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno  
D'ambo gli sposi le diverse orrende



Smanie intendiamo.

ADMÉTO.

Alceste, e tu sorreggi,  
 Pietosa tu, questo mio grave tanto  
 Capo, ognor ricadente, con l'estreme  
 Vitali forze di tua fievol mano? —  
 Ah, dal feral contatto, in me già tutto  
 Il furor disperato si ridesta,  
 E si addoppia. Già in piè balzo; già corro  
 Al simulacro di quel Nume ingordo,  
 Che aspetta la tua vittima: là, voglio,  
 Pria che tu muoja, immolar io me stesso.

ALCESTE.

Ogni furor fia vano: i figli, e queste  
 Matrone alte di Fere, e queste fide  
 Ancelle nostre, e Alceste semiviva,  
 Tutti, ostacol possente or qui stiam noi  
 Contra ogni tua spietata mira insana.  
 Siate voi, figli, ai furiosi moti  
 Del padre, inciampo: attorcigliati statevi  
 + Così pendenti dai ginocchi suoi.

ADMÉTO.

Vano ogni inciampo; ogni voler dei Numi,  
 Vano. Signor de' giorni miei, son io:  
 Io'l sono, e giuro....

ALCESTE.

Ah, sì; tu giuri, Adméto,

Di viver pe' tuoi figli; e a me tu il giuri.  
 Ogni altro irriverente giuro infausto,  
 Cui tu accennar contro al voler dei Numi  
 Ti attentassi empivamente, profferirlo  
 No nol potria pur mai, s'anco il volesse,  
 Il devoto tuo labbro, incatenato  
 Dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio  
 Prestano or forza i soli Dei: trasfusa  
 In te, per mezzo mio, comandan essi  
 La sublime costanza: a lor ti arrendi.  
 Vieni; acquetati; assistimi; sollievo  
 Dolce e primiero a quest'ultimo passo,  
 Cui mi appresso, tu fammiti qual dei:  
 Ma non mi dar in sì funesto punto  
 Martóro tu, via peggior della morte.  
 Vieni, o fido, accompagnami.

CORO.

Oh, qual possa  
 Ne' detti suoi! d'Adméto il furor cade,  
 Al dolce incanto dei celesti accenti  
 Della morente donna.

ALCESTE.

Omai non regge  
 Contro agli strali di ragion verace.  
 Donne, or si torni a lenti passi dove  
 Il mio strato mi aspetta.

CORO.

E tu pur vieni,  
Adméto, al di lei fianco. Intanto, forse  
Chi 'l sa, s'ora non vogliono gli Dei  
Soltanto in voi porre in tal guisa a prova  
E il coraggio e l'amore e la pietade?  
No, noi del tutto non teniam per anco  
Morta ogni speme.

ALCESTE.

Adméto, io ben ti leggo  
Scolpito in volto quel parlar, che il fero  
Tuo singhiozzar profondo al labro niega.  
Ed anch'io, parlo a stento: ma gli estremi  
Miei sensi, è forza che tu in cor li porti  
Fino alla tomba impressi. Odili; pregni  
Di conjugale e di materno amore,  
Dogliosi fienti, ma vitali a un tempo.  
Non che coi detti, col pensier neppure,  
Non io l'oltraggio a te farò giammai,  
Di temer che tu porgere di sposo  
Possa tua destra ad altra donna un giorno.  
No, mai, tu Adméto, a questi nostri amati  
Comuni figli sovrappor potresti  
Una madrigna: dell'amor che immenso  
Ci avvampa entrambi, un tal sospetto è indegno.  
Ah, non è questo il mio timor, te in vita  
Or dopo me lasciando. Altro non temo,

Se non che tu, troppo ostinato e immerso  
Nel rio dolore, a danno de' tuoi figli,  
E del tuo regno e di te stesso a danno,  
Di questa impresa mia furar non vogli  
A tutti il frutto, o non curando od anco  
Abbreviando i giorni tuoi. Ma freno  
Ti saran questi. Or, mira, in man ti pongo  
Questa tua figlia e mia; perenne immago  
Della fida sua madre, a fianco l'abbi,  
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh, pensa,  
Non rimarria chi degno eletto sposo  
A tempo suo le desse. E a questo nostro  
Leggiadro unico erede, a questa speme  
Del Tessalico impero, al cessar tuo  
Chi potria mai del ben regnar prestargli  
E i consigli e gli ajuti e l'alto esempio?

## SCENA SECONDA.

FERÉO, ALCESTE, ADMÉTO, CORO, E FIGLI  
D' ADMÉTO.

ALCESTE.

Vieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa;  
Mira il tuo figlio misero, cui manca  
E voce e senso e lena. Or per lui tremo;  
E lasciarlo, pur deggio. Al di lui fianco

Tu starai sempre, osservator severo  
 D'ogni suo moto. — Io taccio: omai compiuto  
 Quasi è del tutto il sacrificio mio.

FERÉO.

Figlio, abbracciarmi: volgi, al padre volgi  
 Deh tu gli sguardi.

ADMÉTO.

Al padre? e il sei tu forse?

FERÉO.

Oh ciel, che ascolto! e nol sei tu pur anco?

ADMÉTO.

Io'l fui; ma nulla omai più son: la vista  
 Dei già miei figli emmi dolor: la tua,  
 Più assai che duol mi desta ira, o Feréo.

FERÉO.

Così mi parli? e neppur più mi appelli  
 Col nome almen di padre?

ALCESTE.

Oimè, quali odo

Dalle labbra d'Adméto snaturati  
 Detti non suoi!

ADMÉTO.

Ben miei, ben giusti or sono  
 Questi accenti, in cui m'è proromper forza.  
 Or, non sei tu, Feréo, nol sei tu solo,  
 L'empia cagion d'ogni mio orribil danno?  
 Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo

Mandavi per l'oracolo; mentr'io,  
 Presago quasi del funesto dono,  
 Che mi farian gli Dei, vietando andava  
 Che in guisa niuna il lor volere in luce  
 Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,  
 Al Destin rassegnatomi, diviso  
 Per lo più da me stesso, iva a gran passi  
 Senza pure avvedermene alla tomba;  
 Perchè ritrarmen tu?....

FERÉO.

Dunque a delitto

Or tu mi ascrivi l'amor mio paterno?  
 E in ciò ti offesi? Ah, figlio! e il potev'io,  
 In sul vigor degli anni tuoi vederti  
 Perire, e non tentar io per salvarti  
 Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

ADMÉTO.

E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?  
 Non mi morirò fors'io pur anco? e morte  
 Ben altramente dispietata orrenda  
 La mia sarà. Ma, il dì che pur giungea  
 La risposta fatal di Delfo, or dimmi,  
 In qual guisa, perchè gli avidi orecchi  
 Della mia Alceste anzi che i tuoi la udiro?  
 Perchè, se pur dovuta ell'era all'Orco  
 Una spontanea vittima in mia vece,  
 Perchè tu primo, or di', perchè tu solo,

Che tanto amor per l'unico tuo figlio  
 Aver ti vanti, allor perchè non eri  
 Presto a redimer con la vita tua  
 Il mio morire tu?

ALCESTE.

Sposo, e tu farti  
 Minor pur tanto di te stesso or osi  
 Con cotai sensi? ad empia ira trascorri  
 Contro al tuo padre tu? di chi ti dava  
 La vita un dì, tu chieder, tu bramare  
 Duramente la morte?

FERÉO.

Oh figlio! acerba  
 Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta  
 Or la rampogna tua: benchè tu appieno  
 Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.  
 Essa dirtel potria, quanta e qual arte  
 Per deludermi usasse, indi furarmi  
 L'onor di dar per te mia vita.

ALCESTE.

Adméto,  
 Il puro vero ei dice. Io fui, che prima  
 Intercettai l'oracolo: poi tutte  
 Preoccupar dell'adempirlo io seppi  
 Scaltramente le vie: chiaro pur troppo  
 Era, che a me sì generoso incarco  
 Spettava; ed io l'assunsi: ogni amor cede

A quel di sposa. Il punto stesso, in cui  
Seppi che andarne in contraccambio a Stige  
L'uno tra noi, per te sottrarne, er' uopo;  
Quel punto stesso udí l'alto mio giuro  
Di scender per te a Stige. Era in mia mano  
Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi  
Ciò che potea, voleva, e doveva io.

FERÉO.

Or qui far pompa di maggior virtude,  
Ch'io non m'avessi, Adméto, non mi udrai.  
Qual io per te nudrissi affetto in seno,  
Unico figlio mio, senza ch'io'l dica,  
Tu il sai: tel dice l'affidato scettro,  
Ch'io spontaneo lasciavati anzi tempo  
In mia verde vecchiaja. Annichilato  
Fu da me stesso il mio poter, per farti  
(Me vivo pur) Re di Tessaglia e mio.  
Prova era questa, credilo, cui niuna  
Pareggia; e non men pento, ed in vederti  
Adorato dai sudditi, son pago.  
Vinto in me dunque il Re dal padre, acchiusa  
Nella tua gloria ogni mia gloria ell'era.  
Io, d'ogni stolta ambizion disgombro,  
Privata vita alla consorte accanto  
Traea felice. E qui, non niegherotti,  
Nè arrossirò nel dirtelo, che dolce  
M'era ancor molto il viver, ch'io divide



Or già tanti anni con sì amata donna,  
 Con la tua egregia venerabil madre:  
 Specchio è dell' alma mia; per essa io vivo;  
 E in essa vivo.

CORO.

Oh puro cuore! oh rara  
 Virtude!

FERÉO:

Adméto, quell' affetto istesso,  
 Ch' or disperatamente ebbeti spinto  
 Ad oltraggiare il padre tuo; lo stesso  
 Affetto di marito, in me non scemo  
 Dal gel degli anni, mi avria tolto forse  
 Quel coraggio sublime, onde trionfa  
 Or la tua Alceste d' ogni maschio petto.  
 Per te morir non mi attentava io forse,  
 La mia donna lasciando: ma, se due,  
 D' una in vece, dovute erano a Pluto  
 Le vittime; se in sorte alla cadente  
 Moglie mia fida il natural morire  
 Toccato fosse; ah, nè un istante allora  
 Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto  
 Allor da tutti i vincoli di vita.  
 Non così, no, quand' io dovuto avessi  
 Quella compagna mia di tanti lustri  
 Abbandonare, in tale etade, in tale  
 Egro stato, a se stessa, alla funesta

Solitaria vecchiezza . Oh cielo ! un fero  
 Brivido a me correa dentro ogni vena ,  
 Solo in pensarlo . Eppur , io per salvarti ,  
 Diletto figlio mio , ( se a me giungea  
 Pria che ad essa l' oracolo ) io data  
 Avrei pur anco a così immenso costo  
 Per te la vita mia : ne attesto il Cielo ;  
 E la tua Alceste attesto , che primiera  
 A me recò l' oracolo , e i veraci  
 Sensi scoprì del mio dolore .

ALCESTE.

Io sola ,  
 ( E con qual arte ! ) io l' ingannava , e tolto  
 Gli era da me il morire .

ADMÉTO.

Oh sposa ! oh padre !  
 D' uopo a te no , non eran or cotanti  
 E sì cocenti sviscerati detti ,  
 Con cui tu il cor mi trapassasti in mille  
 Guise tremende , perch' io a te davanti ,  
 Pien di vergogna e di rimorso e d' alta  
 Inesplicabil doglia , muto stessi .  
 S' io t' oltraggiai , fuor di mio senno il fea ,  
 Per disperata angoscia . — Alceste ! Alceste !  
 Deh quante volte io chiamerotti , e indarno !

ALCESTE

Padre , e tu sposo , amati nomi , in breve

Io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge  
 Queste parole mie tutte di pace,  
 Ch'ultime a voi pronunzio. In te, Feréo,  
 Come in terso cristallo, traspariva  
 Or dal tuo dir la inenarrabil pura  
 Degli affetti di padre e di marito  
 Sacra dolcezza: e tu pur anco, Adméto,  
 Padre e marito sei, ma in un sei figlio;  
 Sacri a te sempre i genitori entrambi  
 Sieno; e la destra tua, pegno or mi sia,  
 Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo  
 Dall'adorata tua sposa ricevi  
 Alfin l'amplesso estremo.

ADMÉTO.

E in quest'amplesso,  
 Sarà ver ch'io non spiri?...

ALCESTE.

Amiche Donne,  
 Spiccate or voi con dolce forza, io'l voglio,  
 Da me quest'infelice; e con lui pure,  
 Questi teneri figli. Addio, miei figli. —  
 Tutto è compiuto omai. Feréo, tua cura  
 Fia di vegliar sul misero mio sposo,  
 Nè abbandonarlo mai.

EUMELO. (a)

Deh, dolce madre,

---

(a) Rivolgendosi addietro.

Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

FERÉO.

Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.  
Adméto, oimè, più di lei semivivo,  
D'ogni senso è smarrito. Ancor più lunge  
Strasciniamolo, o Donne; al tutto fuori  
Della vista d'Alceste.

ALCESTE.

O voi, fidate

Ancelle mie, prestatemi ancor questo  
Pietoso ufficio: in queto atto pudico  
Da voi composte alla morte imminente  
Sian queste membra torpide....

IL CORO D'ALCESTE.

Oh quai fievoli

Accenti manda a stento! Ahi, poco avanza!

CORO.

IL CORO D'ALCESTE. (a)

STROFE I.

Tacite, tacite,

Piangiam sommesse:

(a) Il Coro, diviso in due parti, mezzo circonda Alceste, e mezzo si trae in disparte intorno ad Adméto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il Coro d'Alceste canta sottovoce la sua Strofe I; poi il Coro d'Adméto la sua Strofe II.; e sempre così fin a tutte l'Epodo II.

Guai, se quel misero  
 Or si avvedesse  
 Del nostro singhiozzar!

*ANTISTROFE I.*

Fida, sorreggile  
 Tu la cadente  
 Testa; e tu, chiudile  
 L'occhio morente,  
 Dolce ancora a mirar.

*EPODO I.*

Deh, qual lungo penar,  
 Pria che davver conquiso,  
 Pria che davver reciso  
 Sia'l Viver dal Morir!  
 Morte, Morte,  
 Compi, affretta il tuo lavoro,  
 E non dar più omai martoro  
 Alla forte,  
 Alla celeste  
 Unica Alceste,  
 Degna di non morir.

*CORO.**IL CORO D'ADMÉTO.**STROFE II.*

Non basta, or, no, la vista  
 Torgli dell'imminente orribil caso,  
 Colla girevol lista

Nostra dintorno a lui muto rimaso:  
Anco il suo udito è forza ora ingannar.

*ANTISTROFE II.*

Speme no, non è morta  
Mai per niun caso, in chi gl' Iddii ben cole:  
Spesso il Ciel riconforta  
Chi rassegnato e puro a lui si duole:  
Dunque alte voci or vuolsi al Ciel mandar.

*EPODO II.*

Pregar, pregar, pregar:  
Ch'altro ponno i Mortali al pianger nati,  
Cui sovrastanno adamantini Fati?  
    Giove, Giove,  
Reggitor dell' Universo,  
Deh, per te non sia sommerso  
Nell' angoscioso mar  
    Chi non muove  
    Il piè nè il ciglio,  
Se non qual figlio  
Ch'altro non sa che il padre venerar.

---

# ATTO QUARTO.

---

## SCENA PRIMA.

ALCESTE, ATTORNIATA DALLE ANCELLE, E DA PARTE DEL CORO. ADMÉTO, DALLA PARTE OPPOSTA, ATTORNIATO DA FERÉO, DA EUMELO, DALLA FIGLIA, E DALL'ALTRA PARTE DEL CORO. AL TERMINARE DEL CORO LIRICO, S'INOLTRA IN SCENA ERCOLE.

### IL CORO D'ALCESTE.

**M**a, qual si inoltra in sovrumano aspetto,  
Altero Eroe? Ben è, ben ei di Alcména  
È il generoso figlio; in questa reggia  
Visto da noi, non ha molti anni. O prole  
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida  
In cotal punto i passi tuoi ver queste  
Soglie infelici?

### ERCOLE.

Al suon d'inafausto annunzio,  
Di mia traccia sviandomi, quì vengo.  
Seppi, che Adméto a mortal morbo in preda  
Ver la tomba strascinasi: deh, quanto  
Dolce sarammi e cruda vista a un tempo

L'illustre amico! Ma fors'io, deh dite,  
Non giungo in tempo?

IL CORO D'ALCESTE.

Ah! non sai tutto. È in vita  
Adméto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!...  
Ma in vece sua per lui spontanea muore  
L'adorata sua Alceste. Eccola: quasi  
Spira essa già l'ultimo fiato....

ERCOLE.

Oh vista!

Che mi narrate, o Donne? Oh in ver sublime  
Unica moglie! Oh tra i mortali tutti  
Miserissimo Adméto! Ov'è? ch'io il vegga...

IL CORO D'ALCESTE.

Deh, no; più là non inoltrar tu il piede:  
Dai sensi tutti Adméto ivi diviso,  
Ed esanime quasi, infra i suoi figli  
Stassene; al fianco il genitor Feréo  
Sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi  
A viva forza a stento egli staccavalo  
Dal collo della moglie moribonda:  
Or dal letargo suo se tu il traessi,  
Fia'l peggio: in guisa niuna consolarlo,  
Nè il potresti pur tu.

ERCOLE.

Chi'l sa? — Ma intanto  
Indugiar quì non vuoi. Alceste, parmi,



Viva è pur anco.

IL CORO D'ALCESTE.

Un lievissimo spirto,  
 Che appena appena vacillar farebbe  
 La sottil fiamma di lieve facella,  
 Esce tuttor dal suo labbro morente.  
 Ma , svanito ogni senso , appien già quasi  
 Chiusi son gli occhi ; un gelido torpore  
 Per ogni membro suo già serpe....

ERCOLE.

Basti,  
 Che vista io l'abbia ancor di quà dall'onde  
 Di Stige irremeabili. Voi tosto,  
 O fide Donne, or dunque in calda fretta  
 Chetamente portatela per quella  
 Più segregata via fin dentro al magno  
 Tempio d' Apollo e di Mercurio. Quivi,  
 A quella sacra Profetessa antiqua  
 In mio nome affidatela ; ed ognuna  
 Di voi quì faccia immantimente poscia  
 Ratto ritorno ; e guai, s' anzi ch'io rieda,  
 Niuna di voi svelar si attenda il fatto  
 Al tristo Adméto. Itene pronte, e mute,  
 Sì, che lo stuol, che Adméto ivi circonda  
 In sua doglia sepolto, omai non possa  
 Nè osservarvi, nè udirvi. E dell' eccelso  
 Mio genitor, del sommo Giove, o Donne,

Paventate lo sdegno (oltre il mio sdegno)  
 Se intero intero questo mio comando  
 Sagaci e in un discrete or non compieste.

SCENA SECONDA.

ERCOLE, FERÉO, ADMÉTO, I FIGLI D' ADMÉTO,  
 E PARTE DEL CORO.

ERCOLE. (a)

Spero; e non poco: ove pur giusto il Cielo  
 Arrider voglia ai voti miei. Ma omai  
 Fuor del cospetto nostro dilungatasi  
 La mesta pompa ell'è, che il semivivo  
 Corpo accompagna. Il favorevol punto  
 Quest'è, ch'io breve a favellar m'innoltri  
 All'infelice Adméto. — Adito dassi  
 Ad un ospite antico?

IL CORO D' ADMÉTO.

Ercole!

FERÉO.

Oh Numi!

Chi veggio?..

ERCOLE.

Adméto; Adméto; ergi, ten prego,

---

(a) In disparte.

La fronte alquanto: or, deh, riapri il ciglio,  
 E un tuo diletto amico vero mira,  
 Che del tuo morbo al grido ha tosto l'orme  
 Ver te rivolte. E che? nè un cenno pure  
 D'uom vivo dai? così tu accogli Alcide?

ADMÉTO.

Chi d'Alcide parlò? Qual voce!.. Oh cielo,  
 E fia ver ciò ch'io veggo? Ercole fido,  
 Il tuo labbro appellavami? — Son io  
 Desto, o vaneggio?

ERCOLE.

Il ver tu vedi: io sono  
 Ercole, sì; giunto al tuo fianco in tempo.

ADMÉTO.

Ah, che di'tu? tardi giungesti: estinto  
 Ogni mio ben per sempre...

ERCOLE.

Il cuor rinfranca:

Nulla narrarmi; il tutto so: confida,  
 Non è morta ogni speme: amico sei  
 D'Ercole tu; d'Ercole amici, i Numi;  
 E un qualche Iddio quì forse ora mi spinse.  
 Io tel comando; spera.

ADMÉTO.

Oh detti! oh gioja!  
 Esser potria pur mai?.. Redimer forse  
 Dal fero Pluto la mia Alceste?.. Un fuoco

Vital dentro alle mie gelide vene  
Di nuovo avvampa ai detti tuoi. — Che dico?  
Misero me! stolta e fallace ah! troppo  
Lusinga ell'è: Fato tremendo, eterno,  
Chi'l ruppe mai? nè Giove il può...

ERCOLE.

Son note

Le vie d'Averno a me; tu il sai: per ora  
Io quì più a lungo rimaner non deggio;  
Ma in breve, o Adméto, in questa soglia appunto,  
Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo  
A te bensì, che nè d'un passo pure  
Da questo regio limitar ti debbi  
Allontanare, anzi ch'io torni: il piede  
Nè più addentro inoltrar puoi nella reggia,  
Nè fuor d'essa prostrarlo. Infra non molto,  
In questo loco stesso, io reherotti  
Non so ben qual, ma non leggier sollievo.

ADMÉTO.

Almo Eroe, deh concedi almen ch'io pria  
Al sovrumano valor tuo mi atterri:  
Pieno tu il cor m'hai di baldanza...

ERCOLE.

Avravvi

Tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi. —  
Feréo, tu intanto, ottimo padre, e voi

Di Fere alte Matrone, al di lui fianco  
Statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

### SCENA TERZA.

FERÉO, ADMÉTO coi FIGLI, E PARTE DEL CORO.

FERÉO.

Il vedi or tu, diletto figlio, il vedi,  
S' uom che ben puro infra i mortali viva  
Religioso osservator dei Numi,  
Amici ei poscia a se li trovi all'uopo?  
Se, donde ei men l'attende, ai danni suoi  
Rimedio o tregua scaturir si vegga?

ADMÉTO.

Certo, all'intensa mia insanabil doglia  
Un po' di tregua parean dar gli accenti  
D'Ercole invitto; e il rimirar sua fronte  
Serena tanto, e sì sicura in atto.  
Or non è dunque in peggior punto Alceste,  
Che non si fosse dianzi. O Morte, hai dunque  
Sospeso alquanto il fero assalto. Or, via,  
Sciogliete il cerchio, che al mio corpo intorno  
Feste pietosi; apritemi ver essa  
Adito nuovo; un'altra volta almeno  
Ch'io la rivegga ancora. O figli, andiamo,

Riappressiamci all'adorabil donna. —  
 Che vegg' io? qual solingo orrido vuoto  
 Si è fatto là? Non è la immagin quella  
 Della Diva d'Averno? appiè dell'alta  
 Sua base or dianzi Alceste in su lo strato  
 Giacea di morte, infra sue Donne: or dove,  
 Dove son elle? ov'è lo strato? Oh cielo!  
 Sparita è Alceste!...

FERÉO.

Or, che fu mai?

IL CORO D'ADMÉTO.

Sparite

Con essa pur le Donne nostre!

ADMÉTO.

Alceste!

Alceste, ove se' tu?

FERÉO.

Deserto io miro

Con maraviglia il loco.

ADMÉTO.

O sia verace,

O finto in voi sia lo stupor; le incerte  
 Parole vostre, e lo squallor dei volti,  
 E il mal represso pianto, ahimè, pur troppo,  
 Ogni vostr'atto annichilate immerge  
 Le mie speranze in notte sempiterna.  
 Più non esiste Alceste. — E il dolor mio

Così tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?  
 Nel punto stesso, in cui del tutto è spento  
 Ogni mio ben per sempre, lusingarmi  
 Con artefatti sensi? Oh rabbia! e voi,  
 Voi pure d'ingannarmi vi attentaste?  
 Dov'è, dov'è? vederla voglio: o estinta,  
 O semiviva sia, vederla voglio:  
 Precipitarmi, o Alceste, in su l'amato  
 Tuo corpo io voglio, e sovr'esso spirare.

FERÉO.

Deh, ti acqueta; mi ascolta; il ver saprassi  
 Tosto; ma estinta io non la credo.

IL CORO D'ADMÉTO.

Or, ecco,

Ratte ver noi ritornan le compagne.  
 Tutto saprai.

### SCENA QUARTA.

IL CORO D'ALCESTE, ADMÉTO, FERÉO, I FIGLI,  
 E IL CORO D'ADMÉTO.

ADMÉTO.

Donde venite, o Donne?  
 Dove ne giste? Alceste, ov'è? da voi  
 La chieggo, la rivoglio. Or, via... Che veggio?  
 Voi vi turbate; e scolorite, e mute,

E tremanti...ahi me misero! già tutto  
 Pur troppo intesi: la mia vita è spenta:  
 Tutto cessò. Ma l'adorato corpo,  
 Nol vi crediate già dagli occhi miei  
 Sottrarre, infin ch'io pur quest'odiosa  
 Luce sopporto: io 'l troverò.....

FERÉO.

Deh, figlio,  
 Nol ti rimembri, che imponeati Alcide  
 Di non portar fuor della reggia l'orme,  
 E di attenderlo qui?

IL CORO D'ADMÉTO.

Come a noi pure  
 Di starti al fianco, ed impedirti...

ADMÉTO.

Indarno,  
 Indarno or voi, quai che vi siate e quanti,  
 Deboli e crudi e in un volgari amici,  
 Contro me congiurate. Altro è, ben altro  
 In me il dolor, che non l'inutil gelo  
 In voi della fallace ragion vostra.  
 Non son d'insano or l'opre mie; ma saldo  
 Volere intero, ed invincibil figlia  
 Di ragionato senno, la feroce  
 Disperazione mia, m'impongon ora  
 L'alto proposto irrevocabil, donde  
 Nè voi, nè il tempo, nè d'Olimpo i Numi,



Nè quei d' Abisso, svolgermi mai ponno.  
 Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio  
 Della consorte mia.

IL CORO D'ALCESTE.

Per or vederla

Nè il puoi, nè il dei: ma ben giurar possiamti,  
 Ch'ella estinta non era....

ADMÉTO.

Al par che stolte,

Spergiure voi, gli avviluppati detti  
 A che movete? Ogni ingannarmi è vano.  
 Non la vedev'io forse or dianzi in questo  
 Loco fatale appena appena viva?  
 E nell' orecchio non mi suonan forse  
 Tuttora i frali estremi accenti suoi?  
 Tu, padre, a viva forza mi staccavi  
 Dal collo amato. Ahi me infelice! ed io  
 Non la vedrò mai più? Quelle funeste  
 E in un soavi voci sue ch'io udiva,  
 Eran l'ultime dunque?

FERÉO.

Unico mio

Diletto figlio, Adméto, apri, ten prego,  
 Alla ragion la mente. Ercole in somma....

ADMÉTO.

Fallace amico, a me l'ultimo colpo  
 Ercole diede. — Ma ben disse in vero,

Ch' io mai di quì partirmi non dovia:  
 Starommi io quì per sempre. Il piè là entro,  
 Come inoltrar potrei? mai più, no, mai,  
 In quelle mute soglie dolorose,  
 Ov' io con essa stavami felice,  
 Nè i Numi stessi invidiava, amante  
 Riamato d' Alceste; in quelle soglie  
 Vivo mai più non entrerò. Per poco,  
 Ne andrò di quì chiamando ad alta voce  
 L' adorato tuo nome: ma l' infausto  
 Talamo orrendo, che già due ne accolse,  
 Nol rivedrò più mai; nè quel tuo fido  
 Seggio, in cui sempre ti sedevi ... Oh vista!  
 Deserto stassi ... Ah, quì spirasti, Alceste:  
 E forza egli è, ch' io pur quì spiri; e fia  
 Tra breve, il giuro.

FERÉO.

Ah, no: promesso hai dianzi  
 Tacitamente alla tua stessa Alceste,  
 Di viver pe' tuoi figli.

ADMÉTO.

Oh figli amati!  
 Figli d' Alceste e miei, venite entrambi  
 Or fra mie braccia, per l' ultima volta.  
 Tu, donzelletta, vieni; che in te figga  
 Gli estremi baci e di padre e di sposo.  
 Dell' adorata madre il vivo specchio

Tu sei, pur troppo: oh rare forme! O voi,  
 Che stima e amore e meraviglia in petto  
 Per la bontà per la beltà nudriste  
 D'incomparabil donna; o voi, che ad essa  
 Potrete pur sopravvivere, voi fate  
 Che intatte al mondo le divine forme  
 Restin di lei; che in tele e in marmi e in bronzi  
 La eternino gli artefici più dotti;  
 Sì, che ai remoti posterì l' imago  
 Di virtude cotanta in tal beltade,  
 Viva quasi trapassi.

EUMELO.

Ah, non più mai

La rivedrem noi dunque?

ADMÉTO.

Oh detti! Ah, tosto

Dal mio fianco staccate questi miseri  
 Orfani figli: rimirarli omai,  
 Più nol posso. Deh, Morte, affretta, o Morte,  
 La tua strage seconda. Alceste è spenta;  
 E vivo è Adméto?... Un ferro, or chi mel niega?  
 Un ferro io voglio. Invan voi mi accerchiate;  
 Tentate invan voi di frenarmi.

FERÉO.

E indarno

Tu d'infierir contro te stesso sperì.  
 Troppi siam; tu sei solo, e inerme, il vedi;

Te difendiam da te medesimo or noi.  
E ucciderai, pria che te stesso, io'l giuro,  
Il proprio padre tu.

ADMÉTO.

Serbar me dunque  
Vivo malgrado mio, voi sperereste?  
Mille son, mille, del morir le vie;  
Ma non di furto io tenterolle. Appunto,  
Voi testimonj appunto or qui m'eleggo  
Della immutabil mia sentenza estrema. —  
Giuro ai Celesti Iddii, giuro agl'Inferni,  
Che omai nè cibo alcuno, nè una pure  
Goccia di semplice acqua in guisa niuna  
A sostentare il corpo mio per queste  
Fauci mai più non scenderà. Ch'io poscia,  
Irriverente, un tal mio giuro infranga,  
Tanto possibil fia, quanto che Alceste,  
Rotte le leggi dell'eterno Fato,  
Dal negro Averno a riveder quest'alma  
Luce del Sol mai rieda. — Udite? Or queto,  
E in me sicuro, io stommi. A piacer vostro,  
Voi crudi amici, con pietà fallace  
Frenatemi, opprimetemi, straziatemi,  
E per anco negatemi la vista  
Del sospirato corpo: io già con essa  
Sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,  
Padre, tu queste mie spoglie poi chiudi

Entro uno stesso avello con le spoglie  
 Della mia Alceste. — E qui do fine ai detti.  
 Nè un sospiro, nè un moto omai, nè un cenno  
 Uscirà più da me.

FERÉO.

Deh, figlio, figlio!...

Lo abandonan le forze....

CORO.

In lui cogli Inni,

Donne, avviviam religiosa spene.

CORO.

MONOSTROFE.

Tutto ei può, tutto egli è, tutto ei penétra  
 Col folgor ratto del divin suo ciglio,  
 Il Regnator dell'Etra.  
 Nè indarno mai, nè a caso  
 Scagliato è strale d'immortal consiglio.  
 Non disdegnando umane forme, ei volle  
 Il clavigero figlio  
 Già procrear di Alcména bella in seno;  
 Quel forte Alcide, che su i forti estolle  
 ( D'ira celeste invaso )  
 Suo braccio sì, ch'ogni valor vien meno  
 Di qual, che contrastargli ardisca folle.  
 Ciò seppe Antéo gigante;  
 E Cigno, alto guerrier, figlio di Marte;  
 E Marte stesso il seppe; e il sepper quante

Idre, e Chimére, e Geríoni, e Mostri  
Vinti a' dì nostri,  
Di loro spoglie a forza a lui fean parte.  
Or fia, che indarno, o a caso,  
Di sperar c'imponesse un uom cotanto,  
Presso cui l'opra è tutto, e nulla il vanto? —  
Muto, e tremante  
Ogni uom si prostri;  
Che tutto può, tutto è, tutto ei penétra  
Col folgor ratto del divin suo ciglio  
Il Regnator dell'Etra.

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

CORO, ADMÉTO GIACENTE IMMOBILE SOTTO LA STATUA DI PROSERPINA, FERÉO, I FIGLI D'ADMÉTO, ERCOLE CON UNA DONNA VELATA, CUI LASCIATA IN DISPARTE S'INOLTRA POI EGLI SOLO.

FERÉO. (a)

Tacete, o Donne; ecco, già riede Alcide,  
Leal quanto magnanimo.

CORO.

E su l'orme  
Sue frettolose, da lungi lo segue  
Con passi incerti una velata Donna,  
In portamento altera.

FERÉO. (b)

Eccelso Eroe,  
Deh vieni; e tu, (che il puoi tu sol) sottraggi  
Da orribil morte il disperato amico.

IL CORO D'ALCESTE.

Deh, qual crudel comando a noi tu davi,

---

(a) Vedendo Ercole.

(b) Incontrandolo.

Ercole invitto! Il semivivo corpo  
Portammo fuor d'ogni qualunque vista;  
E fide poscia, ma tremanti e incerte  
Sul destino d'Alceste, al Re negammo  
Dar di noi conto: e il tacer nostro, o i detti  
Rotti e dubbiosi, a replicati colpi  
Immergevan sì addentro in cor d'Adméto  
Lo stil, ch'egli ai Celesti e agl'Infernali  
Numi giurava....

ERCOLE.

O Donne, i giusti Dei  
D'uom disperato i giuramenti mai  
Non accettan, nè ascoltano. Qui vengo  
D'ogni qualunque giuro a scioglierl'io. —  
Adméto, a te il promisi, a te ritorno;  
Eccomi, sorgi. — Ma, che fia? nè udirmi  
Pur dimostra egli?

FERÉO.

Oh cielo! Il rio proposto  
Ei fermo ha in se, non dar più cenno niuno  
D'uom vivo omai.

ERCOLE.

Duol che di Re sia degno,  
Mostra, o Adméto, e non più. Qual uom del volgo,  
Vinto or forse ti dai? D'Ercole amico,  
D'Ercole i sensi ad emular tu apprendi.



ADMÉTO.

Al rampognar di cotant' uom, tacermi,  
 Viltade fora. In me volgari sensi,  
 Ercole, il sai, non allignar finora.  
 Ma priega tu l'alto tuo padre, e il priega  
 Quanto più caldo puoi, che a te mai noto  
 D'orbo amatore il rio dolor non faccia.  
 Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,  
 Oltre ogni Erculea prova, infranger l'alma.  
 Securo omai per la vicina morte  
 Me vedi, e di te degno. Or dunque, amica  
 La man mi porgi per l'ultima volta:  
 Il pegno estremo, ch'io ti chieggo, o Alcide,  
 Dell'amistade nostra santa, è il corpo,  
 L'amato corpo della estinta.... Indarno  
 Sottrar tu il festi da' miei sguardi or dianzi:  
 Non può il vederla, accrescermi dolore....  
 Deh, dunque impon, che mi si renda: io voglio  
 Rivederla, e morir....

ERCOLE.

Al tornar mio,  
 Un qualche dolce e non leggier sollievo  
 Di arrecarti promisi; ed io tel reco;  
 E non minor di qualunque altro al certo  
 Attender mai tu osassi. Una adorata  
 Fida compagna il Fato a te togliea:

Or per mia man ti dona ( e d' accettarla  
T' impone ) il Fato stesso altra compagna.

ADMÉTO.

Ch' osi tu dirmi, Alcide?

ERCOLE.

Eccola. Innoltra,

O eccelsa Donna, il piede. Ascosa stassi  
Sotto codesto velo alta beltade:  
E vie più bella ancor l' alma si asconde  
Sotto le dolci spoglie: » un puro cuore,  
» Con sublime intelletto; umil costume,  
» In regal sangue: » i pregi tutti in somma,  
Che in donna il Ciel mai racchiudesse, or tutti  
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

ADMÉTO.

Donna, ad Alceste, pari? Udir degg' io  
Tal sacrilego detto? — Odimi, Alcide.  
Se in te pur sempre io venerai di Giove  
Il figlio illustre; e se l' Eroe, l' amico,  
Con tanto amor, con riverenza tanta,  
Accolsi in te; spregiar, derider anco  
Dei tu perciò me disperato amante?  
Ad un Eroe tuo par, si addicon elle  
Cotai scede in tal punto?

FERÉO.

Ah figlio! e in lui

Non rispetti l'interprete dei Numi?

ADMÉTO.

Se Adméto mai nè reo nè vile ai Numi  
 Apparve pur, perchè serbarlo or essi  
 A sì gran costo a vita orribil tanto?  
 Ovver, s'io degno m'era pur di morte  
 Prematura, perchè pigliavansi essi  
 Per la mia vita la vita d'Alceste?  
 Per ucciderci entrambi. — E sia dei Numi  
 Pieno il voler; purch'io mi muoja.

ERCOLE.

Ardita

A lui ti accosta, o Donna; e, a ravvedersi  
 Dell'error suo, tu sforzalo; tu fagli  
 Sentir d'Alcide la possanza a un tempo,  
 E degli Dei.

ADMÉTO.

L'audace piè tu arretra,  
 Qual che ti sii pur tu. Crudo è l'oltraggio,  
 Insopportabil m'è, quel ch'or mi fai  
 Con la presenza tua. Sol'una Alceste,  
 Una sola era in terra infra i mortali:  
 Eravi, oh cielo! e più non è... Ma, s'anco  
 Altra simile e pari ad essa i Numi  
 Crear per me volessero, sol quella,  
 Quella mia prima, ell'è la mia; nè mai  
 Altra al mio fianco... Oh ciel! che dico? Io fremo,

Solo in pensarlo. Itene dunque or voi,  
 Itene or tutti, deh! Che omai vi giova  
 D'intorbidarmi i miei pensieri estremi?  
 Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti  
 Che di vita mi avanzano, vo' trarre,  
 Fin che s'adempia il giuro mio.

ERCOLE.

Ma quale,  
 Qual dunque fu l'empio suo giuro?

FERÉO.

Oh cielo!

Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era  
 Ogni via d'inferir contro se stesso,  
 Egli in sicura spaventevol voce  
 Giurava, (e noi qui testimonj a forza  
 Prendea del giuro) ai Celestiali Numi  
 Giurava, e agl'Infernali; che più mai,  
 Nè d'acqua pur semplice stilla al suo  
 Labbro mai più non perverrebbe: e aggiunse:  
 Possibil tanto, ch'io rompa il mio giuro,  
 Quant'è possibil che ritorni a vita  
 Alceste mai.

ERCOLE.

Compiuto dunque, o Adméto,  
 È il giuramento tuo: costei t'ha sciolto.  
 Eccola; mira; Alceste viva è questa. (a)

---

(a) La svela.

ADMÉTO.

Che veggo? oh cielo!

FERÉO.

Or qual prestigio!...

CORO.

Oh nuovo

Spavento! e che, dai chiostri atri di Pluto  
Scampar sì tosto?...

ADMÉTO.

Immobil stassi, e muta;

Ahi, questa è l'ombra sua, ma non è dessa!

ERCOLE.

Dubbj, e terrore, e meraviglia, omai  
Cessino in voi: la vera, unica, e viva  
Alceste è questa, e non d'Alceste l'ombra:  
E intera grazia ottiene ella dai Numi,  
Pria d'esser tratta al ritúal lavacro,  
Di pur poterti ed abbracciare, o Adméto,  
E favellarti.

ALCESTE.

Adméto, amato sposo,  
Noi riunisce, e per gran tempo, il Cielo.

ADMÉTO.

Ah, l'alma voce, l'adorata voce  
Quest'è d'Alceste; e questa or dal sepolcro  
Hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo  
Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,

Venga pur Morte.

ERCOLE.

Or lungo bando è dato  
Da questa reggia alla funesta Parca.

ALCESTE.

Molti e lieti anni infra i parenti e i figli  
Trarremo insieme: e sovrumano stromento  
D'inaudito prodigio, Ercole adora.

ADMÉTO.

Splendere in te già un Semidio ben veggo:  
Ch'io mi ti atterri....

ERCOLE.

Sorgi: altro non sono  
Io, ch'un mortal; ma non discaro ai Numi.

ADMÉTO.

Oh ciel! muto son io per la gran gioja.  
Agli occhi miei, quasi non credo: eppure  
Queste ch'io stringo, elle son pur le amate  
Vere tue mani, o Alceste: e quei vitali  
Divini accenti che ascoltai, dal tuo  
Labro adorato uscian veracemente.

ALCESTE.

Sposo, ed io pure i disperati detti  
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,  
Da te creduta estinta. Oh qual segreta  
Inesplicabil gioja, nel vederti  
Di me sì pieno, ancor che scevro affatto

D'ogni speme di me! Troppo tu m'ami;  
 E il tuo feroce giuramento il prova. —  
 Altro non resta, che, abbracciati i figli,  
 Ringraziar pomposamente i Numi.

FERÉO.

Venite or sì, voi pargoletti, al seno  
 Dei acquistati genitori entrambi.

EUMELO.

Madre, e noi pur quanto abbiam pianto! Oh cielo,  
 Vederti più, nol mi credeva.

ERCOLE.

Io mai

Più giocondo spettacolo di questo  
 Non vidi, nè più tenero. Mi sento  
 Dolci lagrime insolite far forza  
 Al ciglio mio pur anco.

FERÉO.

E qual poi fia  
 Dell'antiqua tua madre oggi la gioja  
 Nel rivederti, o Adméto!

CORO.

In te gli Dei

Lor possanza mostraro.

ERCOLE.

Opra ben tutto

Fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Adméto,  
 Che tu infermassi a morte, onde poi campo

Alla virtù magnanima d'Alceste  
 Schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,  
 Che tu estinta credendola l'immenso  
 Tuo amor mostrassi col feroce giuro  
 Di non mai sopravviverele.

ADMÉTO.

Ma, come  
 Concesso t'era dalle ingorde fauci  
 Pur sottrarla dell'Orco?

ERCOLE.

Arcani questi  
 Son della eccelsa Onnipotenza, in cui  
 Vano del par che temerario or fora  
 Ogni indagar d'umano senno. Alcide,  
 In tal portento, esecutor sommesso  
 Del comando dei Numi, altro ei non era.  
 Nè il dire, a me più lice; nè a voi lice,  
 Il ricercar più oltre. Unico esempio  
 Di conjugale amor, felici e degni  
 Sposi, all'età lontane i nomi vostri  
 E celebrati e riveriti andranno.

FERÉO.

Tutta or dunque di giubbili festivi  
 Suoni e la reggia, e la cittade, e intera  
 La beata Tessaglia.

ERCOLE.

Ed io con voi



Tre pieni giorni infra conviti e canti  
Festeggiando starommi. A compier quindi  
Altro comando d' Euristéo ( deh fosse  
L'ultimo questo!) il mio destin mi sprona  
In Tracia , ad acquistargli a forza i crudi  
Dfomedéi carnivori destrieri. —  
Ma intanto or qui le mie passate angosce,  
E le future, alleviar mi giovi  
Mirando in voi d'ogni celeste dote.  
Un vivo specchio in terra. Era sol degno  
Di Alceste Adméto; e sol di Adméto, Alceste.

CORO.

E degni entrambi del sublime Alcide.

---

**SCHIARIMENTO  
DEL TRADUTTORE  
SU QUESTA  
ALCESTE SECONDA.**



**SCHIARIMENTO**  
**DEL TRADUTTORE**  
SU QUESTA  
**ALCESTE SECONDA.**

---

**N**ell'anno 1794, ritrovandomi io traduttore in Firenze, comprai su un muricciuolo un fastellone di libri sudici, fra'quali v'erano pur anche alcuni classici di non cattive edizioni. Disse mi il Muricciuolajo, essere stati tutti que' libri appartenenza d'un certo Prete, morto decrepito e povero, del quale o non mi disse il nome, o mi passò di mente. Portatili a casa, facendone la rivista, ritrovai in un fascetto d'alcune operucce legate assieme, un Manoscritto piuttosto bello e bastantemente pulito, che mi avvidi esser Greco. Ma siccome io non sapeva assolutamente di questa lingua altro che il semplice alfabeto, ed anche malamente; io venni con molta pena a raccapezzare, compitando le lettere del frontespizio, le due parole **ALCESTE** ed **EURIPIDE**. Onde, cre-

dendomi che il Manoscritto fosse una copia della ben nota Alceste di Euripide, senza badarvi altrimenti lo buttai là fra i libri dimenticati, come cosa che mi riusciva inutile affatto.

Successivamente poi nell'anno 1795 entratami per via d'ozio la vergogna nell'ossa, del trovarmi io giunto oramai all'età di quarantasei anni, e d'avere da ben anni venti esercitato come che fosse l'arte delle lettere, e schiccherate fra le altre cose tante tragedie, senza pure aver mai non che studiati, ma nè letti tampoco i fonti sublimi di quell'arte divina; allora solamente, (ancorchè tardetto) intrapresi a leggere dopo Omero i tre Tragici Greci, cominciando da Eschilo. E li andai leggendo in quelle traduzioni latine letterali, che si sogliono porre a colonna col testo Greco. E crescendomi progressivamente sempre più col leggere e la curiosità, e la vergogna, ed una certa tacita speranza o lusinga di poterli pure una volta ed intendere, e gustare, e sviscerare direi nel loro originale idioma, m'impelagai senza accorgermene in questo oceano immenso della lingua Greca, di cui se anco altri trent'anni vivessi, non ne potrò mai vedere certamente la riva.

Verso la metà dell'anno 1796 mi posi dunque a studiare in tutta regola e ostinatissi-

mamente da me solo le diverse Grammatiche Greche. E cominciando dalle Latine-Greche, a poco a poco mi disfecì dell'interprete, e seguitai lo studio nelle Grammatiche Greche soltanto, il che accrescendo la difficoltà, accrebbe pure anche il frutto non poco. E quanti ritrovava più ostacoli, tanto infiammandomi più; e o bene o male, alcun poco pur progredendo; pervenni nell'anno susseguente al punto di poter esattamente appurare dove le traduzioni letterali si trovavano accurate, dove no; dove deboli, dove equivalenti; ed in somma a poterle sempre andantemente raffrontare col Testo.

In questa maniera frattanto studiando e bestemmiando e penando, io era pervenuto ad aver lette tutte le trentatre Tragedie Greche, e le undici Commedie di Aristofane: e alcune delle Tragedie le avea lette sino in due e tre volte in diversi tempi; e tra queste, l'Alceste di Euripide, la quale per via del soggetto mi era sommamente piaciuta oltre le altre tutte e sue e degli altri.

Cercando dunque io ogni mezzo per andarmi un poco più sempre rinfrancando nell'intelligenza della lingua, mi entrò allora il pensiero di tradurre tutta l'Alceste, di cui già alcuni degli squarci più belli mi si eran

fatti tradurre quasi per forza, senza ch'io punto pensassi a pigliar tale assunto. Ma, accintomi al lavoro, ad ogni pagina quasi io incontrava delle difficoltà non piccole, alle quali nè traduzion letterale, nè note, nè varietà di lezioni bastavano per farmi sicuro dell'intenzione dell'autore. Inceppatomi una volta tra l'altre in uno di questi sì fatti scoglj, mi tornò allora in mente quel mio Manoscritto comprato da più di due anni, di cui ho fatta menzione. Fattane tosto ricerca, con molta ansietà mi accingeva a consultarlo su quei passi dubbiosi; ma non vi essendo nel Manoscritto nè i numeri apposti ai versi, nè divisione nessuna di Scene nè di Atti, come usa nei testi Greci, non mi veniva mai fatto di rintracciare quel tale o tal verso, o parlata, ch'io avrei voluto raffrontare coi testi stampati.

Dopo essermi impazzato più volte, e sempre senza niun frutto, allora finalmente (ve' bella sagacità e prestezza d'intelletto!) incominciai a dubitare fra me, che quel mio Manoscritto non fosse la solita e nota Alceste di Euripide. E fattomi ad esaminarla con flemma da capo, tosto me ne accertai scorgendovi da bel principio una total differenza nel numero e qualità dei Personaggi; e successivamente poi leggendola tutta alla meglio

( con logorarvi sopra essa un Lessico ) gli Atti , e le Scene , e i Cori , tutto ritrovai differentissimo essere dall' altra .

Quando ebbi dunque finita la traduzione dell' Alceste prima , mi accinsi immediatamente a tradurre quest' Alceste seconda . E siccome non mai si legge così scrupolosamente niun' opera , quanto nel doverla tradurre , io andava tuttavia ritrovando in questa seconda tragedia una quasichè ribollitura direi , degli stessi pensieri , parole , immagini , ed affetti , ma sempre sotto altre forme impastati , e con molta diversità distribuiti : talchè io non ben sapeva , nè so , qual idea critica formarmi di quest' Alceste , che ora mi pareva poter pur essere anch' essa di Euripide , ed ora no .

Ma , qual ch' ella si fosse , appena io n' ebbi terminata la traduzione , che già già non poco pavoneggiandomi di questa letteraria scoperta ; e non avendo inteso che nessun dotto di Lipsia avesse finora mostrato di aver notizia di questa seconda Alceste di Euripide ; io cresciuto in baldanza me ne stava covando una dissertazione Latina ( Dio sa come ) da premettersi a questa traduzione ; e pensavami di prolissamente corredarla di notizie Filologiche , Antiquarie , e Lapidarie , e d' induzioni , e di congetture , e di varie lezioni sul Mano-



scritto; individuando, se egli fosse cartaceo o membranaceo, di un tal secolo o di un tal altro; ed altre, ed altre, ingegnose a parer mio ed utilissime esercitazioni su l'arte Tragica, su la Tragedia degli antichi, su i Cori, e su tutto in somma quel ch'io mi credea di sapere, avrebbero talmente accresciuto il Volume di quest'Alceste cadetta, ch'ella vi sarebbe rimasta in aspetto di accessorio più assai che di principale. Ma il giorno, (oimè!) in cui già già stava io per emettere quella dottrinevole dissertazione, andai per riprendere il mio gioiello Manoscritto nella cassetta dove me lo soleva preziosamente custodire: ed, oh cielo! tutto ricercai, rivoltai, sconfiggai il mio fedele scrittojo; fra tutti i miei libri e carte investigai con ostinata diligenza più giorni, nè mai più mi venne fatto di rintracciarlo.

Disperato per una sì importante perdita, e stanco rifinito di tante e sì faticose ricerche, me ne andai finalmente a letto una sera. Ed ecco (effetto forse di troppo accesa o di troppo spossata fantasia) appena chiudeva io gli occhi, ecco che una testa di Euripide, la quale disegnata da amata mano appesa pende nella mia cameretta, pareva sorridendo guardarmi; e giurato avrei così tra il sonno e la veglia, che quella venerabile imagine mi arti-

colasse distintamente queste non poche parole, che io qui fedelmente registro.

» Non ti affliggere più oramai dello smarrito tuo Manoscritto. Lo cercheresti tu invano. Espresso volere mio egli è, che tu non lo rivegga mai più; siccome voler mio parimente è stato, che tu solo per ora ne avessi notizia. Ma, poichè tu hai interamente ed esattissimamente tradotta questa mia Alceste seconda non men che la prima; sarà poi pensiero mio una volta di fare a suo tempo ricomparire alla luce quel mio testo smarritosi, il quale per essere stato ignoto finora, verrà forse anco tacciato di apocrifo. Intanto, con questi miei ammonimenti paterni io ti voglio risparmiar la vergogna che tu ritrarresti dal volerti spacciare per erudito, non lo essendo tu stato mai. E voglio, che tu per ora, con questa tua seconda Alceste tradotta, abbi ad incontrare piuttosto la taccia d'impostore, quasi che tu da un Manoscritto a me falsamente attribuito ricavata l'avessi; e forse anco ti lascerò incontrare la taccia di spergiuro ad Apollo, ove mai tu ne fossi creduto l'autore, contro il tuo espresso giuramento prestato a quel nostro comune Iddio or son ben dieci anni, di non ti calzare mai più da quel punto in poi il coturno: ogni altro lette-

» rario pericolo in somma ti lascierò correre,  
 » piuttosto che quello del *dissertazione* (a)  
 » senza dottrina. Io dunque ti inibisco assolu-  
 » tamente di appiccicare a niuna di queste due  
 » Alcesti nè prefazione, nè note, nè disserta-  
 » zione, nè altro; fuorchè la semplice narrazio-  
 » ne di quanto ti è accaduto intorno a questa  
 » seconda: ed anche t'impongo di narrare il  
 » fatto in umil prosa, per non gli dare aspetto  
 » nessuno di poetica favola. »

Al cessare di questi amorevoli accenti, io mi risvegliai stupefatto; e addolorato sì, ma in un rassegnato pienamente ai non dubbj comandi di un tanto Personaggio. Ed ecco il come stan quì queste due traduzioni, l'una all'altra accoppiate, ed a parer mio inseparabili. Rimane con tutto ciò la libertà al lettore interissima, Di accettare o scartare, o l'una o l'altra, od entrambe.

---

(a) Euripide, avvezzo nella sua divina lingua a formare a suo piacimento delle nuove parole, si è presa anche in questa la licenza di stamparsi il *dissertazione*; ed io non fo altro che servilmente ripeterla.

# INDICE

DEL

## PRIMO VOLUME

---

	<i>Pag.</i>
<b>A</b> vertimento dei Direttori della Stampa . . .	5.
Prefazione . . . . .	7.
<b>LA MORTE D' ABÉLE. Ha 1557 versi. . . . .</b>	<b>23.</b>
<b>Sonetto. Alla Nobil Donna la Signora Contessa Luisa Stolberg d' Albania . . . . .</b>	<b>111.</b>
<b>L' ALCESTE DI EURIPIDE. Ha 1331 versi . . .</b>	<b>115.</b>
<b>ALCESTE SECONDA. Ha 1499 versi . . . . .</b>	<b>197.</b>
<b>Schiarimento del Traduttore su l' Alceste Seconda . . . . .</b>	<b>275.</b>

---

